



Noam Chomsky

Sistemi di potere

Conversazioni
sulle nuove sfide globali

SAGGI


PONTE ALLE GRAZIE

Presentazione

In questa formidabile serie di colloqui, l'ottantacinquenne linguista e politologo statunitense analizza il mondo contemporaneo e le tensioni che lo animano, denunciando i «sistemi di potere» – governi, organismi finanziari, multinazionali – che alimentano divisioni nella società allo scopo di assoggettare gli individui. A finire sotto il suo sguardo chirurgico non è solo il nuovo imperialismo americano, che perpetua persino sotto Obama strategie consolidate, ma anche il potere, più recente e oramai forse più invasivo, del capitale finanziario transnazionale, che ha scalzato quello legato all'industria e al commercio. È il potere delle multinazionali, della BCE e dei fautori dell'austerità, che impoverisce il ceto medio e tiene sotto scacco l'Europa. Sono questi «sistemi» a muovere una nuova guerra di classe contro i lavoratori e la società, una guerra che non può che essere «unilaterale». Al servizio del potere, oggi come sempre, la macchina della propaganda, che induce nuovi bisogni e crea sottomissione. «Il potere non si suicida», dice Chomsky, ma alcune forme di democrazia partecipata e di cittadinanza attiva emergono a contrastare la sua forza schiacciante: il movimento Occupy e gli *indignados*, la gestione operaia delle fabbriche, le rivolte della Primavera araba dimostrano che lottare per migliorare le cose è possibile. A patto di non sedersi davanti alla tv: Chomsky interviene qui, infatti, anche su questioni di politica culturale, facendo il bilancio della sua lunga attività di linguista e denunciando lo stato della cultura e dell'istruzione attraverso un'acuta critica ai libri elettronici, a Twitter e ai social network. Il messaggio politico e umano di un grande intellettuale indipendente, uno dei pochissimi veri saggi dei nostri tempi.

Noam Chomsky (Filadelfia, 1928) è il maggior linguista vivente e uno dei punti di riferimento della sinistra radicale internazionale. È professore emerito di linguistica al Massachusetts Institute of Technology e ha pubblicato numerosi libri di linguistica, storia e politica globale. Ponte alle Grazie ha pubblicato il suo *Ultima fermata Gaza* (con Ilan Pappé, 2010). Ricordiamo anche *Il linguaggio e la mente*, suo capolavoro teorico-linguistico (Bollati Boringhieri, 2010).

NOAM CHOMSKY

SISTEMI DI POTERE

Conversazioni
sulle nuove sfide globali

interviste con
David Barsamian

traduzione di
Alessandro Ciappa, Marianna Matullo,
Valentina Nicolì


PONTE ALLE GRAZIE

Titolo originale:

Power Systems

© 2013 Aviva Chomsky e David Barsamian

© 2013 Adriano Salani Editore S.p.A. - Milano

ISBN: 9788862208758

Redazione e impaginazione: Scribedit - Servizi per l'editoria

Progetto grafico: GrafCo³

Ponte alle Grazie è un marchio
di Adriano Salani Editore S.p.A.
Gruppo editoriale Mauri Spagnol

Il nostro indirizzo Internet è www.ponteallegrazie.it
Seguici su Facebook e su Twitter (@ponteallegrazie)
Per essere informato sulle novità
del Gruppo editoriale Mauri Spagnol visita:
www.illibraio.it
www.infinitestorie.it

Prima edizione digitale 2013

Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

Capitolo primo

*Il nuovo imperialismo americano*¹

Uno dei temi che Howard Zinn ha affrontato nella sua lunga carriera è la mancanza di memoria storica. La storia viene sistematicamente ignorata o distorta. Può esprimere una valutazione sul vecchio imperialismo e su quello dei nostri giorni, sugli interventi militari del passato e su quelli attuali? In particolare sui fatti di Saigon del 1963 e 1964 e sulla Kabul di oggi?

Quel che successe in Vietnam nei primi anni Sessanta è sparito dalla storia. All'epoca se ne discusse poco, poi è praticamente scomparso. Nel 1954 fu siglato un accordo di pace tra gli Stati Uniti e il Vietnam. Ma gli Stati Uniti lo consideravano disastroso, così fecero di tutto perché non durasse e crearono nel Sud uno Stato vassallo, con tutti i crismi: torture, violenze, assassinii. Nel 1960 i morti ammazzati per mano del governo sudvietnamita ammontavano a circa 70-80 mila.² La repressione fu così feroce da scatenare una rivolta interna, che certamente i nordvietnamiti avrebbero preferito evitare: puntavano infatti a far progredire gradualmente la loro società, ma furono in un certo senso costretti a concedere alla resistenza del Sud quantomeno il proprio avallo verbale.

Quando nel 1961 entrò in scena John F. Kennedy, la situazione era ormai fuori controllo. Quella di Kennedy fu un'invasione in piena regola. Nel 1962 il presidente ordinò all'aeronautica di bombardare il Vietnam meridionale, e furono usati aerei con contrassegni sudvietnamiti. Kennedy autorizzò l'uso del napalm – la guerra chimica – per distruggere campi e raccolti. In questo modo avviò il processo di mobilitazione della popolazione rurale verso quelli che furono definiti «villaggi strategici». Si trattava in realtà di campi di concentramento in cui la gente viveva circondata dal filo spinato, in teoria per proteggerla dagli stessi guerriglieri che essa appoggiava, come gli Usa sapevano bene. Questa «pacificazione» spinse milioni di persone ad abbandonare le campagne, che intanto venivano devastate. Contemporaneamente, Kennedy avviò alcune operazioni a bassa intensità contro il Vietnam del Nord. Era il 1962.

Nel 1963 l'amministrazione Kennedy intuì che il governo di Ngo Dinh Diem, installato dagli Usa nel Vietnam del Sud, tentava di avviare negoziati

con il Nord. Diem e il fratello, Ngo Dinh Nhu, stavano infatti cercando di arrivare a un accordo di pace. I liberal di Kennedy decisero quindi che i due fratelli andavano eliminati. L'amministrazione americana organizzò un colpo di Stato in cui furono ammazzati Diem e Nhu e insediò al governo un suo uomo, inasprendo al contempo il conflitto. Fu in quel periodo che il presidente Kennedy venne assassinato. Nonostante il mito di Kennedy, egli fu fino alla fine uno dei falchi dell'amministrazione. È vero che acconsentì alle proposte di ritiro dal Vietnam, perché si rendeva conto che in patria quella guerra era impopolare, ma soltanto a condizione che il ritiro avvenisse dopo la vittoria. Una volta vinta la guerra, avremmo potuto andarcene e lasciar governare il regime vassallo.

Il termine *imperialismo* è molto interessante. Gli Stati Uniti furono concepiti come un impero dai loro fondatori. Nel 1783 George Washington scrisse: «L'espansione graduale dei nostri insediamenti farà certamente ritirare i selvaggi, come pure i lupi: entrambi bestie da cacciare, per quanto di aspetto diverso». Thomas Jefferson pronosticò che le tribù «arretrate» delle frontiere sarebbero «ripiombate nella barbarie e nella miseria, perdendo molti dei loro a causa della guerra e degli stenti», cosicché gli americani sarebbero stati «costretti a ricacciarli sulle Montagne rocciose, insieme alle bestie della foresta».³ Quando non avremo più bisogno della schiavitù rispediremo gli schiavi in Africa, e ci sbarazzeremo dei latini perché sono una razza inferiore. Noi siamo la razza superiore degli anglosassoni. Sarà un vantaggio per tutti se popoleremo l'intero emisfero.

Niente di tutto ciò, tuttavia, oggi è considerato imperialismo, per via di quello che alcuni storici della materia definiscono «sofisma del mare»: è imperialismo solo se solchi l'oceano.⁴ Così, ad esempio, se il Mississippi fosse vasto quanto il mare d'Irlanda, si potrebbe parlare di imperialismo. Ma in quell'epoca l'imperialismo veniva considerato tale, e in effetti lo era. Il colonialismo degli insediamenti, che è quello di cui stiamo parlando in questa sede, è di sicuro la forma peggiore di imperialismo perché annienta le popolazioni indigene. Altri tipi di imperialismo sfruttano la popolazione, mentre questo genere di colonialismo la elimina: la «stermina», per dirla con le parole dei Padri fondatori.

Anche dopo che gli Stati Uniti ebbero raggiunto i confini di quello che oggi chiamiamo territorio nazionale, l'espansionismo americano continuò, fin da subito. Nel 1898, ad esempio, gli Usa conquistarono di fatto Cuba, e la presa del potere fu accolta come la «liberazione» dell'isola. In realtà Washington impedì a Cuba di emanciparsi dalla Spagna. Dopodiché gli Usa

sottrassero le Hawaii al loro popolo e invasero le Filippine. Duecentomila persone furono uccise nelle Filippine dai soldati americani, e fu istituito un sistema coloniale ancora oggi in vigore.⁵ È uno dei motivi per cui le Filippine non hanno conosciuto lo sviluppo che si è verificato nell'Asia orientale e nel Sudest asiatico negli ultimi venti-trent'anni. È un'anomalia, dovuta in parte alla struttura neocoloniale creata dagli Stati Uniti.

Ma il nuovo imperialismo americano sembra molto diverso da quello del passato, perché gli Stati Uniti sono ormai una potenza economica in declino e vedono diminuire il loro potere politico e la loro influenza. Penso, ad esempio, all'organizzazione di tipo continentale che è andata affermandosi in America latina e che esclude gli Usa. Un fatto del genere sarebbe stato impensabile nel solido sistema egemonico creato dagli Stati Uniti nel continente.

Bisogna esser prudenti quando si parla di declino americano. Gli Stati Uniti sono diventati una potenza globale durante la seconda guerra mondiale. Già prima di allora erano la maggiore economia del pianeta, ma rimanevano in certo qual modo una potenza regionale. Controllavano l'emisfero occidentale e avevano fatto qualche incursione nel Pacifico, ma la vera superpotenza era il Regno Unito. Con la seconda guerra mondiale le cose sono cambiate e gli Usa sono diventati la potenza dominante. La ricchezza degli Stati Uniti in quel periodo era inimmaginabile: nelle loro mani si concentrava la metà della ricchezza mondiale. Mentre le altre società industriali erano fortemente indebolite o annichilite, il livello di sicurezza degli Stati Uniti era straordinario: tenevano sotto controllo il continente, nei due oceani e su entrambe le loro sponde, grazie a un apparato militare imponente.

Naturalmente questa situazione non durò. L'Europa e il Giappone si risollevarono, e cominciò la decolonizzazione. Nel 1970 la ricchezza degli Stati Uniti era pari soltanto, si fa per dire, al 25% di quella mondiale, più o meno la stessa percentuale che si registrava negli anni Venti. Gli Usa continuavano a essere la più forte potenza globale, ma non ai livelli degli anni Cinquanta. Dagli anni Settanta si sono mantenuti stabili, anche se ovviamente si sono verificate delle trasformazioni.

Ritengo che ciò che è successo in America latina non sia ricollegabile ai mutamenti avvenuti negli Usa. Nell'ultimo decennio, per la prima volta in cinquecento anni dai tempi delle prime conquiste spagnole e portoghesi, l'America latina ha deciso di affrontare i suoi problemi e ha avviato un

processo di integrazione, mentre fino ad allora i paesi della regione erano rimasti divisi, ciascuno orientato a suo modo verso l'Occidente, prima l'Europa, poi gli Stati Uniti.⁶ L'integrazione è importante, perché rende più difficile disintegrare gli Stati della regione uno ad uno. Ne abbiamo avuto la dimostrazione di recente in alcuni episodi emblematici. Le nazioni latino-americane possono essere molto unite quando si tratta di difendersi da un'aggressione esterna.

L'altro aspetto da considerare, ancor più importante e problematico, è che i paesi latino-americani hanno cominciato a metter mano alle proprie difficoltà interne. Quella dell'America latina è una situazione paradossale: con tutte le risorse di cui dispone, dovrebbe essere un continente ricco, soprattutto la regione meridionale. Quasi un secolo fa si pensava che il Brasile sarebbe stato il «colosso del Sud», paragonabile agli Stati Uniti, il cosiddetto colosso del Nord. Invece in America latina si registrano una povertà e una disuguaglianza estreme, tra le più gravi al mondo. In questo continente c'è un'enorme ricchezza, ma è tutta concentrata nelle mani di *élite* ristrette – di solito europeizzate, spesso bianche – e convive al fianco di povertà e miseria. Si sta tentando tuttavia di trovare una soluzione al problema, ed è un fatto importante, un altro esempio di integrazione. Allo stesso tempo, il continente tenta di affrancarsi dall'influenza degli Usa.

Gli Stati Uniti, naturalmente, stanno prendendo le loro contromisure. Dopo essere stati espulsi nel 2008 dall'ultima installazione militare presente nell'America del Sud – la base aerea di Manta, in Ecuador –,⁷ hanno subito individuato sette nuove basi in Colombia, unico paese rimasto nella loro orbita, anche se la Corte costituzionale non ha ancora accordato l'autorizzazione all'accesso.⁸ Il presidente Obama ne ha poi aggiunto un altro paio, oltre a due basi navali a Panama.⁹ Sempre nel 2008, la seconda amministrazione Bush ha riattivato la Quarta flotta, la formazione navale stanziata in passato nelle acque dei Caraibi e dell'America latina e poi smantellata nel 1950, all'indomani della seconda guerra mondiale.¹⁰ È stata inoltre aumentata la spesa pubblica destinata alla formazione di ufficiali latino-americani,¹¹ addestrati a fronteggiare il cosiddetto «populismo radicale»:¹² un'espressione che in America latina ha un significato ben preciso, e per nulla positivo.

Non abbiamo a disposizione documenti riservati, ma è molto probabile che il sostegno di Obama al governo insediatosi in Honduras a seguito di un golpe militare – sostegno non condiviso né dall'Europa né dall'America latina – sia da ricollegare alla base aerea Usa presente nel paese.¹³ Definita

negli anni Ottanta la «portaerei inaffondabile», quella base fu usata per attaccare il Nicaragua ed è tuttora un'installazione strategica.¹⁴ Subito dopo l'insediamento del governo golpista, i suoi *leader* hanno stretto un accordo in materia di sicurezza con la Colombia, l'altro Stato satellite degli Usa nella regione.¹⁵

Altri fenomeni complessi maturano intanto nel mondo. Si fa un gran parlare dello spostamento del potere a livello globale: l'India e la Cina stanno diventando le nuove superpotenze, i nuovi giganti economici. Anche in questo caso, tuttavia, bisogna esser prudenti. A proposito del debito statunitense, ad esempio, si dice che la Cina ne detenga una quota considerevole. In realtà, ne possiede di più il Giappone.¹⁶ Ci sono stati momenti in cui la Cina ha sorpassato il Giappone, ma in linea di massima è quest'ultimo ad averne la quota più cospicua, come in questo periodo. E probabilmente i fondi sovrani degli Emirati Arabi Uniti, messi insieme, hanno in mano una fetta del debito superiore a quella della Cina¹⁷.

Ma è tutta l'impostazione del dibattito sul declino degli Stati Uniti a essere fuorviante. Ci hanno insegnato a pensare al mondo come a un complesso di Stati concepiti come entità unitarie e coerenti. Tra le diverse teorie sulle relazioni internazionali si annovera la cosiddetta scuola «realista», in base alla quale esiste un sistema anarchico di Stati in cui ciascuno persegue il proprio «interesse nazionale». Le cose non stanno proprio così. Certo, all'interno di una nazione vi sono alcuni interessi comuni, tra cui il fatto di non voler essere annientati. Ma per il resto, un popolo ha interessi molto variegati: l'interesse dell'amministratore delegato della General Electric e quello dell'insergente che gli pulisce i pavimenti non sono certo identici. Il sistema dottrinale degli Stati Uniti, invece, si fonda in parte sulla finzione della grande famiglia felice, senza divisioni di classe e in cui tutti lavorano insieme in armonia. È del tutto falso.

Tra l'altro che si tratti di un falso è risaputo, e già da molto tempo. Si prenda ad esempio un pericoloso estremista, si fa per dire, come Adam Smith, che tutti venerano ma nessuno legge. Smith diceva che in Inghilterra chi possiede la società ne determina le politiche. A dettare legge sono «i mercanti e i manifatturieri»: sono loro i «principali architetti» della politica, e portano avanti i propri interessi senza preoccuparsi di quanto dolorose possano essere le conseguenze per il popolo inglese, perché non è affar loro.¹⁸ Smith era un conservatore vecchio stampo, quindi aveva dei valori morali. Era preoccupato per quella che definiva la «selvaggia ingiustizia» degli europei, in particolare quella che la Gran Bretagna perpetrava nei

confronti dell'India, provocando carestie e altro¹⁹. È il vecchio conservatorismo, non certo quello che s'intende oggi con questo termine.

Il potere non è più nelle mani «dei mercanti e dei manifatturieri», bensì degli organismi finanziari e delle multinazionali. Ma il risultato è lo stesso. Questi soggetti hanno interessi nello sviluppo cinese. Mettiamo il caso che tu sia l'amministratore delegato di Walmart o Dell, o Hewlett-Packard: ovviamente sarai contento di avere a disposizione manodopera a basso costo in Cina, persone che lavorano in condizioni spaventose e senza alcun vincolo ambientale. Finché in Cina ci sarà la cosiddetta crescita economica, per loro sarà un fatto positivo.

A dire il vero anche quello della crescita cinese è in parte un mito. La Cina è, innanzitutto, un grande impianto di assemblaggio. Certo, è un grosso esportatore; eppure, mentre il deficit commerciale Usa con la Cina è aumentato, quello con Giappone, Singapore e Corea è diminuito. Questo perché si sta sviluppando un sistema di produzione regionale: i paesi più avanzati – Giappone, Singapore, Corea del Sud, Taiwan – inviano tecnologia avanzata, parti e componenti in Cina, la quale assembla i prodotti usando manodopera a basso costo per poi esportarli. Le grandi industrie statunitensi fanno la stessa cosa: mandano parti e componenti in Cina perché vengano assemblati e poi esportati come prodotti finiti. In base a quella dottrina, si tratta di esportazioni cinesi; di fatto sono esportazioni dell'intera regione in molti casi, mentre in altri sono prodotti Usa destinati agli stessi Stati Uniti.

Se andiamo oltre l'assunto in base al quale gli Stati nazionali sono entità unitarie senza divisioni interne, riusciamo a intravedere il vero spostamento del potere a livello globale: dal lavoro ai padroni del mondo, ossia il capitale transnazionale, gli organismi finanziari globali. Così, ad esempio, il salario dei lavoratori come percentuale del reddito nazionale è diminuito ovunque negli ultimi vent'anni, ma in Cina è calato più che altrove.²⁰ È vero che in Cina e in India c'è la crescita economica e che centinaia di milioni di persone vivono molto meglio di prima, ma per altre centinaia di milioni di individui non è così. Anzi, per loro la vita sotto molti aspetti è peggiorata.²¹

*Nell'Indice di sviluppo umano dell'Onu l'India figura al 134° posto, poco sopra la Cambogia e il Laos. La Cina è al 101° posto.*²²

L'India si trova più o meno nella stessa posizione di vent'anni fa, prima che fossero avviate le famose riforme. Però certo, la crescita c'è stata. A Delhi c'è molta ricchezza. Ma si va anche diffondendo la struttura sociale tipica del

Terzo mondo. Persino nei periodi più critici, andando nel paese più povero del mondo, poniamo Haiti, vi si troverà una cerchia di persone – bianchi, europei, forse anche mulatti – che vive in una ricchezza e un lusso spropositati. Lo stesso schema lo si ritrova in India, solo su scala molto diversa: circa duecento milioni di persone ormai possiedono automobili, televisori, belle case; ci sono multimiliardari che costruiscono palazzi a loro uso esclusivo.²³ Intanto però il consumo medio di cibo è diminuito, proprio in questo periodo di crescita.²⁴

Per inciso, l'uomo più ricco del mondo, Carlos Slim, vive in Messico. Quest'anno supererà Bill Gates.²⁵ Grazie alle privatizzazioni avviate in Messico, in particolare negli ultimi venti-trent'anni, gli è stato concesso il monopolio delle telecomunicazioni.

Credo che la posizione della Cina vada letta *cum grano salis*. L'India è una società molto più aperta, quindi sappiamo più cose su quel che succede laggiù. La Cina, invece, è un mondo chiuso; non sappiamo granché di quel che avviene nelle zone rurali. Importanti ricerche in materia sono state condotte da Ching Kwan Lee, sociologa dell'Università della California, a Los Angeles. Lee, che da tempo studia le condizioni di lavoro in Cina, distingue tra la *Rustbelt*,²⁶ la cintura industriale, e la *Sunbelt*.²⁷ La *Rustbelt*, nel nordest del paese, è il grande polo produttivo su cui si è sempre basato il settore industriale statale, ma è ormai in declino. Lee la paragona alla *Rustbelt* degli Stati Uniti²⁸: in quella zona del paese, i lavoratori erano convinti di aver stretto un patto, invece ora si ritrovano con un pugno di mosche. Da studi effettuati sui lavoratori dell'Ohio e dell'Indiana è emerso che essi oggi si sentono truffati, e a ragione. Pensavano di aver raggiunto un accordo con le industrie e con il governo: avrebbero lavorato sodo tutta la vita e in cambio avrebbero avuto pensione, sicurezza e un lavoro. Si sono arruolati nell'esercito, hanno fatto il loro dovere, eppure adesso ci si sbarazza di loro quasi fossero spazzatura. Niente pensioni né sicurezza economica né lavoro. Il lavoro viene trasferito altrove. La dottoressa Lee ritrova la medesima situazione nella *Rustbelt* cinese, solo che in Cina quel patto era declinato nella versione maoista: diamo solidarietà, costruiamo il paese, ci sacrifichiamo e in cambio riceviamo sicurezza.

La *Sunbelt*, la «cintura del sole» della Cina sudorientale, è il nuovo fulcro della produzione: sono lì le industrie che attraggono i giovani lavoratori dalle zone rurali. Questi giovani non hanno alle spalle la tradizione maoista della solidarietà né lavorano per la costruzione del paese. Sono contadini. I villaggi sono ancora l'epicentro della loro vita: le loro famiglie vivono lì, i

loro figli crescono in quei villaggi, ed è lì che ritornano se perdono il lavoro. Sono emigranti.

In tutta la Cina sono in atto delle rivolte per il lavoro. Nel sudest, nella *Sunbelt*, i disordini sono provocati dal mancato rispetto degli obblighi di legge da parte del governo. La legge garantisce condizioni di lavoro e livelli salariali ben precisi, ma i lavoratori non usufruiscono di tutto questo. Quindi protestano. Le manifestazioni sono tantissime, persino secondo le stime ufficiali,²⁹ e la manodopera pur essendo frammentata è molto attiva, anche se non sappiamo cosa accade realmente nell'entroterra rurale. Senza contare i gravissimi problemi ecologici che si stanno manifestando in Cina.

Se dunque si misurasse la crescita con raziocinio, ossia non soltanto contando il numero di prodotti che si fabbricano ma valutando anche i costi e i benefici nel produrli, il tasso di crescita della Cina sarebbe molto minore. E probabilmente anche la posizione nell'Indice di sviluppo umano sarebbe peggiore, per quanto anche il 101° posto non sia certo buono.

Alla porta del suo ufficio presso il Massachusetts Institute of Technology è affissa un'etichetta con una citazione del maggiore generale Smedley Butler, insignito due volte della Medaglia d'onore, che ha combattuto in molte guerre degli Stati Uniti, dalla Cina al Nicaragua. Vi si legge: «La guerra è un imbroglio: a guadagnarci sono in pochi, a pagare in tanti».

Butler ha spiegato con chiarezza perché la guerra è un imbroglio. Egli ammette di aver «imbrogliato per conto del racket del capitalismo» e racconta il suo ruolo in diverse azioni militari.³⁰ Un esempio calzante è quello di Haiti. Butler era uno dei comandanti, anche se non in capo, nel 1915, al tempo dell'invasione di Haiti compiuta per volontà di Woodrow Wilson. Era stato incaricato dal presidente Wilson di sciogliere il parlamento haitiano che si era rifiutato di accettare la costituzione, scritta dagli Usa, grazie alla quale le aziende americane avrebbero potuto fare incetta di terreni ad Haiti. Al tempo quella scelta fu considerata progressista. I pensatori più autorevoli dell'epoca erano convinti che bisognasse favorire gli investimenti stranieri per far partire lo sviluppo ad Haiti. È impensabile – dicevano – che gli investitori americani portino i loro soldi in quel paese senza potervi dettare legge, ecco perché dobbiamo introdurre questa legislazione così progressista. Ancora: questa gente arretrata non lo capisce, quindi dobbiamo sciogliere il parlamento. Stando al racconto di Butler, l'operazione fu condotta con i metodi classici dei marines: sotto la minaccia delle armi. Dopodiché i militari da lui guidati indissero un referendum a cui partecipò il

5% della popolazione, l'*élite* ricca: la costituzione imposta dagli Stati Uniti ottenne il 99,9% dei consensi.³¹ Fu considerato un grande successo per la democrazia. Era in realtà un'altra tappa del piano per indurre gli abitanti ad abbandonare la terra e farli lavorare come operai negli impianti di assemblaggio o altrove: una trasformazione che secondo i pensatori progressisti avrebbe costituito per loro un «vantaggio competitivo». Poi è arrivata quella terribile catastrofe a cui abbiamo assistito nel gennaio del 2010: il terremoto di Haiti.

Negli anni seguenti Butler avrebbe assunto una posizione molto critica. Fu lui a sventare il colpo di Stato ordito da alcuni industriali per uccidere il presidente Franklin D. Roosevelt e far cadere il suo governo.³² Grazie al suo intervento quel progetto fu fermato. Butler si comportò da vero eroe, anche se fu poi attaccato e diffamato per averlo denunciato.

Soffermiamoci sull'Afghanistan e la guerra degli Usa. Nel marzo del 2010 Obama ha visitato la base aerea di Bagram.³³ È un luogo in cui si sono stati compiuti gravi crimini di guerra, eppure i media quasi non ne hanno fatto parola. Ai soldati Obama ha detto che la loro missione è «assolutamente vitale» e ha aggiunto: «Non abbiamo voluto noi questa guerra. Non è stata una mossa dell'America per espandere la sua influenza, né era nostra volontà intrometterci negli affari degli altri. Siamo stati attaccati a tradimento l'11 settembre». Poi ha concluso dicendo ai soldati riuniti attorno a lui: «Se pensassi anche solo per un attimo che tutto questo non serve agli interessi vitali dell'America, se pensassi che non sono in gioco interessi vitali qui in Afghanistan, ordinerei a tutti voi di tornare immediatamente a casa».³⁴ Quali sono questi interessi vitali nell'ottica di Obama?

C'è qualche interesse strategico, effettivamente, ma sospetto che in questo caso si tratti più che altro di politica interna. Daniel Ellsberg disse una cosa simile a proposito della guerra in Vietnam: ritirarsi senza una vittoria equivale a una sconfitta, e allora sei praticamente morto. Obama la guerra l'ha ereditata, e temo che il principale interesse in gioco in questo caso sia l'autoconservazione.

Gli Stati Uniti non hanno invaso l'Afghanistan perché siamo stati attaccati a tradimento. È vero che l'11 settembre c'è stato un attacco, ma all'epoca il governo non sapeva chi lo avesse compiuto. Non a caso nove mesi dopo, in seguito alla più approfondita indagine internazionale della storia, il capo dell'Fbi informò la stampa che ancora non si conosceva l'autore degli

attentati, anche se si avevano dei sospetti. Si sospettava che il piano fosse stato ideato in Afghanistan e poi messo in pratica in Germania, negli Emirati Arabi Uniti e, ovviamente, negli Stati Uniti.³⁵

Dopo l'11 settembre, Bush ha in sostanza ordinato ai talebani di consegnare Osama bin Laden, e loro hanno temporeggiato. In realtà non è escluso che lo avrebbero consegnato: avevano chiesto le prove del coinvolgimento di Bin Laden negli attentati dell'11 settembre. Non solo il governo non fu in grado di fornire alcuna prova, perché ovviamente non ne aveva, ma reagì sdegnato: come osate chiederci delle prove quando vi intimiamo di consegnarci qualcuno? Questa è lesa maestà! Così Bush si limitò a informare il popolo afgano che avremmo bombardato finché Osama bin Laden non fosse stato consegnato, ma non fece cenno all'eventualità di destituire i talebani. A questo si arrivò tre anni dopo, quando l'ammiraglio Michael Boyce, allora capo di Stato maggiore della Difesa del Regno Unito, fece sapere agli afgani che avremmo continuato a bombardarli finché non avessero mandato via il loro governo.³⁶ Un modo di agire che rientra perfettamente nella definizione di terrorismo, anzi è anche peggio: è un'aggressione in piena regola.

Cosa pensassero gli afgani non possiamo saperlo con esattezza. Alcuni esponenti di spicco delle milizie anti-talebane si opposero ai bombardamenti. Un paio di settimane dopo l'avvio dell'operazione, Abdul Haq, beniamino degli Usa e considerato un grande martire in Afghanistan, fu intervistato a questo proposito. Disse che i bombardamenti degli Stati Uniti erano solo una prova di forza, ma così facendo si vanificavano tutti gli sforzi fatti per rovesciare i talebani dall'interno: un traguardo raggiungibile, secondo Haq. Se invece di ammazzare afgani innocenti ci aiutassero, disse, potremmo riuscirci.³⁷ Poco tempo dopo ci fu una riunione a Peshawar a cui parteciparono un migliaio di capi tribali, alcuni arrivati a piedi dall'Afghanistan, altri dallo stesso Pakistan. Quei *leader* erano in disaccordo su parecchie cose, ma su un punto furono unanimi: bisognava fermare i bombardamenti.³⁸ Ciò accadde circa un mese dopo. I talebani sarebbero potuti essere esautorati dall'opposizione interna? È probabile: i movimenti contro di loro erano molto forti. Ma non era quello che volevano gli Stati Uniti: loro volevano invadere e conquistare l'Afghanistan e imporre il proprio dominio.

Lo stesso vale per l'Iraq. Non fosse stato per le sanzioni, probabilmente Saddam Hussein sarebbe caduto dall'interno, com'è successo con tutta una serie di criminali appoggiati da Stati Uniti e Regno Unito, tra cui Nicolae

Ceaușescu, il peggiore tra i dittatori europei. Nessuno vuol più parlare di lui, ma gli Usa lo hanno sostenuto fino alla fine. Suharto in Indonesia, Ferdinand Marcos nelle Filippine, Jean-Claude Duvalier ad Haiti, Chun Doo-hwan in Corea del Sud, Mobutu Sese Seko nello Zaire: tutti sono stati rovesciati dalle opposizioni interne. Anche in Iraq gli Stati Uniti non hanno voluto che ciò accadesse. Volevano imporre il proprio regime, come in Afghanistan.

Ci sono delle ragioni geostrategiche, e non di poco conto. Quanto peso abbiano nei calcoli degli strateghi possiamo solo immaginarlo. Ma c'è una ragione ben precisa se l'Afghanistan è sempre stato esposto alle invasioni, sin dai tempi di Alessandro Magno: il paese si trova in una posizione altamente strategica rispetto ad Asia centrale, Asia meridionale e Medio Oriente. In questo caso, poi, sullo sfondo vi sono anche motivazioni concrete, legate ai progetti sui gasdotti. Non sappiamo quanto siano rilevanti queste valutazioni, ma è dagli anni Novanta che gli Stati Uniti tentano di creare la Trans-Afghanistan Pipeline (Tapi), il gasdotto che dovrebbe correre dal Turkmenistan, ricchissimo di gas naturale, all'India, e che dovrebbe quindi attraversare Kandahar. Turkmenistan, Afghanistan, Pakistan, India sono tutti coinvolti.

Gli Stati Uniti vogliono quel gasdotto per due ragioni. La prima è impedire alla Russia di detenere il predominio sul gas naturale. Questo è il nuovo «grande gioco»: chi controllerà le risorse dell'Asia centrale? La seconda ragione ha a che fare con l'isolamento dell'Iran. Il modo più naturale per l'India di procurarsi le risorse di cui ha bisogno è rivolgersi a Teheran: una pipeline che dall'Iran arrivi dritta in India via Pakistan. Gli Usa vogliono impedirlo a tutti i costi, ma è una faccenda complicata. Il Pakistan ha appena acconsentito al transito del gasdotto dall'Iran.³⁹ L'interrogativo è se anche l'India accetterà di essere della partita. Il Tapi potrebbe essere una buona arma per scongiurare questa possibilità.

Anzi, probabilmente è questo uno dei motivi per cui nel 2008 gli Stati Uniti hanno siglato con l'India un accordo che le consente di violare il Trattato di non proliferazione e di importare tecnologia nucleare, la quale potrebbe ovviamente essere usata anche per la produzione di armi.⁴⁰ È un'altra maniera per attrarre l'India nell'orbita degli Usa, allontanandola così dall'Iran.

Sono molti i fattori in gioco, dunque. È una situazione che impone una serie di riflessioni, ma rimango convinto che il motivo dominante sia da rintracciare nella politica interna. Non possiamo andarcene dall'Afghanistan

senza una vittoria in tasca, altrimenti ci faranno a pezzi.

Tutto questo è da ricollegarsi al considerevole aumento di attacchi con droni in Pakistan?

Sì. È terribile, ma anche interessante: questo tipo di operazioni ci fa capire tante cose sull'ideologia americana. Gli attacchi con droni non sono un mistero; molti aspetti ci sono ignoti, ma non è un segreto per nessuno. Il popolo pakistano vi si oppone, ma gli Stati Uniti li giustificano dicendo che la *leadership* pakistana dà il suo assenso in via riservata.⁴¹ Fortunatamente per gli Usa, il governo pakistano è talmente dittatoriale da non prestare troppa attenzione a ciò che vuole il suo popolo.⁴² Quindi se nel paese c'è una dittatura brutale agli Stati Uniti va benissimo, perché i suoi *leader* possono acconsentire in segreto a ciò che facciamo noi senza preoccuparsi minimamente della loro gente, che invece è assolutamente contraria. La mancanza di democrazia in Pakistan, quindi, è considerata un fatto positivo. Poi magari in un articolo di qualche giornale allineato leggi che «stiamo promuovendo la democrazia». È quello che George Orwell chiamava il «bipensiero»: la capacità di concepire due idee contraddittorie e di credere a entrambe.⁴³ È quasi la definizione della nostra cultura intellettuale, e questo caso lo esemplifica alla perfezione. Sì, i bombardamenti vanno bene perché la *leadership* pakistana in fondo è d'accordo, anche se poi deve dire al popolo che è contraria perché il popolo non li vuole.

*In India, paese vicino del Pakistan, è cresciuta notevolmente l'opposizione al neoliberismo. L'attuale primo ministro Manmohan Singh, ministro delle Finanze agli inizi degli anni Novanta, si è lasciato sfuggire un segreto importante quando nel giugno del 2009 ha dichiarato in Parlamento: «Se l'estremismo di sinistra – espressione generica in cui si fanno rientrare naxaliti, maoisti, terroristi – continuerà ad avanzare in zone strategiche del nostro paese, dove ci sono enormi risorse naturali come minerali e altre preziose materie prime, il clima di fiducia per gli investimenti ne risentirà».*⁴⁴

È vero. Diversi investitori stranieri, e proprio per questo anche alcuni investitori indiani, puntano a insediarsi in quelle zone così ricche di risorse, anche se questo significa annientare le popolazioni tribali, distruggere il loro stile di vita. È pur vero che l'India conosce il conflitto interno fin dai tempi della sua fondazione, anzi da prima ancora, dai tempi dei primi insediamenti

britannici. Oggi vaste aree del paese vivono in una situazione di conflitto, e interi Stati sono sotto attacco: bisogna accaparrarsi le risorse per la cosiddetta crescita economica.

L'India fa parte della pianificazione geostrategica degli Usa rispetto alla Cina. La vendita di armi americane in India è aumentata considerevolmente, così come l'addestramento e la condivisione di intelligence.⁴⁵ Anche Israele è coinvolto.⁴⁶ Come mai l'India, da paese non allineato qual era, si è avvicinata tanto a Washington?

L'India non era soltanto un paese non allineato, era alla testa del movimento dei paesi non allineati. Aveva relazioni molto salde con la Russia, certo, ma quanto a sistema di potere e a ideologia era il fulcro del movimento dei paesi non allineati. Poi ha cambiato rotta, e ora gioca una partita complessa. Mantiene ad esempio i rapporti con la Cina, nonostante i numerosi attriti: le relazioni economiche e di altro tipo procedono, ma vi sono conflitti nella regione del Ladakh. Fu proprio lì che nel 1962 si combatté la guerra sino-indiana, e tuttora rimane una zona contesa.

A mio avviso, l'India sta ancora decidendo come posizionarsi all'interno del sistema globale. Le relazioni con gli Stati Uniti e con il suo Stato satellite, Israele, sono molto solide. È certo che l'esercito indiano usa tecnologia israeliana per attaccare le aree tribali.⁴⁷ Per anni, il terrorismo di Stato è stato uno dei servizi resi da Israele agli Stati Uniti. Gli israeliani sono molto efficienti in questo: lo hanno fatto in Sudafrica e nell'America centrale.⁴⁸ Ora lo fanno in India. Forse lo stanno facendo nel Kashmir – almeno così dicono, non sono sicuro che sia vero – e molto probabilmente anche nelle regioni curde a nord dell'Iraq.⁴⁹

Da trent'anni Israele è un mercenario al soldo degli Stati Uniti – con «Stati Uniti» intendo la Casa Bianca – e li aiuta ad aggirare i veti del Congresso. Quando, ad esempio, il Congresso proibì l'invio di aiuti al Guatemala, il peggiore tra gli Stati terroristi dell'America centrale, Washington fece arrivare il denaro attraverso Israele e Taiwan.⁵⁰

Gli Stati Uniti sono una grossa potenza: i paesi piccoli assoldano singoli terroristi come Carlos lo Sciacallo, gli Usa assoldano interi Stati. È più efficace: si può fare un lavoro molto più feroce e letale. Israele è uno, l'altro è Taiwan. Anche il Regno Unito ha svolto questo ruolo.

Le relazioni tra India e Israele si sono intensificate perché ciò fa parte del piano per tenere in piedi un sistema globale che dia agli Usa un vantaggio geostrategico sulla Cina. Ma non è così semplice. Per fare un esempio, la

Cina si sta avvicinando sempre di più all'Arabia Saudita, che rimane il vero epicentro degli interessi statunitensi. A mio avviso, la Cina potrebbe diventare il primo importatore del petrolio saudita.⁵¹ Senza contare che, storicamente, Pechino ha sempre intrattenuto relazioni con il Pakistan, e ora progetta di sviluppare un sistema portuale a Karachi e Gwadar: questo consentirebbe alla Cina di avere accesso ai mari del Sud asiatico e al contempo di importare petrolio e persino minerali dall'Africa.⁵² Lo stesso accade in America latina. La Cina è ormai quasi sicuramente il primo partner commerciale del Brasile, davanti a Stati Uniti ed Europa.⁵³

Anche lei, come me, era presente alla conferenza di Arundhati Roy ad Harvard. La scrittrice indiana ha illustrato la straordinaria resistenza contro le politiche neoliberiste nata in India, dove vi sono spinte protestatarie fortissime.⁵⁴ Ho scritto a Howard Zinn per raccontargli quell'incontro, e in una delle sue ultime mail mi ha risposto così: «Rispetto all'India, gli Stati Uniti sembrano un deserto».

Quello indiano non è un caso unico. Nel XIX secolo anche tra la popolazione indigena degli Stati Uniti scoppiarono le rivolte. In questo senso il nostro paese è un deserto: perché ha sterminato i popoli autoctoni. Gli Stati Uniti vinsero quella guerra, e alla fine del XIX secolo la popolazione indigena era ormai praticamente scomparsa. L'India si trova oggi nella stessa fase in cui si trovavano gli Usa nel XIX secolo.

Penso ai lavoratori americani che hanno perso il lavoro, la pensione e tutte le forme di sussidio. Durante una conferenza a Portland, in Oregon, dal titolo «Il tramonto delle élite», lei ha criticato la sinistra per non essere riuscita a mobilitare il dissenso.⁵⁵ La destra invece ci è riuscita.

Sì, ma secondo me quello con l'India non è un paragone appropriato. Nella storia degli Stati Uniti se ne trovano di più calzanti.

Prendiamo ad esempio gli anni Trenta. Nel 1929 arrivò la Grande Depressione, e circa cinque anni dopo fu avviata una vera organizzazione militante dei lavoratori, nacque il Congress of Industrial Organizations, cominciarono gli scioperi generali e le occupazioni.⁵⁶ Fu questo, in definitiva, a costringere Roosevelt ad attuare le riforme del New Deal. Nulla di tutto ciò si è verificato durante la crisi attuale. Si ricordi che negli anni Venti il movimento dei lavoratori era stato spazzato via. Uno dei più autorevoli storici del lavoro degli Stati Uniti, David Montgomery, ha scritto

un libro dal titolo *The Fall of the House of Labor*.⁵⁷ L'ascesa delle case del lavoro si era avuta con gli attivisti del XIX secolo ed era durata fino alle proteste sindacali degli inizi del XX secolo poi sedate da Woodrow Wilson, che in patria era spietato almeno quanto lo era all'estero. Il Terrore rosso quasi decimò il movimento dei lavoratori, negli anni Venti. Poi negli anni Trenta le cose cambiarono, sulla scia della Grande Depressione, anche se ci vollero un po' di anni. Senza contare che quella recessione fu molto più grave dell'attuale. La crisi odierna è abbastanza pesante, ma quella degli anni Venti fu di gran lunga peggiore.

Vi erano poi altri fattori in gioco. A differenza di quel che si crede, ad esempio, il Partito comunista era una formazione organizzata e molto presente: non faceva la sua comparsa durante le manifestazioni per poi disperdersi subito dopo, costringendo altri a ricominciare da zero. Era sempre lì, e lo fu fino alla fine. Un tipo di organizzazione che ora non esiste. Il Partito comunista fu sempre in prima linea nelle battaglie per i diritti civili, che negli anni Trenta furono decisive, così come nell'organizzazione del lavoro, nelle lotte sindacali, nella militanza. Rappresentava quel faro che oggi manca.

Perché manca?

In primo luogo perché il Partito comunista è stato completamente annientato. Con il presidente Harry S. Truman, tutta la sinistra militante fu neutralizzata. Quello che chiamiamo maccartismo in realtà era cominciato già con Truman. I sindacati crebbero, ma diventarono sempre più consociativisti. È una delle ragioni per cui ad esempio in Canada, un paese molto simile al nostro, c'è un sistema sanitario pubblico e negli Usa no. In Canada i sindacati hanno lottato perché fosse garantito un sistema sanitario per tutti, negli Stati Uniti hanno lottato per assicurarlo solo a se stessi. Un operaio del settore automobilistico, qui da noi, poteva contare su un buon sistema sanitario e pensionistico. I lavoratori sindacalizzati ottennero l'assistenza sanitaria grazie a un patto con gli industriali. Pensavano fosse un buon accordo, ma non si resero conto che in realtà era un patto suicida, perché se l'azienda decide che l'accordo non è più valido, è così e basta. Intanto, per tutti gli altri il sistema sanitario non esisteva. Il risultato è che ora negli Stati Uniti la sanità è assolutamente inadeguata, mentre quella canadese bene o male funziona: è il riflesso di valori culturali e strutture istituzionali molto differenti in due paesi pur simili tra loro. Certo, la classe operaia ha continuato a crescere e a svilupparsi negli Stati Uniti, ma attraverso il consociativismo, cioè attraverso

un patto con le industrie.

Basti ricordare il discorso con cui nel 1979 Douglas Fraser, allora a capo del sindacato United Auto Workers, criticò gli imprenditori perché conducevano quella che egli definì una «lotta di classe unilaterale» contro i lavoratori.⁵⁸ Si pensava di essere tutti dalla stessa parte, ma era una sciocchezza. Per i padroni la lotta di classe è sempre unilaterale, specie negli Stati Uniti, dove la comunità imprenditoriale ha una forte coscienza di classe: è sempre pronta a dare battaglia per sbarazzarsi di qualsiasi interferenza al suo predominio e alla sua influenza. E i sindacati hanno lasciato fare. Hanno ottenuto dei vantaggi per i loro iscritti, per un po'. Ora ne pagano il prezzo.

Durante un discorso al Left Forum, il forum della sinistra di New York, il 21 marzo 2010, lei ha citato Joseph Stack e il suo manifesto.⁵⁹ È l'uomo che si è lanciato con un aereo contro un edificio dell'Irs (Internal Revenue Service), l'agenzia federale delle entrate, ad Austin, in Texas.⁶⁰ Nel suo intervento, facendo riferimento alla Repubblica di Weimar, lei ha detto: «Tutto ciò evoca il ricordo di altri tempi, quando il centro non resse. Vale la pena rifletterci bene». Mi parli di Stack. E perché ha tirato in ballo Weimar?

Joe Stack ha lasciato un manifesto ridicolizzato dagli editorialisti liberali. Lo hanno liquidato come un matto. Ma a leggere quel manifesto vi si troverà un'analisi profonda e convincente della società americana contemporanea. Stack esordisce raccontando di essere cresciuto in un vecchio quartiere industriale, ad Harrisburg, in Pennsylvania. Intorno ai diciotto o diciannove anni andò al college, dove tirava a campare. Nel suo palazzo viveva una donna di ottant'anni che si nutriva di cibo per gatti. Stack racconta la storia di quella donna. Il marito era stato un operaio metallurgico, apparteneva alla cosiddetta «classe operaia privilegiata»: una fetta di popolazione che durante il boom economico degli anni Cinquanta e Sessanta non se la passava male. Aveva una pensione garantita, e non vedeva l'ora di ritirarsi dal lavoro. Ma gli tolsero tutto e morì prematuramente, come spesso succede a chi si ritrova in queste situazioni. La compagnia per cui lavorava, il governo e il sindacato gli avevano rubato il futuro. La moglie si ridusse a mangiare cibo per gatti. Fu allora che per la prima volta Stack si rese conto che c'era qualcosa di sbagliato nella visione del mondo che gli era stata prospettata a scuola. A un certo punto scrive: «Capii che non mi fidavo più dei padroni, che non si sarebbero presi cura di me, così decisi di farmi carico del mio futuro e di me stesso».

Stack racconta poi che provò per anni ad avviare una piccola impresa ma che a ogni tentativo veniva bloccato dal potere delle aziende e dal governo. Giunse infine alla conclusione che bisogna «ribellarsi», e che l'unico modo è svegliare la gente dal torpore e mostrarle che si è disposti a morire per la libertà. Così si andò a schiantare sull'edificio di Austin, come per dare la sveglia a tutte le persone come lui.

Ecco cosa sta succedendo alla classe media – perché non è corretto usare l'espressione *classe operaia* –, ecco cosa accade ai lavoratori. In altri paesi si parla di classe operaia, ma negli Stati Uniti o appartieni alla classe media oppure sei da annoverare tra i poveri.

Il Left Forum, a ragione, ha intitolato la conferenza alla quale sono intervenuto *Il centro non può reggere*. Negli Stati Uniti sta montando una rabbia spaventosa contro le industrie, contro il governo, contro i partiti, contro le istituzioni, contro le professioni. Circa la metà della popolazione pensa che tutti quelli che siedono al Congresso, compreso il loro stesso rappresentante, debbano essere mandati a casa.⁶¹ Per questo il centro non regge più.

Torniamo per un momento alla Repubblica di Weimar. Non è certo un'analogia perfetta, ma la situazione è molto simile. Negli anni Venti la Germania costituiva il culmine della civiltà occidentale, nell'arte, nella scienza, nella letteratura, ed era considerata un modello di democrazia. Aveva un sistema politico dinamico. Esistevano ampie organizzazioni di lavoratori, un Partito socialdemocratico enorme, un grande Partito comunista, molte istituzioni civiche. Il paese aveva diversi problemi ma era, secondo i nostri standard, una società democratica vivace.

Già prima della Grande Depressione la Germania cominciò a cambiare. Nel 1925 la popolazione votò in massa per Paul von Hindenburg alla presidenza. Hindenburg era un aristocratico prussiano, eppure tra i suoi sostenitori vi erano molti commercianti della piccola borghesia, lavoratori delusi e altri consimili: in effetti, una composizione democratica non dissimile dal movimento del Tea Party. Fu questa gente a costituire la base popolare del nazismo. Nel 1928 i nazisti avevano ancora meno del 3%. Nel 1933, cioè dopo soli cinque anni, erano così potenti che Hindenburg dovette nominare cancelliere Adolf Hitler, che pure odiava. Hindenburg era, per l'appunto, un aristocratico, un generale, non si mischiava certo con il volgo, mentre Hitler ai suoi occhi era solo «un piccolo caporale». Si sarà chiesto cosa diavolo ci facesse Hitler nella sua aristocratica Germania. Ciononostante, dovette nominarlo cancelliere perché godeva del sostegno

delle masse. Tutto questo successe nel giro di soli cinque anni.

Analizzando le spinte che portarono a questa virata, la prima si rintraccerà nella delusione per il sistema politico dell'epoca. I partiti litigavano tra loro e non facevano nulla per il popolo. Ormai la Grande Depressione faceva sentire la sua morsa, il che permise ai nazisti di appellarsi al nazionalismo. Hitler era un *leader* carismatico: creeremo una Germania nuova – prometteva –, una nazione potente che troverà il suo posto al sole. Combatteremo i nostri nemici, i bolscevichi e gli ebrei: sono loro il problema, ecco cosa sta mandando in rovina la Germania. Nel 1933 Hitler per la prima volta dichiarò il primo maggio festa dei lavoratori. I socialdemocratici, che pure erano un raggruppamento potente, ci avevano provato sin dalla nascita del Secondo Reich, senza mai riuscirci. Hitler ci riuscì: ci furono manifestazioni oceaniche a Berlino – che era chiamata «Berlino rossa» –, una città operaia, di sinistra. C'era circa un milione di persone a manifestare, una folla galvanizzata. Questa nostra Germania unita forgerà un nuovo destino, dicevano. Basta con le assurdità politiche dei partiti, diventeremo una nazione unitaria, organizzata, militarizzata, capace di dimostrare al mondo cosa sono la vera potenza e la vera autorità.

Tutto ciò somiglia molto a quel che accade negli Stati Uniti. È inquietante. I nazisti distrussero le grandi organizzazioni operaie. I socialdemocratici e i comunisti costituivano delle immense formazioni sociali, non erano soltanto dei partiti: gestivano club, circoli, associazioni civiche.⁶² Furono spazzati via non soltanto con la forza, ma anche perché la gente si unì volontariamente ai nazisti, spinta dalla delusione e dalla speranza in un futuro migliore, un radioso futuro militaristico e sciovinistico. Non voglio dire che la situazione qui negli Usa sia identica, ma le similitudini sono allarmanti. Vi sarebbe potuto tranquillamente essere un Joe Stack tra quella gente.

Arundhati Roy ha criticato i manifestanti della domenica. Vai a una marcia o a una manifestazione, poi torni al solito tran tran del lunedì. Ha detto che è necessario assumersi dei rischi, che la rivolta ha delle conseguenze.

Credo di non essere d'accordo con lei sul fatto che i rischi siano così seri. Certo, in una manifestazione degna di questo nome bisogna metterli in conto. Ad esempio ti possono arrestare. Ma la vera posta in gioco, credo, è la continuità. Il problema è quando si torna a casa. Ecco perché il vecchio Partito comunista era così importante: c'era sempre qualcuno intorno a te che ciclostilava volantini, ti erano sempre accanto. I comunisti non credevano nelle vittorie facili. Forse otterrai qualcosa, forse no, ma intanto

getti le basi per qualcos'altro, ti prepari per la prossima battaglia: è questa mentalità che manca oggi. E mancava anche negli anni Sessanta.

Mancava negli anni Sessanta?

Sì. Ripensando a quegli anni, alle grandi manifestazioni come lo sciopero studentesco alla Columbia University e le marce su Washington, moltissimi giovani che vi partecipavano erano convinti di esser sul punto di vincere: basta occupare l'ufficio della presidenza per tre settimane e avremo pace e amore in tutto il mondo. Lo ricorderà certamente anche lei. Ovviamente non arrivarono né amore né pace, così rimasero delusi e rinunciarono. È questa mancanza di continuità che occorre sconfiggere.

C'è stato un momento in cui questa lacuna è stata colmata, con il movimento per i diritti civili. Le persone che vi aderivano sapevano che sarebbe stata una lunga lotta: non vinceremo così facilmente, forse otterremo qualcosa, poi troveremo un altro muro. Continuarono così, fino al tentativo di trasformare il movimento per i diritti civili degli afroamericani in un movimento per le classi povere. Fu Martin Luther King il fautore di questo tentativo.

Dal momento che è così celebre prendiamo Martin Luther King. Durante la giornata in sua memoria, viene osannato per quello che aveva fatto nei primi anni Sessanta, all'epoca dell'«I have a dream», o di quando aveva detto: «Liberiamoci degli sceriffi razzisti dell'Alabama». Quel tipo di istanze andava bene. Poi però, nel 1965, divenne un personaggio pericoloso. Perché si era schierato contro la guerra in Vietnam, e perché stava cercando di mettersi alla testa del nascente movimento delle classi povere. Fu assassinato subito dopo aver partecipato a uno sciopero dei netturbini, mentre era in procinto di recarsi a Washington per una conferenza sulla povertà. Si stava spingendo oltre gli «sceriffi razzisti dell'Alabama», per affrontare il problema del razzismo del Nord, molto più radicato e classista. A quel punto il movimento per i diritti civili fu annientato in parte con la forza, in parte si sgretolò dall'interno: non fece mai quel passo in più che gli avrebbe consentito di addentrarsi realmente nella questione del conflitto di classe.

Quel che dice Arundhati a proposito del «tornare a casa» è il nodo del problema. Ci si deve rendere conto che non si vincerà alcunché occupando l'ufficio della presidenza, né si costruirà un mondo fatto di pace e amore. Si potrà forse conseguire qualche modesta vittoria, ma ad aspettarti ci sarà una battaglia ancor più dura. È come scalare una montagna: raggiungi un picco e pensi di essere arrivato in cima, poi ti accorgi che più su c'è un altro picco e

che per raggiungerlo devi arrampicarti ancora. Lo stesso vale per la lotta popolare. È quella spinta a mancare oggi: la nostra cultura delle piccole gratificazioni ci impedisce di assumerci un impegno simile.

Ci sono però persone e organizzazioni sempre presenti che combattono con tenacia, e ovviamente sono quelle più bersagliate. Si prenda l'Association of Community Organizations for Reform Now (Acorn). Perché è stata presa di mira? Certo, c'era stato qualche imbroglio, ma rispetto ai livelli di corruzione delle grosse aziende, quel che ha fatto l'Acorn era roba da poco. Subito però tutti, dal Congresso ai giornalisti, hanno cavalcato la notizia e hanno fatto a pezzi l'associazione.⁶³ Questo perché è un'organizzazione che garantisce una presenza costante e si dà da fare per le classi povere, e questo è pericoloso.

Alla luce di una situazione economica così minacciosa, come mai non c'è una reazione da parte della sinistra? È indubbio che la destra abbia fornito delle risposte e delle interpretazioni.

Anche Hitler le diede: la colpa era degli ebrei e dei bolscevichi. Risposte assurde, ma pur sempre delle risposte.

Meglio comunque del vuoto totale. Sembra quasi che la sinistra non abbia nulla da dire.

Di sicuro né il Partito democratico né la sinistra democratica diranno alla gente: «Vedete, il vostro problema è che negli anni Settanta siamo stati tra i fautori di un processo di finanziarizzazione dell'economia e di svuotamento del sistema produttivo. Per questo il vostro salario e il vostro reddito ristagnano da trent'anni, mentre la ricchezza prodotta rimane nelle tasche di pochi. Tutto questo è il frutto delle nostre politiche». Non lo diranno di certo. No, non esiste più una vera sinistra. Se ci si limita ai numeri, probabilmente ci sono molte più persone impegnate in politica di quante ve n'erano negli anni Sessanta, ma è una militanza atomizzata, concentrata su rivendicazioni specifiche: diritti dei gay, tutela dell'ambiente e via dicendo. Queste istanze non convergono in un movimento unico che riesca a ottenere risultati concreti.

Eppure qualcosa si potrebbe fare, come ho spiegato nell'intervento al Left Forum cui ha accennato lei. Per esempio, in questo momento l'industria automobilistica è praticamente tutta nelle mani dell'amministrazione Obama, a parte la Ford. La General Motors di sicuro lo è, eppure la politica delle

chiusure degli stabilimenti Gm continua: una scelta che inevitabilmente annienterà i lavoratori e, con loro, intere comunità. Sono stati i sindacati a costruire quelle comunità. Obama però, tramite i suoi emissari, manda a dire alla gente di queste città: «Ci state a cuore e vogliamo aiutarvi». E distribuisce qualche spicciolo. Nel frattempo spedisce in Spagna un altro suo emissario, il segretario ai trasporti, perché usi gli incentivi federali per siglare contratti con società spagnole per la costruzione di infrastrutture ferroviarie ad alta velocità.⁶⁴ Quelle infrastrutture potrebbero essere realizzate negli impianti che oggi vengono chiusi: evidentemente un dettaglio trascurabile, dal punto di vista dei banchieri e dei «principali architetti» della politica, per dirla con Smith.

Quel che manca in questo momento è quella coscienza di classe, emersa invece negli anni Trenta, che ti fa dire: assumeremo noi il controllo e saremo noi a decidere. In quegli anni, le occupazioni dei luoghi di lavoro misero una paura del diavolo sia agli industriali sia al governo. Il passo immediatamente successivo alle occupazioni sarebbe quello di dire: «Be', invece di starcene qui senza far nulla possiamo gestire questo posto. Non abbiamo bisogno di proprietari o di manager». Questo sì, sarebbe un gesto importante. Si potrebbe fare a Detroit e in altri impianti destinati a chiudere.

Capitolo secondo

Le catene della sottomissione e della sudditanza¹

Ufficialmente la schiavitù è stata abolita da molto tempo, ma è stata sostituita da una sorta di schiavitù mentale, che si manifesta nell'obbedienza al potere e all'autorità. La gente è costretta a chiedere, a implorare i padroni per avere dei favori, per qualche briciola: non tagliate il bilancio, non riducete quel programma extrascolastico. Come si fa a spezzare le catene della sottomissione e della sudditanza?

Innanzitutto, la schiavitù mentale non ha sostituito quella reale: è sempre esistita. Come si fa a eliminare la schiavitù mentale? Non c'è una formula magica. Si può cominciare chiedendo riforme concrete, quindi si aspetta per vedere se arrivano. Se ciò avviene, ci si spinge un po' oltre. Se invece ci si ritrova davanti un muro, se i sistemi di potere non cedono, allora ci si attiva per mandarli a casa. È questa la storia della militanza. È così che è finita la schiavitù.

È più difficile farlo negli Stati Uniti rispetto, ad esempio, alla Bolivia?

Penso che qui sia molto più semplice che in Bolivia. Così come è più facile protestare negli Usa rispetto a Piazza Tahrir in Egitto. I boliviani vivono in condizioni molto più difficili rispetto a noi, eppure quel che hanno ottenuto è notevole. Anche se le circostanze sono complicate, va fatto.

Quanto peso ha la macchina della propaganda nel ridurre alla docilità e alla passività i cittadini statunitensi?

È questo il punto, e lo è fin dalla notte dei tempi. È così che funziona la soggezione ai sovrani, ai sacerdoti, la sottomissione alle autorità religiose. Sono i sistemi dottrinari del potere a cercare di ridurre la gente alla passività. I grandi apparati propagandistici con cui abbiamo a che fare oggi, molti dei quali derivano dall'imponente industria delle pubbliche relazioni, furono scientemente creati circa un secolo fa proprio nei paesi più liberi al mondo, il Regno Unito e gli Stati Uniti, quando si approfondì la questione e ci si rese conto che il popolo aveva conquistato così tanti diritti che sarebbe stato

arduo sopprimerli con la forza. Era quindi necessario tentare di controllarne i comportamenti e le convinzioni, o provare a modificarli in qualche modo. Come ha notato l'economista Paul Nystrom, bisogna creare il consumatore per poi indurre in lui dei bisogni, così da metterlo in trappola.² È un metodo molto diffuso.

Vi facevano ricorso gli schiavisti, ad esempio. All'epoca dell'abolizione della schiavitù, il Regno Unito possedeva diverse piantagioni nelle Indie occidentali, in cui venivano usati gli schiavi. Quando la schiavitù fu abolita ufficialmente, si aprì un ampio dibattito parlamentare su come tenere in piedi lo stesso sistema. Cosa avrebbe impedito a un ex schiavo di andarsene sulle alture, dove c'era tantissima terra a disposizione, e vivere felice lassù? Così escogitarono lo stesso metodo seguito da tutti: cercare di irretirli con dei beni di consumo. Li allettarono con delle esche: pagamenti agevolati e offerte di vario genere. Quando la gente si fosse ritrovata in trappola perché voleva acquistare nuovi prodotti, e avesse cominciato a indebitarsi con gli spacci gestiti dalle stesse compagnie, allora, nella visione dei latifondisti, si sarebbe ripristinata una sorta di schiavitù.³

La stessa cosa fece in America centrale la United Fruit Company, così come le compagnie britanniche e statunitensi, che usarono la medesima tecnica agli inizi del XX secolo. Fu da queste strategie che si sviluppò l'enorme macchina propagandistica, il cui scopo è stato ben illustrato da Nystrom: creare il consumatore e «convogliare l'attenzione delle persone sulle cose superficiali».⁴ Naturalmente tutto ciò va di pari passo con la volontà di controllare le idee e le convinzioni della gente: è un altro aspetto di questo impianto dottrinario.

Queste tecniche non sono una novità, sono vecchie come il mondo, ma assumono forme nuove con il mutare dei tempi. Quelle in azione oggi nascono in risposta alla conquista di maggiori libertà da parte delle generazioni precedenti. Tuttavia, è innegabile che sia più facile combattere contro un sistema volto a creare il consumatore che non contro la tortura.

Lei ha viaggiato in lungo e largo negli Stati Uniti, e ha spesso fatto notare che le comunità in cui vi sono radio locali sono un po' diverse dalle altre. Ad esempio, nessuna radio locale trasmette nella sua città d'origine, Boston.

Le mie riflessioni non hanno un fondamento scientifico, è solo un'impressione, però sì, è così, e Boston è un ottimo esempio. Nella mia città una radio locale non esiste, c'è grande dispersione: la gente non sa quel

che succede dall'altra parte della città. Non c'è interazione, nessuna forma di collegamento tra i cittadini. Ci sono altri mezzi, certo, come Internet, ma non c'è un luogo al quale rivolgersi direttamente per scoprire cosa succede, o per ascoltare un'analisi critica di quel che avviene nel mondo ma che ha attinenza con le preoccupazioni e gli interessi della comunità locale e questo ostacola la costruzione di una comunità realmente coesa.

Lei è un professore, un educatore. Insegna al Massachusetts Institute of Technology (Mit) da decenni. C'è molta preoccupazione per quel che accade nell'istruzione pubblica. Si parla di tagli di migliaia di insegnanti in tutto il paese, di classi più numerose, chiusura delle scuole, enormi riduzioni del bilancio. I corsi di recupero vengono ridotti o eliminati del tutto. I poteri forti, le élite imprenditoriali, non hanno bisogno di una classe lavoratrice formata e competente? O si affideranno soltanto agli asiatici meridionali e orientali?

Non credo che il mondo degli affari, almeno nel breve termine, si ponga il problema della mancanza di forza lavoro. Si tenga conto innanzitutto che il processo di massiccia delocalizzazione della produzione è in atto già da trent'anni, non soltanto per il lavoro manuale, ma anche per l'analisi dei dati. All'estero il lavoro costa meno. Un paio di anni fa, ad esempio, l'Ibm annunciò che avrebbe offerto degli incentivi per convincere il proprio personale statunitense a trasferirsi in India, dove avrebbe potuto vivere con un salario più basso.⁵ Quel che dice lei, quindi, è in parte vero. Credo però che le élite economiche siano convinte di poter mantenere una forza lavoro interna abbastanza consistente impiegando meno persone.

Gli esempi di cui lei parla fanno parte di un progetto più ampio per indebolire l'istruzione pubblica in quanto tale, sostanzialmente per privatizzarla, il che farebbe la fortuna del sistema privato. Ai privati non piace l'istruzione pubblica, per diverse ragioni. La prima ha a che fare con il principio stesso su cui essa si fonda, che dal potere è percepito come una minaccia: il concetto di solidarietà. Io, ad esempio, ho avuto i figli cinquant'anni fa, eppure sento il dovere – e questo ci si aspetta da me – di pagare le tasse affinché i bambini che abitano di fronte possano andare a scuola. Ciò contrasta con la dottrina in base alla quale bisogna pensare solo a se stessi e non curarsi degli altri che restano indietro: il principio cardine del business. L'istruzione pubblica è una minaccia a un tale sistema di pensiero perché contribuisce a formare la solidarietà, la comunità, il sostegno reciproco.

Lo stesso vale per la previdenza sociale. È uno dei motivi per cui si tenta con tanta pervicacia di smantellarla, anche se non vi sono ragioni economiche che lo giustifichino, non rilevanti in ogni caso. La verità è che l'istruzione pubblica e la previdenza sociale sono residui di una concezione insidiosa: quella secondo cui ognuno di noi fa parte di un tutto e dobbiamo lavorare assieme per costruire una vita e un futuro migliori. Se invece il fine è massimizzare il profitto e il consumo, allora la collaborazione è un'idea sbagliata. E va eliminata dalla mente delle persone.

La solidarietà rende gli individui difficilmente controllabili e impedisce che diventino un soggetto passivo nelle mani dei privati. Quindi occorre una macchina propagandistica che corregga ogni deviazione dal principio della soggezione ai sistemi di potere.

Si tenta in ogni modo di sostituire le scuole pubbliche con sistemi semi-privatizzati che continuino a ricevere fondi pubblici ma siano gestiti più o meno privatamente, come le *charter schools*.⁶ Non è provato che siano migliori; anzi, per quel che ne sappiamo, sono persino peggiori.⁷ Ma la privatizzazione scolastica punta a minare alla base la solidarietà e il mutuo soccorso: idee pericolose che danneggiano le concentrazioni di potere.

È innegabile che i sindacati negli Stati Uniti abbiano sempre promosso la solidarietà. Se però prima rappresentavano il 35% dei lavoratori, oggi l'iscrizione ai sindacati registra numeri a una sola cifra.⁸ Ai lavoratori si chiede di lavorare di più, i salari e i diritti si riducono, si perde il posto di lavoro. Il capitale sta usando l'attuale crisi economica per attuare il suo antico progetto di annientare i sindacati?

Il sistema privato odia profondamente i sindacati. Da sempre. Quella statunitense è una società dominata dalle aziende, molto più di altre a lei paragonabili. Per questo negli Usa vi è una radicata tradizione antisindacale. Si è sempre tentato di distruggere i sindacati. Negli anni Venti, ad esempio, essi furono quasi annientati. Poi ritornarono in campo con le lotte operaie degli anni Trenta. Ma c'è voluto poco perché il mondo economico si riorganizzasse e provasse nuovamente a farli fuori. Nell'immediato dopoguerra fu varata la legge Taft-Harley, che imponeva nuove misure restrittive nei confronti dei sindacati, e fu messa in piedi una vastissima propaganda – nelle chiese, nelle scuole, nei cinema, sulla stampa – per mettere l'opinione pubblica contro di loro.

Con il passare degli anni questa campagna ha sortito qualche successo, eppure la maggioranza dei lavoratori, potendo scegliere, preferirebbe essere

sindacalizzata.⁹ Lo Stato ha imposto una serie di restrizioni che rendono molto difficile iscriversi a un sindacato.¹⁰ Risultato: l'adesione ai sindacati nel settore privato è calata a circa il 7%.¹¹ I sindacati del settore pubblico non sono stati ancora sfasciati, ma proprio per questo sono particolarmente presi di mira. La battaglia in Wisconsin contro il diritto dei lavoratori alla rappresentanza sindacale e alla contrattazione collettiva ne è un esempio evidente.¹² Le vicende del Wisconsin non hanno nulla a che fare con il deficit di bilancio: è un argomento falso e pretestuoso. La vera questione è il diritto alla contrattazione collettiva, uno dei principi basilari delle organizzazioni sindacali. Il mondo imprenditoriale vuole annientarlo.

Retorica a parte, il Partito democratico è stato realmente vicino ai sindacati e ai lavoratori?

Rispetto ai repubblicani sì, ma non è molto. Gli studi di Larry Bartels e di altri politologi dimostrano che i lavoratori e le classi povere tendono a stare meglio con le amministrazioni democratiche rispetto a quelle repubblicane.¹³ Questo significa solo che i repubblicani sono accondiscendenti con il settore privato ancor più di quanto lo sono i democratici. Entrambi però sono ben felici di andarci a braccetto. Ci sono singoli membri del Partito democratico che sono vicini al sindacato, ma sono una minoranza in diminuzione e sempre più frammentata.

Si prenda Obama. La «seduta dell'anatra zoppa»¹⁴ del Congresso dopo le elezioni di medio termine del novembre del 2010 va analizzata con attenzione. Il Presidente è stato molto elogiato, anche dai suoi sostenitori, per il comportamento da vero statista tenuto durante quella seduta così spaccata, per l'orientamento bipartisan che ha consentito di fare approvare la legge in discussione.¹⁵ Ma cosa ha ottenuto Obama? Il risultato di maggior rilievo è stato una consistente riduzione delle imposte per i super-ricchi.¹⁶ E quando parlo di super-ricchi, intendo persone molto ma molto ricche. Io per esempio sono benestante, ma sono rimasto fuori dalla soglia dei tagli. Quella riduzione è stato un grosso regalo a una cerchia ristretta di ricchi e ha determinato un ulteriore aumento del deficit, ma a chi importa tutto questo? È stato quello il più grande successo di Obama. Contestualmente, però, il Presidente ha avviato l'aumento delle tasse per i lavoratori del settore pubblico. Nessuno ovviamente lo ha definito un «aumento delle tasse», non suona bene: lo hanno chiamato congelamento dei salari.¹⁷ Ma questo «congelamento» si traduce, di fatto, in un incremento delle tasse. Quindi penalizziamo i lavoratori del pubblico e premiamo i dirigenti di Goldman

Sachs, i quali hanno appena annunciato un pacchetto di indennizzi per sé da 17,5 miliardi di dollari.¹⁸

Durante una conferenza all'Università della North Carolina, a Chapel Hill, dal titolo «L'intelligenza umana e l'ambiente», lei ha detto che questo sistema «ci sta portando verso la catastrofe».¹⁹ Faccio notare che lo ha detto molti mesi prima dello scompiglio politico verificatosi a Madison, nel Wisconsin. «Non si può fare nulla, quindi?», ha domandato. La sua risposta è stata: «Le prospettive non sono rosee». Perché non lo sono?

A causa di quella sensazione diffusa, a cui lei ha fatto riferimento poco fa, secondo cui non c'è nulla che possiamo fare. Finché la gente continuerà a starsene lì seduta, lasciando che le cose accadano, le dinamiche del sistema non potranno che portare in una direzione: l'autodistruzione. Non credo sia difficile da dimostrare.

Pensare che non si possa far nulla però è sbagliato. Ci sono molte cose che possiamo fare. Quel che è accaduto a Madison lo dimostra chiaramente. I manifestanti non hanno vinto, ma è stata una protesta importante. È quello il punto di partenza per andare oltre. Ci sono moltissime cose che possiamo fare, ma non si faranno da sole. Se la gente si lascerà convincere di essere impotente, isolata, divisa, allora il potere avrà vinto. Sono questioni di fondamentale importanza. In questo momento, ad esempio, è concreta la prospettiva della distruzione della specie, per la prima volta nella storia dell'umanità.

Capitolo terzo

*Rivolte*¹

In un paesino della Tunisia, il giovane ambulante Mohamed Bouazizi si è dato fuoco per disperazione.² La sua morte ha innescato una rivolta spontanea, almeno in apparenza, prima in Tunisia, poi in Egitto e in altri paesi del Medio Oriente arabo.

Va detto innanzitutto che ci sono molti sommovimenti sotto la superficie, solo che non sono ancora esplosi. Prendiamo l'Egitto, il paese più importante della regione. La manifestazione del 25 gennaio scorso è stata guidata da un gruppo di giovani avvezzi alle nuove tecnologie, denominato Movimento 6 aprile. Perché «6 aprile»? Perché proprio per il 6 aprile 2008 il movimento egiziano dei lavoratori, una formazione molto attiva e militante seppur repressa dal potere, aveva organizzato alcuni scioperi su vasta scala nel più importante centro industriale dell'Egitto e ancor più estese iniziative di solidarietà in tutto il paese, ma fu annientato dalle forze di sicurezza del presidente Hosni Mubarak. Questo dimostra che in Egitto vi è una forte tradizione di lotte per il lavoro. Anche se non se ne parla molto sulla stampa, pare che il movimento egiziano continui a compiere azioni rilevanti, arrivando persino a occupare le fabbriche in alcune zone.³

Nel caso della Tunisia, è stato proprio quel gesto a far scoppiare la scintilla dei movimenti di protesta, attivi già da tempo, e a far fare loro un passo in avanti. Non è così insolito. Si pensi alla nostra storia, al movimento per i diritti civili: da tempo nel Sud si registravano malcontento e proteste per le repressioni violente contro i neri, ma ci vollero un paio di studenti di colore seduti in un caffè per innescare davvero la rivolta. I piccoli gesti possono fare la differenza se avvengono in un contesto di agitazioni, di consapevolezza, di un attivismo *in nuce*.

Come colloca storicamente le ribellioni ribattezzate «Primavera araba»?

È un fenomeno triplice. In parte è la resistenza contro i dittatori che dominano nella regione con l'avallo dell'Occidente e degli Stati Uniti. In parte è una rivolta economica contro gli effetti delle politiche neoliberiste degli ultimi decenni. È, infine, una ribellione contro le occupazioni militari,

sebbene dalle agitazioni della Primavera araba siano escluse due zone importanti del Medio Oriente e del Nord Africa, in cui pure quel tipo di occupazione sussiste: il Sahara occidentale e la Palestina.

La cosiddetta Primavera araba è cominciata nel novembre del 2010 proprio nel Sahara occidentale, l'ultima colonia africana, nel senso letterale del termine. Quella zona è sottoposta alla giurisdizione Onu, e in teoria sarebbe dovuta essere decolonizzata. Nel 1975 fu avviata la decolonizzazione, ma subito dopo fu occupata dal Marocco che, essendo sotto il controllo francese, invase il Sahara occidentale facendovi affluire migliaia di marocchini per evitare che si formasse un movimento indipendentista. Per anni in quella zona si è condotta una lotta non violenta. Nel novembre del 2010 sono scoppiate alcune proteste sul modello della Primavera araba, ed è sorta persino una tendopoli nel cuore di un'importante città, subito smantellata dai soldati marocchini.⁴ Poiché il Marocco è soggetto alla giurisdizione dell'Onu, il movimento Saharawi, costituito dai nativi del Sahara occidentale, ha presentato un'istanza di protesta dinnanzi al Consiglio di Sicurezza, che ha la responsabilità della decolonizzazione. La Francia l'ha affossata, con il beneplacito degli Stati Uniti.⁵ Così la questione è scomparsa dalla storia.

Anche la Palestina è sotto occupazione. I palestinesi hanno tentato di unirsi ai movimenti di liberazione nati nel mondo arabo, ma le proteste sono state subito sedate. Dunque nulla si muove proprio nelle due zone del Medio Oriente e del Nord Africa in cui vige un'occupazione straniera appoggiata da potenze occidentali: la Francia, nel caso del Sahara occidentale, con l'avallo degli Usa, e gli Stati Uniti nel caso dell'occupazione israeliana della Palestina.

Oltre alla resistenza contro l'occupazione, vi è poi la rivolta contro le dittature e contro l'economia neoliberista. Entrambe seguono uno schema ben preciso. Come abbiamo detto, l'America latina si è finalmente liberata sia della dittatura politica sia delle politiche neoliberiste. Il neoliberismo ha avuto ripercussioni in America latina come nei paesi medioorientali e nordafricani, oltre che negli Stati Uniti e in Europa, anche se con modalità leggermente diverse. Quelle politiche arricchiscono una fetta molto piccola della popolazione penalizzando tutti gli altri, sia in termini puramente economici, con la riduzione del reddito reale, sia in termini di qualità della vita e di diritti del lavoro. Non si possono imporre i principi neoliberisti senza un regime repressivo. Ecco perché c'è stata la rivolta.

Un altro aspetto che accomuna tutte le rivolte – anzi, rispetto al quale esse sono pressoché identiche – è che le conseguenze, devastanti, del

neoliberismo sono molto gradite alla cosiddetta *troika* formata da Fondo monetario internazionale, Banca mondiale e Dipartimento del Tesoro Usa. Nel caso dell'Egitto, le *élite* finanziarie internazionali osannavano la dittatura di Mubarak per le sue straordinarie performance economiche e per le riforme realizzate proprio poche settimane prima del crollo del regime.

Fenomeni analoghi si verificano non soltanto in Africa, ma anche negli Usa e in Europa. Gli *indignados* dell'Europa meridionale e il movimento Occupy nato negli Stati Uniti in un certo senso sono simili, anche se nascono in società del tutto diverse. In questi casi non si protesta contro la dittatura, bensì contro lo sgretolamento dei sistemi democratici e le ripercussioni del neoliberismo nella sua versione occidentale, che negli ultimi trent'anni ha prodotto gravi effetti strutturali: la concentrazione sempre maggiore della ricchezza nelle mani dell'1% della popolazione, la stagnazione per quasi tutti gli altri, la deregolamentazione e le ripetute crisi finanziarie, una più pesante dell'altra. La più recente ha avuto profonde conseguenze per la popolazione in generale, ma è stata assolutamente devastante per gli afroamericani: il loro patrimonio netto è pari a un ventesimo di quello dei bianchi, il più basso dalle prime rilevazioni statistiche.⁶ Il patrimonio familiare netto degli afroamericani ammonta in media a qualche migliaia di euro, una cifra irrisoria da imputarsi al crollo del mercato immobiliare.⁷

Parliamo del ruolo del lavoro nella Primavera araba.

Se si analizzano i paesi in cui si è ottenuta qualche vittoria, ossia la Tunisia e l'Egitto – più la Tunisia che l'Egitto –, si noterà che in entrambi esiste una buona tradizione di militanza dei lavoratori. C'è dunque una stretta correlazione tra i successi della Primavera araba e la partecipazione di tali movimenti alle rivolte. È la tesi di Joel Beinin, autorevole studioso dei movimenti sindacali nel Medio Oriente e in Nord Africa.⁸ Dice bene Beinin: le manifestazioni di piazza Tahrir hanno acquistato peso e concretezza quando vi hanno aderito i gruppi che si battono per il lavoro. Queste formazioni hanno raggiunto importanti traguardi, e ora ci si sta muovendo per la creazione di un sindacato indipendente e unitario. Prima d'ora, infatti, non erano mai esistiti sindacati autonomi. Anche la stampa è stata resa indipendente. Il vecchio regime è ancora al suo posto, ma si stanno compiendo notevoli progressi.

In Tunisia l'unico settore organizzato della popolazione era quello legato all'Islam politico. Pur subendo da sempre la repressione e la censura della dittatura, esso è ancora solido. Ora che i suoi rappresentanti hanno vinto le

elezioni parlamentari, vogliono introdurre una versione moderata dell'Islam.⁹ Anche in Tunisia il movimento dei lavoratori è potente, e ha avuto un ruolo cruciale nel cambiamento intervenuto nel paese.

Nel resto del Medio Oriente e del Nord Africa non è successo granché. Nei paesi strategici dal punto di vista occidentale – i produttori di petrolio come l'Arabia Saudita e gli Emirati Arabi Uniti – c'è stato qualche tentativo di unirsi alle rivolte, ma quelle spinte sono state subito soffocate. In Arabia Saudita, il paese più importante, lo schieramento delle forze di sicurezza è stato così imponente che la gente aveva paura a scendere in piazza. Nel Bahrain, che non è tra i paesi petroliferi principali ma gioca un ruolo chiave all'interno del sistema regionale, le rivolte sono state brutalmente soffocate dall'invasione orchestrata dai sauditi, eppure continuano. Nello Yemen la situazione è intricata, e questo preoccupa non poco l'Arabia Saudita, che pare stia dando il suo appoggio all'ex dittatore. Non che si abbiano notizie certe dall'Arabia Saudita, essendo una società molto chiusa, ma direi che le cose stanno proprio così.

E in Libia?

Anche in Libia c'è stata una sollevazione, poi sono intervenuti per due volte gli occidentali. Il primo intervento è stato compiuto sulla base della risoluzione 1973 del Consiglio di Sicurezza Onu, in cui si chiedeva la creazione di una *no-fly zone*, il cessate il fuoco e la protezione dei civili. È stato un intervento lampo. Le potenze della Nato, ossia le nazioni storicamente imperialiste – Regno Unito, Francia, Stati Uniti –, si sono immediatamente schierate al fianco dei ribelli, garantendo loro una forza aerea. Nessun cessate il fuoco, nessuna protezione per i civili. È lecito chiedersi se abbiano fatto bene, il punto però è che quegli Stati si sono schierati con una forza ribelle che voleva rovesciare il regime: l'applicazione della risoluzione Onu non c'entrava nulla. Il resto del mondo, intanto, tentava in tutti i modi di sventare una probabile catastrofe umanitaria, che puntualmente si è verificata, specie nell'ultima fase, quando il triumvirato imperialista e le forze ribelli hanno attaccato la base della più importante tribù libica, i Warfalla:¹⁰ un assalto spietato che ha alimentato un profondo risentimento e che non sappiamo ancora a cosa porterà.

Inizialmente quasi tutti gli Stati premevano per l'avvio di un negoziato, per l'intervento diplomatico e per il cessate il fuoco, a cui anche Gheddafi aveva dato il suo assenso, quantomeno formale. Non sappiamo se questa strada avrebbe avuto successo. L'Unione africana (Ua) aveva rilasciato

dichiarazioni in cui si reclamavano a gran voce il negoziato e l'intervento diplomatico.¹¹ Anche i paesi Brics – Brasile, Russia, India, Cina, Sudafrica – erano a favore di questa soluzione.¹² La posizione dell'Europa era ambivalente. La Germania si è chiamata fuori.¹³ La Turchia ha anche provato a fermare le prime operazioni Nato, salvo poi parteciparvi malvolentieri.¹⁴ L'Egitto non ha voluto saperne niente.¹⁵

La posizione dell'Unione africana è particolarmente interessante, proprio perché la Libia è un paese africano. Quando erano già in corso i bombardamenti, l'Ua è intervenuta chiedendo più volte l'intervento della diplomazia e formulando proposte ben precise, nella fattispecie per l'invio di una forza di *peacekeeping*.¹⁶ Proposte, ovviamente, del tutto ignorate: non si dà ascolto agli africani. L'Ua ha fornito una spiegazione per motivare la sua posizione, su cui val la pena riflettere. L'Africa – dicono in sostanza – cerca da anni di liberarsi dalla schiavitù e da un feroce dominio coloniale, e tenta di farlo istituendo il principio di sovranità, per salvaguardarsi dal ritorno del colonialismo occidentale. Dobbiamo quindi interpretare l'attacco contro un paese africano, compiuto nonostante la contrarietà dell'Africa stessa e senza il minimo riguardo per il diritto di sovranità, come un'altra tappa verso una ri-colonizzazione che minaccia l'intero continente. La rivista indiana *Frontline* ha dato ampio spazio alla posizione dell'Unione africana.¹⁷ Qui negli Stati Uniti, invece, non ho letto una sola riga sull'argomento. Certo, come ho già detto, possiamo discutere se l'intervento sia stato giusto oppure no, se ne può parlare all'infinito. Ma faremmo meglio a considerarlo per quello che è realmente.

L'amministrazione Usa ha invitato alla «moderazione» i rivoluzionari di quei paesi, dicendo che non c'è «spazio per la violenza», mentre intanto Obama elogiava la «capacità straordinaria» degli Stati Uniti nell'imporre la no-fly zone in Libia.¹⁸ In un recente articolo, Tariq Ali ha definito la Libia «un altro esempio di vigilanza selettiva ad opera dell'Occidente».¹⁹

Innanzitutto va precisato che in Libia non esisteva una *no-fly zone*. Sì, la risoluzione 1973 dell'Onu ne chiedeva l'istituzione, ma le tre potenze imperialiste – Regno Unito, Francia e Stati Uniti – l'hanno ignorata fin da subito, decidendo di schierarsi dalla parte dei ribelli. Ecco perché non hanno imposto una *no-fly zone* sugli avamposti dei ribelli: perché li appoggiavano e li sostenevano. Stati Uniti, Regno Unito e Francia avevano deciso fin dall'inizio di non tenere conto della risoluzione Onu e di continuare sulla strada del sostegno ai ribelli per far cadere il governo.

È una scelta selettiva? Certamente sì, ma è prevedibile e ormai consolidata. Ogni volta che c'è un dittatore pieno di petrolio e obbediente, ossequioso e affidabile, gli viene data carta bianca. L'esempio più emblematico è l'Arabia Saudita: erano previste delle manifestazioni di protesta, una «giornata della rabbia», ma il governo è intervenuto con una durezza inaudita. Nessuno ha osato scendere in piazza a Riad, erano tutti terrorizzati.²⁰

Particolare rilevanza, in questo contesto, la riveste il Bahrain. È qui che è di stanza la Quinta flotta Usa, la più potente forza militare presente nella regione, al largo della costa Saudita orientale. Nell'est dell'Arabia Saudita si trova la maggior parte del petrolio del paese. Al pari del Bahrain, questa zona è a maggioranza sciita, mentre il governo Saudita è sunnita. Per uno strano caso storico-geografico, le risorse energetiche mondiali sono concentrate nella regione settentrionale del Golfo, che è a maggioranza sciita ma si trova all'interno di un territorio prevalentemente sunnita. La possibilità che si crei una tacita alleanza sciita, al di fuori del controllo dell'Occidente e in grado di gestire il principale bacino delle forniture energetiche mondiali, è sempre stato uno dei peggiori incubi degli strateghi occidentali.

Per questo l'Arabia Saudita ha ricevuto solo una tiratina d'orecchi quando ha mandato i militari nel vicino Bahrain per sedare le proteste che erano scoppiate nell'isola.²¹ Con l'appoggio dei Sauditi, le forze di sicurezza hanno cacciato i manifestanti da Piazza della Perla, dove si erano accampati, e hanno persino distrutto il simbolo del paese, la Statua della Perla che si ergeva al centro della piazza.²² I manifestanti si erano appropriati di quel simbolo, così l'esercito lo ha abbattuto. I militari sono persino entrati in un ospedale e hanno evacuato decine di persone, tra pazienti e personale, come se nulla fosse.²³ Nessuno ha commentato l'accaduto qui negli Stati Uniti.

D'altra parte nel caso di Mu'ammār Gheddafi, un dittatore che possedeva una quantità enorme di petrolio ma era del tutto inaffidabile, era giusto, nell'ottica imperialista, tentare di sostituirlo con qualcuno più docile e fidato che facesse ciò che gli si diceva. Ecco perché in Libia la reazione è stata diversa.

In Egitto o in Tunisia le regole del gioco sono quelle classiche. È un gioco vecchio come il mondo: se un dittatore a cui si dà appoggio sta perdendo il controllo del potere bisogna sostenerlo fino alla fine; se non è possibile, magari perché l'esercito o il mondo degli affari gli si rivoltano contro, lo emarginano, lo esautorano, si lanciano accorati proclami sull'amore per la democrazia, poi si tenta di restaurare l'antico regime, qualora ciò sia fattibile.

È esattamente quel che accade in Egitto. Lo si può definire selettivo se si preferisce, ma a me pare un imperialismo ben meditato, e per nulla inedito.

In merito alle rivolte in corso in Medio Oriente, è opinione diffusa tra i media che gli Stati Uniti debbano assumere in qualche modo il controllo di questo fenomeno.

A volte lo si dice apertamente. Sul *Wall Street Journal*, che su certi argomenti non usa giri di parole, il commentatore politico di punta, Gerald Seib, ha detto chiaro e tondo che il nostro problema è di non «aver imparato a controllare»²⁴ queste nuove spinte. La conseguenza implicita è che ci converrebbe trovare un modo per imparare a gestirle. Tale visione risale in realtà a sessant'anni fa, ai consiglieri e agli strateghi di Roosevelt. Adolf Berle, uno dei più autorevoli consiglieri liberal di molti presidenti...

Non era una delle teste d'uovo di Franklin Delano Roosevelt?

Sì, e poi rimase una figura di spicco dei liberal. Fu lui a dire che se gli Stati Uniti fossero riusciti a mettere le mani sull'energia mediorientale avrebbero potuto assumere, di fatto, «il controllo di tutto il mondo».²⁵ Non è certo cosa da poco.

Gli Stati Uniti esercitano ancora sulle risorse energetiche della regione lo stesso controllo che avevano un tempo?

I principali paesi produttori di energia sono tuttora governati dalle dittature appoggiate dall'Occidente. Quindi i progressi compiuti dalla Primavera araba sono limitati, anche se non del tutto irrilevanti. Il sistema dittatoriale che vive sotto l'egida occidentale va sempre più erodendosi, ed è un processo in atto già da un po'. Rispetto a cinquant'anni fa, ad esempio, le risorse energetiche – l'interesse prioritario per gli strateghi Usa – sono state in gran parte nazionalizzate. Si tenta periodicamente di ribaltare la situazione, ma senza successo.

Si prenda l'invasione Usa dell'Iraq. Era chiaro a chiunque, tranne che agli ideologi allineati, che abbiamo invaso l'Iraq non per amore della democrazia ma perché è il secondo o terzo produttore di petrolio al mondo e si trova nel cuore della principale regione petrolifera.²⁶ Ma questo non si può dire, perché viene considerata una teoria complottistica.

Gli Usa hanno subito una pesante sconfitta per mano del nazionalismo iracheno, formato per la gran parte dalla resistenza non violenta. Gli Stati

Uniti potevano anche uccidere gli insorti, ma non riuscivano a gestire mezzo milione di persone che scendevano in piazza per protestare. Poco a poco l'Iraq è riuscito a smantellare i controlli istituiti dalle forze d'occupazione. Nel novembre del 2007 era ormai evidente che sarebbe stato difficile per gli Usa raggiungere i propri obiettivi. La cosa interessante è che, a quel punto, quegli obiettivi sono stati dichiarati apertamente. Proprio nel novembre del 2007, infatti, l'amministrazione Bush ha diramato una dichiarazione ufficiale in cui si dettavano i termini di un eventuale accordo con l'Iraq. Due erano le condizioni fondamentali: primo, gli Stati Uniti dovevano esser liberi di compiere operazioni militari dalle proprie basi, che sarebbero rimaste sotto il loro controllo; secondo, si dovevano promuovere «gli investimenti esteri in Iraq, in particolare americani».²⁷ Nel gennaio del 2008, Bush ha ribadito tale posizione nella nota presidenziale che accompagnava la firma di una legge,²⁸ ma un paio di mesi dopo, a causa dell'opposizione irachena, gli Stati Uniti hanno dovuto rinunciare. Il controllo dell'Iraq gli sta sfuggendo dalle mani.

L'Iraq è stato il tentativo di ripristinare l'antico sistema egemonico, però è fallito. In linea generale, credo che la politica Usa sia sempre la stessa, sin dalla seconda guerra mondiale. Ma la capacità di attuarla è in declino.

È in declino a causa dell'indebolimento economico?

È in declino in parte perché il mondo, semplicemente, va diversificandosi. Esistono oramai diversi centri di potere. Alla fine della seconda guerra mondiale, gli Stati Uniti erano all'apice della loro potenza: possedevano la metà della ricchezza mondiale, mentre tutti i suoi concorrenti erano gravemente indeboliti o del tutto annichiliti. Gli Usa potevano contare su una forza straordinaria dal punto di vista della sicurezza e così mettevano a punto i loro piani di dominio del mondo, non irrealistici in quel periodo storico.

Era definita la «strategia della grande area».

Esattamente. Essa fu elaborata quando era ancora in corso la guerra. Nell'immediato dopoguerra, George Kennan, responsabile del gruppo di pianificazione strategica del Dipartimento di Stato, delineò insieme ad altri i dettagli di questo programma, che fu poi messo in pratica. Le odierne vicende in Medio Oriente, in Nord Africa e nel Sud America, ricalcano in certa misura ciò che accadde alla fine degli anni Quaranta. Nel 1949, infatti, si registrò la prima, vittoriosa forma di resistenza contro l'egemonia Usa. Fu l'anno in cui si ebbe quella che viene definita, significativamente, «la perdita

della Cina»: un'espressione su cui riflettere, peraltro mai messa in discussione. All'epoca si dibatté molto sulle responsabilità di questa perdita, divenne una questione interna di estrema rilevanza. Ma rimane tuttora un'espressione degna di nota. Si può perdere soltanto qualcosa che ci appartiene, quindi era dato per scontato che la Cina fosse nostra e che se i cinesi avessero proseguito lungo il cammino dell'indipendenza, avremmo perso il paese. Più tardi ci si preoccupò della «perdita dell'America latina», poi della «perdita del Medio Oriente»; insomma, della «perdita» di una serie di nazioni. Tutto ciò si fonda sul presupposto che il mondo ci appartenga e che quel che indebolisce il nostro predominio sia per noi una perdita e ci costringa a chiederci come recuperarlo.

Ai giorni nostri, sulle riviste di politica estera o nei dibattiti farseschi dei repubblicani, si sente ripetere la domanda «come facciamo a impedire ulteriori perdite?». A sentire i discorsi di Mitt Romney, candidato repubblicano alla presidenza, la soluzione è, semplicemente, eliminare chiunque si metta di traverso: se non ci vanno a genio li facciamo fuori. È esattamente quello che ha dichiarato qualche sera fa.²⁹ Certo, è solo la sua visione. Ma il punto di partenza è il medesimo: dobbiamo mantenere il controllo sul mondo.

È però un dato di fatto che la capacità degli Stati Uniti di conservare la propria egemonia si sia infiacchita. Nel 1970 esisteva già una ripartizione economica del mondo cosiddetta tripolare: un polo industriale nord-americano con al centro gli Usa; un polo europeo a trazione tedesca, di estensione più o meno simile; un polo est-asiatico guidato dal Giappone, che in quel periodo si era già affermato come la regione con la crescita più dinamica a livello mondiale. Da allora l'ordine economico mondiale si è molto diversificato, ed è per questo che è più difficile per gli Usa perseguire la propria strategia, ma i principi di fondo non sono cambiati granché.

Si prenda la dottrina Clinton. Essa si basava sull'assunto che gli Stati Uniti sono autorizzati a ricorrere unilateralmente alla forza per garantire «accesso illimitato ai mercati chiave, alle forniture energetiche e alle risorse strategiche».³⁰ Una teoria più estremista di qualsiasi dichiarazione di George W. Bush, ma portata avanti senza clamore, né arroganza né boria, cosicché non ha sollevato troppe proteste. La convinzione di essere detentori di un tale diritto perdura ancora, e fa parte della stessa cultura intellettuale.

All'indomani dell'assassinio di Osama bin Laden, tra le acclamazioni e gli applausi si è levata qualche voce critica che ha messo in dubbio la legittimità di quella operazione. Già secoli fa esisteva un principio chiamato

presunzione di innocenza: se si cattura un sospettato, egli rimane tale fino a quando non ne venga dimostrata la colpevolezza e gli deve essere garantito un processo. È un principio fondante dello stato di diritto americano, che risale alla Magna Carta. Ecco perché qualcuno ha osato dire che forse non è giusto distruggere le basi stesse della legislazione anglo-americana.³¹ Tali critiche hanno scatenato rabbia e indignazione ma a colpire maggiormente sono, ancora una volta, le reazioni provenienti dalla sinistra liberale. In un suo articolo Matthew Yglesias, noto e autorevole opinionista della sinistra, ha messo in ridicolo quel punto di vista, definendolo «incredibilmente ingenuo» e superficiale e spiegando le ragioni di questa presa di posizione. «Una delle funzioni fondamentali – scrive Yglesias – dell’ordine istituzionale internazionale è precisamente quella di legittimare il ricorso a operazioni militari letali da parte delle potenze occidentali».³² Naturalmente non si riferiva di certo alla Norvegia, bensì agli Stati Uniti. Il principio su cui si basa dunque il sistema internazionale è che gli Usa hanno il diritto di usare la forza a loro piacimento. Dire che gli Stati Uniti violano il diritto internazionale, o qualcosa del genere, è incredibilmente ingenuo e superficiale. Per inciso, anch’io sono stato oggetto di questi commenti, e sono felice di confessare la mia colpa: sono convinto che la Magna Carta e il diritto internazionale meritino un po’ più di attenzione.

Faccio questo esempio per evidenziare che, in seno a una certa cultura intellettuale, finanche all’interno di quella che viene definita la sinistra liberale, i principi cardine non sono mutati granché. Tuttavia, lo ripeto, la capacità di metterli in pratica si è molto ridotta. Per questo si fa un gran parlare del declino americano. Si prenda l’edizione di fine anno di *Foreign Affairs*, la rivista più autorevole dell’*establishment*. Sulla copertina campeggia l’interrogativo: «L’America è finita?». ³³ È la lagnanza tipica di chi ritiene che tutto gli sia dovuto. Se pensi che tutto ti sia dovuto, quando qualcosa ti sfugge di mano è una tragedia, il mondo sta andando in pezzi. L’America è finita, dunque? Molto tempo fa abbiamo «perso» la Cina, abbiamo perso il Sudest asiatico, abbiamo perso il Sud America. Forse perderemo i paesi mediorientali e nordafricani. L’America è finita? È una specie di paranoia, la paranoia dei super ricchi e dei super potenti: se non si possiede tutto, allora è una catastrofe.

A proposito del «grande dilemma politico rappresentato dalla Primavera araba», il New York Times si chiede «in che modo si possano conciliare tra loro gli impulsi contraddittori degli Stati Uniti, ossia da una parte il

*sostegno alla svolta democratica, dall'altra il desiderio di stabilità e dall'altra ancora la diffidenza verso gli islamisti, divenuti ormai una potente forza politica».*³⁴ *Il Times individua quindi tre obiettivi Usa. Cosa ne pensa?*

Due di essi sono esatti. Gli Stati Uniti sono a favore della stabilità, bisogna però chiarire cosa si intende con questo termine. Stabilità vuol dire aderire agli imperativi Usa. Per esempio, una delle accuse rivolte all'Iran, la bestia nera in politica estera, è che sta destabilizzando l'Iraq e l'Afghanistan. In che modo? Provando a espandere la sua influenza nei paesi vicini. Quando invece siamo noi a invadere e disintegrare un paese, lo «stabilizziamo».

Qualche volta mi è capitato di citare una frase che illustra bene, a mio avviso, questo modo di pensare: è di James Chace, un autorevole analista di politica estera molto preparato, di area liberal, ex direttore di *Foreign Affairs*. A proposito della destituzione del governo di Salvador Allende e dell'imposizione della dittatura di Augusto Pinochet nel 1973, Chace ha detto che fummo costretti a «destabilizzare» il Cile nell'interesse della «stabilità».³⁵ Non la si percepiva come una contraddizione, e in effetti non lo era: dovevamo davvero distruggere il sistema parlamentare per poter conquistare la stabilità, nel senso che loro dovevano fare quello che dicevamo noi. Quindi sì, tecnicamente siamo a favore della stabilità.

I timori per l'Islam politico sono gli stessi ingenerati da tutti i processi indipendentisti: si deve diffidare di qualsiasi forma di indipendenza perché potrebbe costituire una minaccia. In realtà è un po' paradossale che gli Stati Uniti e il Regno Unito abbiano sempre appoggiato non l'Islam politico moderato bensì il fondamentalismo, quale forza in grado di fermare il nazionalismo laico, che è la vera fonte di preoccupazione. L'Arabia Saudita, ad esempio, è la nazione più fondamentalista al mondo, uno Stato islamico radicale. Essa ha una vocazione al proselitismo: tenta cioè di diffondere l'Islam radicale in Pakistan e non solo, e finanzia il terrorismo. Eppure è un avamposto della politica statunitense e britannica. Usa e Regno Unito l'hanno aiutata a contrastare il nazionalismo laico, da quello di Gamal Abdel Nasser in Egitto a quello di Abd al-Karim Qasim in Iraq, e molti altri. Non amano invece l'Islam politico, perché potrebbe diventare una realtà indipendente.

Quanto al primo punto – il desiderio di democrazia degli Stati Uniti –, ricorda tanto quello che diceva Iosif Stalin a proposito dell'impegno russo in favore della libertà, della democrazia e dell'indipendenza nel mondo. È quel

genere di dichiarazioni che suscitano ilarità se pronunciate dai commissari sovietici o dai religiosi iraniani, ma alle quali si assente con garbo e forse persino con deferenza se provengono dalla controparte occidentale.

Se ci si attiene ai fatti, questa brama di democrazia è una presa in giro. Se ne rendono conto persino gli studiosi più autorevoli in materia, anche se non lo dicono apertamente. Uno dei maggiori esperti della cosiddetta promozione della democrazia è Thomas Carothers, un conservatore tenuto in gran considerazione: un neo-reaganiano, non certo un fervente progressista. Carothers, che ha lavorato presso il Dipartimento di Stato all'epoca di Reagan, ha all'attivo diversi libri sul processo di promozione della democrazia, una materia che prende molto sul serio. Egli ammette che, pur essendo la democratizzazione un ideale radicato negli Stati Uniti, essa ha una storia bizzarra, perché tutti i governi americani sono sempre stati «schizofrenici».³⁶ si sostiene la democrazia solo nella misura in cui si conforma a interessi strategici ed economici ben precisi. Carothers la definisce una strana patologia, quasi che gli Stati Uniti avessero bisogno di cure psichiatriche. Ovviamente c'è un'altra spiegazione, che però non viene neanche in mente a un intellettuale di rango e irregimentato.

Qualche mese dopo la sua caduta, Mubarak si è ritrovato alla sbarra, sotto processo per diversi reati.³⁷ È impensabile invece che i leader statunitensi possano un giorno essere chiamati a rispondere dei loro crimini in Iraq o altrove. Sarà sempre così o le cose potrebbero cambiare in futuro?

È il principio di Yglesias: il vero fondamento dell'ordine internazionale è che gli Stati Uniti hanno il diritto di usare la violenza a loro discrezione. Quindi come si fa a incriminare chicchessia?

E nessun altro possiede quel diritto.

Naturalmente no. Be', forse alcuni Stati satellite. Se Israele invade il Libano e uccide un migliaio di persone, distruggendo metà del paese, va tutto bene. Interessante. Barack Obama era senatore prima di diventare presidente. Non ha combinato granché da senatore, ma un paio di cose le ha fatte, tra cui una di cui va particolarmente fiero. Scorrendo sul suo sito per le primarie, in evidenza è riportata la notizia che ai tempi dell'invasione israeliana in Libano del 2006 egli fu co-autore di una risoluzione del Senato in cui si chiedeva che gli Stati Uniti non intervenissero per fermare le azioni militari israeliane

finché non si fosse raggiunto l'obiettivo, e che Iran e Siria fossero condannati per il loro appoggio alla resistenza contro la devastazione israeliana nel Sud del Libano, la quinta, peraltro, in venticinque anni.³⁸ Israele, dunque, eredita tale diritto, come accade anche ad altri Stati satellite.

Ma chi detiene di diritto questa prerogativa è Washington. Ecco cosa vuol dire possedere il mondo. È come l'aria che respiri: non la metti in discussione. Hans Morgenthau, il principale fautore della teoria contemporanea delle relazioni internazionali, una brava persona, fu uno dei pochi politologi ed esperti di affari internazionali a criticare la guerra in Vietnam sulla base di motivazioni etiche, non tattiche. Un caso quasi unico. Morgenthau ha scritto un libro dal titolo *Lo scopo della politica americana*.³⁹ È chiaro fin dal titolo cosa intende: le altre nazioni non hanno il senso di un fine ultimo. Quella americana, invece, è una missione «trascendente»: portare la libertà e la giustizia nel resto del mondo.⁴⁰ Ma Morgenthau era uno studioso rigoroso, come Carothers del resto, quindi nel libro passa al vaglio i fatti storici. Analizzando i fatti, arriva alla conclusione che è come se gli Stati Uniti non fossero stati all'altezza di tale missione. Aggiunge però che criticare quello scopo trascendente equivale a «cadere nell'errore dell'ateismo, che nega, con argomenti simili, la validità della religione»: un paragone azzeccato.⁴¹ Si tratta, appunto, di una convinzione religiosa, profondamente radicata: così profonda che è arduo sradicarla. Se si prova a metterla in discussione, si scatenano reazioni isteriche e spesso si è accusati di anti-americanismo o di «odio verso l'America»: concetti su cui vale la pena riflettere, perché non esistono nelle società democratiche, solo in quelle totalitarie e negli Stati Uniti, dove si dà per scontato che possano esistere.

Capitolo quarto

*Disordini interni*¹

Da persona molto attenta all'uso politico del linguaggio, avrà certamente colto il paradosso dei termini «occupare» e «occupazione», che hanno in genere una connotazione negativa ma che dal movimento Occupy vengono usati in un'accezione positiva.

È un uso interessante, che va sempre più diffondendosi: «occupy» ormai significa assumere il controllo di qualcosa a fini popolari. L'occupazione degli spazi pubblici è una tattica che ha avuto grande successo. Sinceramente, non immaginavo che avrebbe funzionato. Sta nascendo un nuovo movimento, Occupy the Dream, che è costituito da alcuni esponenti dei movimenti Occupy e dai *leader* ancora in vita del primo movimento per i diritti civili, tra cui Benjamin Chavis.² Il sogno di cui parlano non è quello a cui in genere si fa riferimento nel Martin Luther King Day. È il sogno autentico di King: porre fine alla guerra, alla povertà, far fronte alle vere sofferenze della gente, non soltanto lottare per i diritti civili. Un obiettivo molto impegnativo.

Da quando, nel settembre del 2011, è nato il movimento Occupy Wall Street, è aumentato l'uso di espressioni come «disuguaglianza di reddito», «concentrazione della ricchezza», «retribuzione dei dirigenti», «povertà», «disoccupazione».

L'idea dell'1% contro il 99% è diventata ormai familiare. Il movimento Occupy è riuscito a intercettare sentimenti, opinioni e tendenze che erano latenti, celati sotto la superficie: li ha fatti emergere e a un tratto sono esplosi. Leggendo la stampa economica, si noterà con sorpresa che il *Financial Times* – il quotidiano economico più importante del mondo – esprime simpatia verso i movimenti Occupy. Non per gli obiettivi a lungo termine – di quelli non parla – ma per quelli a breve termine. Ormai spesso e volentieri ne riprende gli slogan, e in tono favorevole.

È in atto una massiccia propaganda per denigrare e indebolire il movimento, è la politica dell'invidia. Del tipo: perché non vi date una pulita e andate a cercarvi un lavoro? Questa strategia indubbiamente ha avuto i

suoi effetti. Ciononostante, Occupy ha innescato una scintilla e su alcune questioni cruciali ha modificato la sostanza, oltre che il tono, del dibattito nazionale.

Tuttavia, come per qualsiasi altro movimento, bisogna ponderare bene quello che si fa. La tattica di Occupy ha riscosso grande successo. È una tattica geniale, non solo per le questioni che ha portato alla ribalta, ma perché ha contribuito a creare delle comunità: un fattore, questo, di estrema importanza in una società atomizzata come la nostra. Le persone sono isolate, se ne stanno sedute davanti al televisore, non si «rivolgono al vicino», per dirla con un'espressione dei Wobblies.³ L'atomizzazione è una tecnica per isolare la gente e quindi tenerla sotto controllo. Una delle conquiste concrete di Occupy è stato indurre le persone a unirsi e a formare comunità funzionali, solidali, libere e democratiche: dalle cucine alle biblioteche ai poliambulatori fino alle assemblee generali, ovunque la gente potesse parlare e discutere liberamente. Il movimento ha fatto nascere legami e associazioni che, se durano e si ampliano, possono avere sviluppi interessanti.

Ma ogni tattica ha un'emivita: funziona per un po', poi i suoi effetti cominciano a scemare. È inevitabile. Pertanto, è fondamentale a un certo punto – e forse quel momento è arrivato – chiedersi se la tattica di Occupy abbia esaurito il suo ciclo vitale e se non sia ormai tempo di passare a qualcos'altro, come ad esempio il movimento Occupy the Dream. Alla periferia di New York, di Boston e di altre città, nei sobborghi poveri e abitati da minoranze, sono nati i movimenti Occupy the Hood: le persone si riuniscono per affrontare i problemi comuni ispirandosi ai movimenti Occupy che operano nei centri cittadini, ma rimanendo all'interno delle loro comunità. E questo è estremamente importante.

Inoltre, ritengo che occorra trarre insegnamento da paesi come la Tunisia e l'Egitto e da quel che accadde negli Usa negli anni Trenta. Se non si rilancia il sindacato, ponendolo al centro del movimento, non credo che Occupy andrà molto lontano. Se si guarda a come è il paese oggi, rilanciare il movimento sindacale potrebbe sembrare un'impresa disperata, ma le condizioni odierne non sono peggiori di quelle degli anni Trenta. Si ricordi che negli anni Venti il movimento sindacale americano, che era pure stato molto combattivo ed efficace, fu praticamente annientato.

Il Terrore rosso e i Palmer Raids⁴ avevano piegato il sindacato e il pensiero indipendente, creando un clima da «fine della storia», un'utopia dei padroni, un po' come all'inizio degli anni Novanta. Eppure, il movimento

sindacale è resuscitato. Negli anni Venti chi veniva in visita negli Stati Uniti, perfino i più conservatori, rimanevano sgomenti di fronte al trattamento e alle condizioni dei lavoratori americani. Non vi era nulla di simile in nessuno dei principali paesi industrializzati. Eppure, negli anni Trenta il sindacato si riprese e vi fu la nascita del Congress of Industrial Organizations (Cio) e cominciarono gli scioperi e le occupazioni. Può accadere di nuovo, i semi ci sono già.

Nel 1968 in Francia fu coniato uno slogan per «chiedere l'impossibile». Ricorda qualcosa di quel periodo che potrebbe avere una qualche attinenza con quanto sta accadendo oggi?

In Francia è avvenuto qualcosa di molto importante. L'aspetto più significativo, almeno per me, fu la nascente alleanza studenti-operai, che avrebbe potuto avere grandi conseguenze. Nei fatti non è stato così, ma avrebbe potuto davvero avere importanti ripercussioni. Ecco il caso di una scintilla che non ha provocato una deflagrazione.

Per organizzare la resistenza e contrastare il potere è necessario superare la barriera della paura. A quanto pare il movimento Occupy lo ha fatto.

È così. Opporsi al potere ha un prezzo molto alto. Per un dottorando, uno studente che si interroga su cosa sta accadendo, un sindacalista o un dissidente politico, per chiunque, c'è un prezzo personale da pagare. È molto raro che i sistemi di potere, quali che siano, abdicino di buon grado al loro potere. In genere resistono. In una società come la nostra tali sistemi hanno tanti mezzi a loro disposizione. Negli Stati Uniti abbiamo una classe dirigente con una forte coscienza di classe. Essi combattono un'accanita lotta di classe unilaterale e, se incontrano una qualche opposizione, reagiscono. Quindi c'è effettivamente un prezzo da pagare. E la paura è comprensibile. Se si tenta di dar vita a un sindacato sul posto di lavoro si può essere facilmente passibili di sanzioni. Le sanzioni sono illegali, ma quando c'è uno Stato criminale conta poco. Lo Stato non applica le leggi. Anzi, solo per il fatto di infrangere la disciplina dominante per organizzare la gente c'è un prezzo da pagare.

La paura, ripeto, è comprensibile. Oggi tale timore è amplificato dai pesanti attacchi contro le libertà civili. Esiste un sistema di controllo e repressione: non se ne fa un uso eccessivo, ma esiste e può essere molto punitivo.

Come la detenzione militare a tempo indeterminato, ad esempio.

L'ultimo National Defense Authorization Act⁵ non è così negativo come lo descrivono alcuni in Internet, ma è comunque negativo. In sostanza, codifica pratiche che sono state utilizzate sistematicamente durante le amministrazioni di George W. Bush e di Obama senza che nessuno sollevasse particolari obiezioni. Sono pratiche *bipartisan*. Ma quel che è grave è che ora siano state codificate. La legge consente, inoltre, l'uso dell'esercito per operazioni di polizia sul territorio nazionale, il che viola principi che risalgono al XIX secolo, e rende obbligatoria la detenzione militare per i cosiddetti terroristi o combattenti nemici. Per quanto riguarda i cittadini statunitensi, la detenzione militare è prevista come una possibilità, ma non è obbligatoria.⁶ Si tratta di misure pericolose.

D'altra parte, non credo che questa legge costituisca l'attacco più pesante sferrato contro le libertà civili durante l'amministrazione Obama. Ce ne sono di più gravi. Forse il peggiore è la sentenza della Corte Suprema nel caso *Holder vs. Humanitarian Law Project*.⁷ Il caso, che non ha avuto grande risonanza, è stato portato in tribunale dall'amministrazione Obama e dibattuto dall'ex avvocato generale Elena Kagan, ultimo giudice della Corte suprema nominato dal presidente. L'Humanitarian Law Project forniva consulenza a molti gruppi, tra cui alcuni che figurano nell'elenco delle organizzazioni terroristiche straniere del Dipartimento di Stato Usa:⁸ illustravano loro le strategie della nonviolenza.⁹ Davanti alla Corte suprema l'amministrazione Obama ha sostenuto che quella consulenza costituiva «assistenza materiale» a gruppi terroristici. La Corte le ha dato ragione. Contro l'assistenza materiale ai gruppi che figurano nella lista delle organizzazioni terroristiche esistevano già delle leggi che vietano di fornire loro armi. Obama ha esteso il campo di applicazione di tale divieto alla parola: se ad esempio parli con qualcuno che è considerato un terrorista e lo esorti ad adottare la nonviolenza, in base alla sentenza sei colpevole di aver fornito assistenza materiale a gruppi terroristici. Il potenziale raggio d'azione potenziale di tale provvedimento è impressionante. Si tratta di una sentenza esecutiva, senza possibilità di riesame e senza appello.

Se si scorre la lista dei terroristi, si resta scioccati. Forse il caso più eclatante è quello di Nelson Mandela, che è stato depennato dall'elenco soltanto quattro anni fa.¹⁰ L'amministrazione Reagan, che ha appoggiato il regime di *apartheid* in Sudafrica fino alla fine, aveva bollato l'African National Congress come uno dei più «famigerati gruppi terroristici» del mondo.¹¹ Quindi Mandela era un terrorista perché loro avevano deciso così. Ora finalmente, per la prima volta, Mandela è libero di venire negli Stati

Uniti senza bisogno di un permesso speciale.¹² Saddam Hussein è stato cancellato dall'elenco nel 1982, così gli Usa potevano fornirgli l'assistenza agraria e di altro tipo di cui aveva bisogno.¹³ L'intero elenco è grottesco.

Ma ora che il concetto di assistenza materiale è stato ampliato fino a includere la semplice conversazione, molti di noi potrebbero finire sotto processo. Quella sentenza ha avuto applicazione immediata: non appena è stato pronunciato il verdetto della Corte suprema, l'Fbi ha effettuato perquisizioni in alcuni appartamenti di Chicago e Minneapolis per raccogliere informazioni su individui sospettati di fornire assistenza materiale a gruppi palestinesi e alle Forze Armate Rivoluzionarie della Colombia (Farc), probabilmente perché li esortavano a negoziare e ad adottare la nonviolenza.¹⁴ Si tratta di un duro colpo alle libertà civili.

Ci sono dunque fondati motivi per aver paura. Il governo dispone di strumenti che non dovrebbe avere.

Presto si celebrerà l'ottavo centenario della Magna Carta. La Magna Carta ha rappresentato un'enorme conquista. Essa decretava il diritto di ogni uomo libero – in seguito esteso a chiunque – di non essere sottoposto a persecuzione arbitraria. Sanciva la presunzione di innocenza, il diritto di essere libero dalla persecuzione dello Stato e il diritto a un processo equo e rapido. Tale principio fu poi ampliato fino a comprendere la dottrina dell'*habeas corpus* e fu inserito nella Costituzione americana. È il fondamento del diritto anglosassone nonché una delle sue conquiste più elevate, ma ora tutto questo viene gettato al vento.

Uno degli esempi più emblematici è quello di Omar Khadr, il primo detenuto di Guantánamo ad approdare dinnanzi a una commissione militare – non un tribunale – sotto l'amministrazione Obama. Egli è accusato di aver opposto resistenza durante un attacco condotto dai soldati americani contro il suo villaggio quando aveva quindici anni.¹⁵ Questo è il reato: un quindicenne cerca di difendere il proprio villaggio da un esercito invasore. Quindi è un terrorista. Khadr è stato detenuto a Guantánamo e, prima ancora, aveva trascorso otto anni a Bagram, in Afghanistan. Non c'è bisogno che le spieghi cos'è Guantánamo. Alla fine, Khadr è stato condotto dinnanzi a una commissione militare e posto davanti alla scelta: dichiararsi non colpevole e restare lì per sempre oppure ammettere la propria colpevolezza e scontare solo altri otto anni di detenzione.¹⁶ Questa procedura viola qualsiasi convenzione internazionale, comprese le leggi sul trattamento dei minori. È una spropositata violazione di qualsiasi principio. Aveva solo quindici anni. Eppure non ci sono state proteste da parte dell'opinione pubblica.

In realtà, la cosa più sorprendente è che Khadr è un cittadino canadese. Il Canada avrebbe potuto chiederne l'extradizione e rilasciarlo, se avesse voluto, ma ha preferito non pestare i piedi al padrone.¹⁷

Parliamo dei pericoli del settarismo, che in passato, negli anni Sessanta, tanti dissidi ha creato in seno ai movimenti. Al tempo il settarismo fu, in parte, orchestrato dallo Stato attraverso il Cointelpro – il Programma di controspionaggio dell'Fbi – e altre campagne.

Il settarismo è un pericolo molto serio. Negli anni Sessanta il fulcro dell'attivismo popolare negli Stati Uniti era il movimento per i diritti civili. Il Comitato di coordinamento degli Studenti non violenti e l'organizzazione Studenti per una Società democratica erano il cuore della militanza studentesca e giovanile. Nel 1968 la Sinistra studentesca si scisse in due gruppi. Uno, il Progressive Labor (Pl) era maoista e diceva: «Stazioniamo fuori dall'impianto della General Electric di Lynn, nel Massachusetts, e distribuiamo volantini per arruolare gli operai per la rivoluzione maoista». Forse sono un po' inclemente, ma nella sostanza di questo si trattava. L'altra corrente, i Wheatermen, sosteneva: «La situazione è così terribile che dobbiamo lanciare la rivoluzione. E per farlo bisogna spaccare le vetrine delle banche e aggredire la gente», rubare furgoni portavalori e cose del genere. È difficile dire quale dei due fosse più distruttivo, lo erano entrambi.

Fu davvero un'impresa impedire ai giovani di prendere queste due strade. Alcuni riuscirono da soli a sfuggirvi, ma molti ne furono irretiti. Si consumarono tanti drammi personali. La conseguenza è stata che molti miei amici hanno trascorso anni in prigione. È questo che ha sfasciato il movimento.

Il Cointelpro ebbe un ruolo in tutto questo, ma non dobbiamo esagerarne la portata. Il settarismo proveniva in prevalenza dall'interno.

Una delle critiche che vengono mosse a Occupy Wall Street è che è un movimento senza leader, anarchico, non ideologico. Cosa pensa lei del processo decisionale non gerarchico del movimento? Le assemblee generali, ad esempio, funzionano a maggioranza.

Il principio della maggioranza ha senza dubbio un suo valore, ma è anche pericoloso. Noi che abbiamo più esperienza sappiamo bene che le decisioni a maggioranza possono rivelarsi molto autoritarie. Qualche gruppuscolo cercherà in ogni modo di prendere il controllo del movimento, aspetterà

finché gli altri non si saranno stancati e alla fine riuscirà ad assumerne la guida. Accade di continuo. Il sistema a maggioranza può essere un ottimo metodo, ma è necessario comprenderne i limiti.

In assenza di una *leadership* nel movimento si è creato, più o meno spontaneamente, un clima che ricorda la campagna «cento fiori sboccino»,¹⁸ il che a mio avviso è un bene. Non hanno ideato una linea di partito sul modello, ad esempio, del vecchio Partito comunista. O, per prendere un omologo contemporaneo, del Partito repubblicano. Oggi il Partito repubblicano ha il suo catechismo. Se vuoi candidarti, salvo rarissime eccezioni, devi ripetere le formule di quel catechismo con conformismo militaresco: il riscaldamento globale non esiste, niente tasse ai ricchi.

Ci sono una decina di formule che i candidati sono tenuti a ripetere, che vi credano o meno. Per chi si allontana da quei precetti sono guai. In base a questo catechismo, tra l'altro, quelli che non ci vanno a genio o che pensiamo possano danneggiarci «li facciamo fuori», per riprendere le parole di Romney.¹⁹ Durante il dibattito tra i candidati repubblicani Ron Paul ha dichiarato: «Forse in politica estera dovremmo rispettare la regola aurea: non fare agli altri quello che non vorresti fosse fatto a te».²⁰ Risultato: è stato cacciato dal palco a forza di fischi. Ricorda tanto il vecchio Partito comunista.

I movimenti Occupy giustamente tentano di evitare una struttura semi-totalitaria. D'altro canto, il sistema a maggioranza, al pari di qualsiasi tattica, può passare il segno. Ritengo che le critiche secondo cui Occupy non ha formulato proposte o richieste concrete sia infondata. Sono venute tante proposte dal movimento. Molte di esse sono praticabili, entro certi limiti. Anzi, alcune hanno persino ottenuto l'avallo di certi ambienti, ad esempio il *Financial Times*, come nel caso della tassazione sulle transazioni finanziarie, e questa è un'ottima cosa.

Si tratta dell'ex Tobin tax, proposta dal premio Nobel per l'economia James Tobin, e chiamata anche Robin Hood tax.

Per l'appunto. Una tassa sulle transazioni finanziarie, se adeguatamente applicata, avrebbe conseguenze profonde in certi paesi. Il rifiuto categorico di tassare i super-ricchi è un altro capitolo del catechismo dei repubblicani. Adottare quel tipo di tassazione – affrontando così il problema delle forti disuguaglianze – sarebbe cosa buona e giusta.

Così come la creazione di posti di lavoro. Il problema fondamentale da risolvere non è il debito, bensì la disoccupazione. Sono in tanti a concordare

su questa necessità.²¹ Ma le banche non sono d'accordo, e così a Washington non se ne discute neanche.

Potremmo avere un sistema sanitario equo, come gli altri paesi industrializzati. Nulla di utopico. Anche in questo caso, lottare è importante. Un sistema sanitario con un finanziatore unico riscuote grande consenso presso l'opinione pubblica, ma gli organismi finanziari sono contrari, e quindi non se ne discute. Tra parentesi, un sistema sanitario nazionale eliminerebbe anche il debito... non che il debito sia comunque così importante.

Vi sono altri obiettivi, a mio avviso non impraticabili, e che avrebbero una portata rivoluzionaria. Ad esempio, nel momento in cui i vertici di una multinazionale decidono di chiudere uno stabilimento perché per loro non genera abbastanza profitti e preferiscono spostare la produzione in Cina, la manodopera e la comunità potrebbero rilevare l'impianto, acquistarlo e dirigerlo perché continui a produrre. In realtà è una soluzione prospettata anche dai principali testi di economia, in cui si evidenzia che non esiste una legge economica o capitalistica in base alla quale le aziende devono agire nell'interesse degli azionisti (*shareholders*) e non degli *stakeholders*, laddove per *stakeholder* si intendono tutti quei soggetti su cui si ripercuotono le decisioni degli azionisti: manodopera, comunità, ecc.

Al movimento Occupy basterebbe essere creativo quanto alcune proposte dei manuali di economia. Proseguendo su questa strada, il movimento potrebbe determinare cambiamenti profondi.

*Il sociologo Immanuel Wallerstein ha dichiarato che «il capitalismo è alla frutta».*²² *È prematuro parlare di fine del capitalismo?*

Non capisco cosa significhi. In primo luogo, non abbiamo mai avuto il capitalismo, quindi non può finire. Abbiamo avuto una variante di capitalismo di Stato. Quando si vola su un aereo si vola fondamentalmente su un bombardiere modificato. La ricerca per i farmaci viene condotta grazie al sostegno e al finanziamento pubblico. Il sistema tecnologico è pieno di controlli interni, sussidiati dal governo. Quanto poi ai sistemi alternativi, ossia le economie emergenti, anche in Cina ad esempio vige una variante del capitalismo di Stato. Quindi non capisco proprio cosa dovrebbe finire.

Il problema è piuttosto se questi sistemi, qualunque cosa siano, possono adeguarsi ai problemi e alle condizioni odierni. Ad esempio, non esiste una giustificazione, economica o di altra natura, per il potere abnorme e crescente che dagli anni Settanta detengono gli organismi finanziari. Perfino

alcuni dei più autorevoli economisti sostengono che tali organismi costituiscono una zavorra per l'economia. Martin Wolf, il giornalista del *Financial Times*, ha affermato senza mezzi termini che alle istituzioni finanziarie non dovrebbe essere consentito di avere il potere di cui godono.²³ I margini per apportare modifiche e cambiamenti sono ampi. Potrebbe affermarsi il modello delle industrie di proprietà dei lavoratori. Sull'argomento c'è un interessante libro di Gar Alperovitz, uno dei protagonisti dell'organizzazione per il controllo operaio.²⁴ Non si tratta di una rivoluzione, ma del germe di un nuovo tipo di capitalismo: capitalismo nel senso che sono coinvolti i mercati e il profitto.

*Tempo fa Howard Zinn ha affermato: «Esiste una debolezza strutturale nei governi, indipendentemente da quanto i loro eserciti siano imponenti, da quanto siano ricchi, dal controllo che esercitano sull'informazione: il loro potere dipende dall'obbedienza dei cittadini, dei soldati, dei funzionari pubblici, dei giornalisti, degli scrittori, degli insegnanti e degli artisti. Quando costoro cominciano a nutrire il sospetto di essere stati ingannati, e revocano il loro appoggio, il governo perde la legittimità, e il potere».*²⁵ *In un'altra occasione sempre Zinn ha scritto che la gente «sa con estrema chiarezza – quando il governo e i media non convogliano la sua attenzione su qualche guerra – che il mondo è governato dai ricchi».*²⁶

È sostanzialmente giusto. E, per inciso, senza nulla togliere a Howard, si tratta di un principio antico. Credo che la formulazione classica si trovi nei *Principi primi del governo* di David Hume, laddove il filosofo afferma che «la forza sta sempre dalla parte dei governati».²⁷ Che si tratti di una società militare, una società parzialmente libera, o di ciò che noi – certo non Hume – chiamiamo Stato totalitario, sono i governati che detengono il potere. E i governanti devono industriarsi per impedire loro di usare quel potere. La forza ha i suoi limiti, quindi i governanti sono costretti a ricorrere alla persuasione. Devono trovare il modo per convincere il popolo ad accettare l'autorità. Se non ci riescono, l'intera struttura crolla.

Quando la coercizione non funziona più bisogna ricorrere alla persuasione. Nelle società ricche e sviluppate questa è diventata una forma d'arte. Nel Regno Unito e negli Stati Uniti, che un secolo fa erano le società più libere, la *leadership* – i Tories in Inghilterra e gli intellettuali negli Stati Uniti – si rese conto che si erano raggiunti i limiti della coercizione. Il popolo aveva conquistato troppa libertà: partiti laburisti in Parlamento, sindacati, gruppi per i diritti delle donne. Bisognava pertanto passare al

controllo dei comportamenti e dell'opinione pubblica. È questa l'origine dell'industria delle pubbliche relazioni. Fu Edward Bernays, il guru dell'industria delle pubbliche relazioni negli Stati Uniti, che peraltro era un progressista liberale, a formulare la concezione classica, che per lui non era nuova: «Poiché la nostra democrazia ha la vocazione di tracciare la via, deve essere governata da una minoranza intelligente che sa come irreggimentare le masse per meglio guidarle».²⁸ Occorre insomma persuadere o modificare i comportamenti degli individui affinché essi ci consegnino volontariamente il potere. Chiunque sostiene tali idee fa parte della «minoranza intelligente». E lo strumento per raggiungere questo obiettivo è la propaganda. Tale termine veniva usato in modo esplicito al tempo, tanto è vero che Bernays intitolò il suo libro *Propaganda*, appunto. La parola ha assunto un'accezione negativa negli anni Trenta, ma prima veniva utilizzata liberamente. Ora la si chiama pubblicità o pubbliche relazioni.

Sono questi i fondamenti dell'industria del controllo delle opinioni e dei comportamenti, che induce la gente al consumismo e all'isolamento. A ciò sono destinate ingenti risorse. Il *marketing* è una forma di propaganda. Se si credesse davvero nel mercato – invece ci credono solo gli ideologi –, ma se, poniamo, le aziende credessero nel mercato, non farebbero *marketing* come lo fanno oggi. Nei corsi di economia si insegna che il mercato si basa su consumatori informati che compiono scelte razionali. Di contro, le aziende investono risorse enormi per forgiare consumatori omologati che compiono scelte irrazionali. È evidente, basta guardare le pubblicità. Se esistesse un sistema di mercato, la General Motors, tanto per fare un esempio, ideerebbe una pubblicità di trenta secondi per dire: «Queste sono le caratteristiche delle auto che venderemo il prossimo anno». Ovviamente non lo fa, perché vuole indebolire il mercato.

Allo stesso modo, i *leader* politici ed economici vogliono indebolire la democrazia. La democrazia, lo insegnano in terza media, è costituita da elettori informati che operano scelte razionali, ma i partiti non la pensano di certo così. Ecco perché hanno slogan, retorica, pubbliche relazioni, grandi eventi, ma mai nessuno che dica semplicemente: «Questo è quello che farò. Votate per me». Dunque, la paura e l'avversione per il mercato e la democrazia hanno fundamentalmente le stesse radici.

Quindi, sì, il ragionamento è giusto. Hume è stato il primo a formularlo chiaramente, a quanto mi risulta. La gente detiene effettivamente il potere, ed è compito dei potenti e dei loro lacchè – preti, intellettuali, ecc. – cercare di emarginarla, sottraendole il potere. Walter Lippmann, famoso e autorevole

intellettuale del XX secolo, anch'egli un progressista, sosteneva che dobbiamo proteggere gli uomini di responsabilità, la minoranza intelligente, «dallo scalpaccio e dal fragore del gregge smarrito».²⁹ È a questo che è votata l'immane industria delle pubbliche relazioni.

Alla fine del 2011 l'editorialista del New York Times, David Brooks, citava un sondaggio Gallup in cui alla domanda «Quale delle seguenti costituirà in futuro la principale minaccia per il paese: le grandi aziende, un sindacato potente, un governo ingombrante?», il 65% degli intervistati ha risposto il governo e il 26% le multinazionali.³⁰ È forse un esempio della persuasione e della costruzione del consenso a cui accennava prima?

Se si va un po' oltre la domanda e si chiede «cosa vorrebbe che facesse il governo?», la risposta sarà sicuramente: «Smettetela di salvare le banche. È per questo che odiamo il governo. Non salvate le banche. Basta tagliare le tasse ai ricchi. Vogliamo più tasse per i ricchi. Aumentate la spesa per la sanità e l'istruzione», e così via. Quindi la domanda è formulata in modo tale che gente come David Brooks possa trarre le proprie conclusioni.

Si prenda il welfare. Esiste una forte opposizione nell'opinione pubblica allo stato sociale. D'altro canto, vi è un grande consenso da parte della stessa opinione pubblica per quello che lo stato sociale fa. Quindi se si chiede «dovremmo spendere di più per il welfare?», la risposta sarà no; ma alla domanda «dovremmo spendere di più per aiutare le donne con i figli a carico?», la risposta sarà sì.³¹ Ecco un esempio di propaganda efficace. Si è riusciti a demonizzare lo stato sociale. Sotto questo aspetto un grande passo avanti lo fece Reagan, che riuscì a costruire un'idea negativa del welfare, associandolo all'immagine di una ricca donna di colore che a bordo della sua limousine si reca presso l'ufficio dell'assistenza sociale per prendersi il denaro del contribuente guadagnato col sudore della fronte. Nessuno è favorevole a un tale sistema, quindi niente welfare. E invece nel caso di una madre che non riesce a dar da mangiare al proprio figlio? Oh, allora sì che siamo disposti ad aiutarla.

In realtà, analizzando gli anni Sessanta si noterà che si sono verificati dei cambiamenti significativi nel modo di concepire tali questioni. Di recente sul *Political Science Quarterly* è stata pubblicata un'utile analisi su tale trasformazione.³² Il New Deal si ispirava al principio che fornire assistenza ai bisogni della gente fosse un diritto. Quindi, per esempio, una madre con figli a carico aveva il diritto al cibo per i propri figli. Il cambiamento è iniziato negli anni Sessanta. Nel momento in cui si è cominciato a estendere il

welfare, è emersa la concezione secondo la quale si poteva ottenere assistenza, ma bisognava lavorare. Ciò ha determinato il passaggio dal welfare al *workfare*.³³ Con Clinton il diritto al cibo non era ormai più un diritto.³⁴ O meglio, è un diritto di cui puoi godere finché non trovi un lavoro, che è quello che ciascuno è tenuto a fare. Tale pratica si fonda sull'assunto secondo cui prendersi cura dei propri figli non è un lavoro. È un'idea assurda: chiunque abbia cresciuto dei figli sa che è un lavoro, per giunta faticoso. Perfino da un punto di vista economico, adottando l'orrenda terminologia dei manuali di economia, tale lavoro crea il cosiddetto «capitale umano». Nei corsi di economia il capitale umano, la qualità della forza lavoro, riveste un'importanza enorme. Come si crea un capitale umano in un bambino di quattro anni? È la madre a farlo, occupandosi di lui quando è a casa, evitando che corra in strada mentre lei lava i piatti in qualche ristorante. E siccome non esiste pressoché alcun tipo di assistenza per i genitori che lavorano, si distrugge la famiglia. È un cambiamento di mentalità davvero impressionante.

Gli artefici di questo cambiamento sono quegli stessi che proclamano di lottare per i «valori della famiglia». Quelli che si definiscono conservatori affermano: «Dobbiamo tutelare i valori della famiglia impedendo alle donne di scegliere se avere figli o meno, e poi non garantendo loro alcun tipo di assistenza per la cura dei figli. È così che preserviamo i valori della famiglia». La contraddizione è sconcertante.

Il discorso sui meccanismi di controllo interno mi fa venire in mente i commenti di Aristotele sulla democrazia. Cosa diceva il filosofo della democrazia?

Nella *Politica*, che rappresenta il fondamento degli studi sui sistemi politici ed è un'opera molto interessante, Aristotele parla principalmente di Atene. Il filosofo analizza i vari sistemi politici – oligarchia, monarchia –, senza dare la preferenza a uno in particolare. Egli sostiene che la democrazia è probabilmente il sistema migliore, ma ha i suoi problemi che lui li analizza. Uno di questi colpisce per la sua attualità. Aristotele pone l'accento sul fatto che, in una democrazia, se il popolo – con popolo non intende tutto il popolo, ma gli uomini liberi, esclusi gli schiavi e le donne – avesse il diritto di votare, i poveri sarebbero la maggioranza, e userebbero questo potere per sottrarre i beni ai ricchi; ma questo non è equo, quindi occorre evitare tale eventualità.³⁵

James Madison usò lo stesso argomento, ma il suo modello era

l'Inghilterra. A suo avviso, se gli uomini liberi avessero avuto la democrazia, i contadini poveri avrebbero sottratto i beni ai ricchi,³⁶ realizzando quella che oggi chiamiamo riforma agraria. Il che era inaccettabile. Partendo dallo stesso problema, Aristotele e Madison arrivano dunque a conclusioni opposte. Aristotele riteneva che fosse necessario ridurre la disuguaglianza per evitare che i poveri sottraessero i beni ai ricchi, e proponeva un modello di città in cui si attuassero quelle che oggi chiameremmo politiche assistenziali: mense comuni e altri strumenti di sostegno. Tali misure avrebbero limitato la disuguaglianza e, con essa, il problema della requisizione delle proprietà del ricco da parte del povero. La soluzione di Madison era opposta: limitare la democrazia per impedire ai poveri di unirsi per raggiungere quell'obiettivo.

Se si analizza l'impianto del sistema costituzionale statunitense, si nota che è stato seguito il modello di Madison. Il sistema madisoniano, infatti, poneva il potere nelle mani del Senato. L'esecutivo al tempo era poco più che un amministratore, a differenza di oggi. Il Senato era formato dalla «ricchezza della nazione», da quanti solidarizzavano con i proprietari e i loro diritti. È lì che avrebbe dovuto risiedere il potere. Il Senato, è bene ricordarlo, non era eletto. I senatori venivano scelti dall'assemblea legislativa i cui membri, a loro volta, erano sottoposti al rigido controllo dei ricchi e dei potenti. La Camera, che era più vicina al popolo, aveva molto meno potere. E si ricorreva a ogni sorta di artificio pur di impedire un'eccessiva partecipazione popolare: limitazioni del diritto di voto, limitazioni del diritto di proprietà. Il principio di fondo era evitare il pericolo della democrazia. Tale obiettivo perdura ancora oggi. Ha assunto forme diverse, ma lo scopo rimane lo stesso.

Capitolo quinto

Una saggezza non convenzionale¹

Parliamo della crisi economica in Europa e delle sue ripercussioni sugli Stati Uniti. L'eurozona, costituita da 17 paesi, ha un sistema monetario unico, ma l'Unione europea è formata da 27 Stati membri.

Non si può spiegare quello che sta facendo la Banca centrale europea (Bce) se non nei termini di un deliberato conflitto di classe. Molti economisti, tra cui alcuni conservatori, ammettono che l'*austerità* è una politica dannosa durante la recessione. In un periodo di recessione occorre stimolare l'economia, non provocarne il declino. Ciononostante, la Bce, soprattutto per l'influenza della Germania, continua ad attenersi rigidamente a politiche di rigore. La Federal Reserve, almeno in linea di principio, ha un duplice mandato: da un lato, tenere sotto controllo l'inflazione, dall'altro sostenere l'occupazione. In realtà non lo fa, ma questo sarebbe il suo compito. La Banca centrale europea invece ha un unico scopo: tenere sotto controllo l'inflazione. È una banca di banchieri, lontana dalla gente. Si è prefissata di raggiungere l'obiettivo di inflazione al 2%, e non è concesso compromettere quell'obiettivo.² In realtà non esiste alcun rischio inflattivo in Europa. Eppure, si continua a non stimolare l'economia e non si adottano provvedimenti come l'alleggerimento quantitativo o altre misure volte a favorire la crescita.

Il risultato è che, con queste politiche, i paesi più deboli dell'Unione europea non riusciranno mai a sanare il debito. Anzi, il livello di indebitamento sta peggiorando. Se si taglia la crescita si cancella la possibilità di ripagare il debito. Di conseguenza, alcuni paesi stanno sprofondando nella povertà. Con le politiche della Bce i paesi più penalizzati e colpiti sono la Grecia e la Spagna.

È difficile immaginare una ragione per spiegare questo comportamento che non sia il conflitto di classe. L'effetto di tali politiche è indebolire lo stato sociale e ridurre il potere dei lavoratori. E questo si chiama conflitto di classe. Va bene per i banchieri, per gli organismi finanziari, ma è un disastro per la popolazione.

Che ripercussioni ha tale situazione sugli Stati Uniti, che sono uno dei

principali partner commerciali dell'Europa?

Non solo gli Usa sono uno dei principali partner commerciali dell'Europa, ma le banche statunitensi hanno investito ingenti somme negli organismi europei.³ Quindi anche gli Usa potrebbero risentire di questa situazione. È in atto un flusso di fondi investimento verso gli Stati Uniti, verso i titoli del Tesoro, che al momento sono considerati un porto sicuro, ma ciò ha effetti contraddittori per gli Usa.⁴ Nel tempo, infatti, tali investimenti tendono a far aumentare il valore del dollaro e a danneggiare le esportazioni. Non è un bene per un'economia sana, dunque. Come al solito, però, ci sono vincitori e vinti. Finora sono state le banche a cavarsela.

*In un'intervista che mi ha rilasciato a New York prima di intraprendere il viaggio che lo vede ora impegnato in Europa, l'economista Richard Wolff ha dichiarato che la politica economica imposta dalla Germania «sta realizzando ciò che Hitler ha tentato ma non è riuscito a realizzare: un'Europa il cui centro dominante è Berlino».*⁵

In parte è vero. Sin dall'inizio della ripresa economica, nel secondo dopoguerra, l'economia europea è stata fundamentalmente germanocentrica. La Germania ha l'economica più forte dell'area. È ancora un importante polo industriale e persino un centro di esportazione. È la locomotiva d'Europa. Tali politiche non fanno che rafforzarla. Tuttavia, così facendo si rischia di uccidere la gallina dalle uova d'oro, perché queste misure dipendono fortemente dal mercato dell'esportazione dell'eurozona: se quest'ultimo crolla, anche l'industria tedesca subirà un contraccolpo. Ma nella sostanza Wolff ha ragione. Come ho detto, colpisce soprattutto il caso della Grecia, perché il paese ha combattuto strenuamente per cercare di affrancarsi dal dominio di Hitler.

Passiamo alla Turchia, che da anni tenta, finora senza successo, di entrare nell'Unione europea. Un articolo uscito in prima pagina sul New York Times titolava: «Gli attacchi contro i giornalisti smorzano l'ardore democratico in Turchia». I paladini dei diritti umani in Turchia sostengono che la stretta contro i giornalisti «è parte di un'inquietante tendenza [...]. Questi arresti rischiano di offuscare l'immagine [del primo ministro Recep Tayyip Erdoğan], che in Medio Oriente è idolatrato in quanto è considerato un leader potente in grado di tener testa a Israele e all'Occidente». Stando a questo articolo, «in Turchia, in base alle stime

rese note dal sindacato turco dei giornalisti, sono 97 gli esponenti dei media attualmente in carcere, tra giornalisti, editori e distributori; una cifra che, secondo le associazioni per i diritti umani, supera quella dei giornalisti detenuti in Cina».⁶ Tra i reporter incarcerati vi è Nedim Şener, premiato per la sua inchiesta sull'omicidio di Hrant Dink, un famoso giornalista turco-armeno ucciso a Istanbul nel gennaio del 2007.

Noto una vena ironica, e ci tengo a dire che l'articolo del *New York Times* ha toni fortemente ironici. È vero che quel che sta accadendo in Turchia è molto negativo, ma l'articolo tralascia di paragonare la situazione attuale con quella degli anni Novanta. All'epoca lo Stato turco conduceva una guerra terroristica contro la popolazione curda: decine di migliaia di persone uccise, migliaia di città e villaggi distrutti, probabilmente milioni di profughi, e poi la tortura, ogni sorta di atrocità immaginabile.⁷ Al tempo il *New York Times* a stento ne fece parola. Di certo non disse che l'80% delle armi proveniva dagli Stati Uniti, e che Clinton appoggiò a tal punto quelle atrocità che nel solo 1997, all'apice della barbarie, furono inviate più armi alla Turchia che in tutto il periodo della Guerra fredda.⁸ È un fatto grave, eppure non se ne trova traccia sul *New York Times*. Stephen Kinzer, il corrispondente del quotidiano in Turchia in quegli anni, non riferì nulla di tutto ciò. Non che non sapesse. Tutti sapevano.

Pertanto, il turbamento del *New York Times* per le violazioni dei diritti umani va preso con le pinze. Oggi gli inviati pongono l'accento sulle violazioni dei diritti umani perché la Turchia si oppone agli Stati Uniti. E a loro questo non va giù. La popolarità di cui gode Erdoğan in Medio Oriente lo rende impopolare negli Usa. Egli è in assoluto il personaggio più popolare del mondo arabo, laddove l'indice di popolarità di Obama attualmente è più basso di quello di George W. Bush, il che ha davvero il sapore di una beffa.⁹

La Turchia ha assunto un ruolo indipendente nelle questioni mondiali, e questo agli Stati Uniti proprio non va giù. Ad esempio, sta intensificando i rapporti commerciali con l'Iran,¹⁰ senza contare che Turchia e Brasile hanno commesso un crimine imperdonabile: sono riusciti a far accettare all'Iran un accordo per il trasferimento dell'uranio impoverito fuori dal paese che in pratica ricalcava una proposta di Obama.¹¹ Quest'ultimo aveva scritto al presidente brasiliano Luiz Inácio Lula da Silva esortandolo a proporre questa soluzione, fondamentalmente perché Washington pensava che Teheran non avrebbe mai acconsentito, e quindi avrebbe potuto usare quel rifiuto come arma diplomatica per guadagnare consenso a livello internazionale per le

sanzioni.¹² E invece l'Iran ha accettato. Le reazioni negli Usa sono state furiose, perché un accordo avrebbe inficiato le pressioni per le sanzioni, che era ciò a cui in realtà Obama puntava.

Ma sono anche altri i motivi dell'ostilità degli Stati Uniti nei confronti della Turchia. La Turchia, che è un membro della Nato, si è opposta ai primi tentativi dell'Alleanza di bombardare la Libia.¹³ Neanche questo è andato giù a Washington.

In conclusione, è giusto denunciare le violazioni dei diritti umani in Turchia. E ce ne sono, ma nell'ultimo decennio nel paese si è registrato un notevole progresso sulla questione dei diritti umani, anche se gli ultimi due anni sono stati molto negativi. Si è avuta una regressione. Cinismo a parte, è giusto protestare contro gli abusi in Turchia.

*Nel marzo del 2011 Orhan Pamuk, uno dei più importanti scrittori turchi nonché vincitore del Nobel per la letteratura, è stato multato per aver dichiarato a un quotidiano svizzero che in Turchia «sono stati uccisi 30.000 curdi e 1 milione di armeni».*¹⁴

Un anno fa mi trovavo in Turchia per partecipare a una conferenza sulla libertà di parola. L'incontro era dedicato per la gran parte agli interventi dei giornalisti turchi, i quali raccontavano le loro iniziative per denunciare l'omicidio di Hrant Dink, le barbarie contro gli armeni e la repressione dei curdi. Sono persone molto coraggiose. Non come il corrispondente del *New York Times*, che se avesse voluto avrebbe potuto scrivere di questi argomenti senza subire alcuna conseguenza. Magari sarebbe stato censurato dal suo direttore, ma quei giornalisti rischiano di finire in prigione ed essere torturati. È ben più grave. Eppure costoro parlano apertamente, in modo straordinario.

In realtà, uno degli aspetti più interessanti della Turchia è – ironia della sorte – che l'Unione europea rifiuta l'adesione proprio perché il paese non soddisfa i requisiti in materia di diritti umani.¹⁵ La Turchia è praticamente l'unico paese che io conosca in cui i più autorevoli intellettuali, giornalisti, accademici, scrittori, docenti ed editori non solo denunciano di continuo le atrocità dello Stato, ma praticano regolarmente la disobbedienza civile. Io stesso ho partecipato ad alcune di queste iniziative dieci anni fa, quando mi trovavo lì. Non esiste nulla di simile in Occidente. Anzi, fanno sfigurare i colleghi occidentali. Dunque, se c'è un insegnamento da trarre credo che vada nella direzione opposta. Sinceramente non ho mai pensato che la Turchia possa essere ammessa nell'Ue, soprattutto per questioni razziali. Non

credo che agli europei occidentali piaccia l'idea che i turchi se ne vadano in giro liberamente per le loro strade.

*In che modo i rapporti tra Turchia e Israele influenzano Washington, alla luce dell'attacco del 2010 da parte di un commando israeliano contro una nave turca in acque internazionali in cui sono rimasti uccisi 9 turchi, uno dei quali era cittadino americano?*¹⁶

La Turchia è l'unico grande paese, di certo l'unico membro della Nato, ad aver protestato duramente contro l'attacco israelo-statunitense contro Gaza del 2008-2009.¹⁷ E quello fu un attacco israelo-statunitense: è vero che fu Israele a sganciare le bombe, ma gli Stati Uniti avallarono la decisione, con il beneplacito di Obama.¹⁸ La condanna della Turchia fu durissima. In un caso diventato famoso, a Davos durante il World Economic Forum, dal palco Erdoğan tuonò contro l'attacco alla presenza del presidente israeliano Shimon Peres.¹⁹ Di certo i buoni rapporti con l'Iran e la condanna dei crimini di Israele non ti rendono un ospite gradito ai cocktail esclusivi di Georgetown.

*Ora circola una notizia secondo cui Israele, che ha lungo negato il genocidio armeno, sta valutando l'ipotesi di stilare una risoluzione di condanna, principalmente allo scopo di indispettire i turchi i quali, Israele lo sa bene, sono particolarmente sensibili a qualsiasi menzione del genocidio armeno.*²⁰

È un'arma a doppio taglio. Israele e la Turchia erano alleati stretti. Anzi, la Turchia era il principale alleato di Israele dopo gli Stati Uniti. Il loro legame era tenuto segreto, ma a partire dalla fine degli anni Cinquanta tutti lo sapevano. Per Israele avere come alleato un potente Stato non arabo era di estrema importanza. La Turchia e l'Iran sotto il regime dello scià erano molto vicini a Israele. All'epoca Israele rifiutò qualsiasi discussione sul genocidio armeno.²¹

Nel 1982 Israel Charny, che avevo conosciuto da ragazzino in un campeggio ebraico, organizzò una conferenza sull'Olocausto in Israele.²² Voleva invitare alcune persone a parlare delle barbarie perpetrate contro gli armeni, ma il governo tentò di impedirglielo. Anzi, fecero pressioni su Elie Wisel, che avrebbe dovuto essere il presidente onorario, perché desse le dimissioni.²³ Gli organizzatori della conferenza andarono comunque avanti con il progetto, nonostante la forte opposizione del governo.

A quel tempo la Turchia era un alleato, quindi non si doveva parlare del genocidio armeno. Adesso invece, come ha detto lei, i rapporti si sono deteriorati, quindi possono darle filo da torcere. Ora si può parlare del genocidio armeno. In effetti, il comportamento di Israele è stato emblematico. Un episodio che da noi non ha avuto grande risonanza ma che ha irritato parecchio i turchi è avvenuto in occasione di un incontro tra l'ambasciatore turco in Israele, Oğuz Çelikkol, e Danny Ayalon, il vice ministro degli Esteri israeliano. Quest'ultimo ha convocato l'ambasciatore turco e, al momento della foto ufficiale, l'ambasciatore era seduto su una sedia bassissima, mentre Ayalon lo sovrastava da una sedia più alta.²⁴ Quelle foto hanno fatto il giro del mondo. Uno Stato non si comporta così. È davvero umiliante.

Ma questo è solo un episodio di una lunga serie che, in realtà, dal punto di vista strategico è ben poco intelligente. In passato i rapporti militari, commerciali e gli scambi tra Turchia e Israele sono stati consistenti. Anche in questo caso, non conosciamo i particolari, ma per anni Israele ha collaborato con la Turchia in programmi di addestramento militare e ha sfruttato il suo spazio aereo per esercitazioni in vista di possibili attacchi nel Medio Oriente.²⁵ Se sono disposti a sacrificare tutto questo, la questione si fa seria.

I curdi sono probabilmente il gruppo etnico senza uno Stato nazionale più numeroso al mondo. Sono riusciti a conquistare una parziale autonomia nel Nord dell'Iraq? E quanto tale progetto è effettivamente realizzabile?

È una conquista fragile. C'è tanta repressione e corruzione nell'Iraq settentrionale. Peraltro, la loro economia non è vitale. Non hanno sbocchi sul mare. Senza un adeguato sostegno dall'esterno non possono resistere a lungo. Per di più sono circondati da nemici: l'Iran da una parte, la Turchia dall'altra e pure l'Iraq arabo. Esiste un collegamento con la Siria, ma non è di grande aiuto. Quindi, la regione curda nel Nord dell'Iraq esiste in virtù della tolleranza delle grandi potenze, in primo luogo degli Stati Uniti, che però può sempre venire meno.

Nel corso degli anni gli Usa hanno ripetutamente venduto i curdi:²⁶ li hanno venduti a Saddam Hussein negli anni Settanta e poi di nuovo negli anni Ottanta. Il governo statunitense tentò di far passare sotto silenzio le violenze perpetrate da Saddam Hussein contro i curdi. L'amministrazione Reagan cercò di addossare la responsabilità all'Iran. I curdi hanno un vecchio detto che recita pressappoco così: «I nostri unici amici sono le

montagne», come a dire che non possono fare affidamento sugli stranieri per avere assistenza. E, se si ripercorre la loro storia, hanno pienamente ragione.

Una volta Kevin McKiernan, uno dei pochi giornalisti americani ad aver lavorato nella regione, descrisse una montagna che sorge nell'Iraq settentrionale, il monte Qandil. Disse che ha due versanti: su uno ci sono i terroristi, sull'altro i combattenti per la libertà.²⁷ In realtà sono le stesse persone, ovvero i nazionalisti curdi. Solo che un versante si trova in Turchia, quindi sono terroristi; l'altro in Iran e quindi sono combattenti per la libertà.

Stavo appunto per chiederle dell'Iran. Gli accesi negoziati sull'Iran hanno un andamento altalenante. Ogni due-tre mesi arrivano notizie di un potenziale attacco da parte degli Stati Uniti o di Israele contro il paese.

È tutta retorica. D'altro canto, le prove di cui disponiamo indicano che l'intelligence e i vertici militari statunitensi e israeliani non hanno alcuna intenzione di invischiarsi in una campagna militare contro l'Iran.²⁸ È pur vero che quando si esasperano le tensioni può accadere qualsiasi cosa, foss'anche solo per caso. È successo tante di quelle volte in passato. È facile avanzare qualche ipotesi: uno scontro tra una piccola nave iraniana con un carico di missili e una portaerei statunitense. Chi può sapere dove si andrebbe a finire.

È probabile che a breve l'Iran possa lanciare una rappresaglia per la guerra in atto contro il paese. Perché contro l'Iran è in atto una vera e propria guerra. Assassinare scienziati e inasprire le sanzioni al punto di soffocare deliberatamente l'economia è un'aggressione.²⁹ Equivale a un assedio. E infatti i vertici militari statunitensi considerano siffatte misure un'aggressione se vengono usate contro gli Usa. Un paio d'anni fa un gruppo di autorevoli esperti militari, tra cui due generali della Nato in pensione, elaborò uno studio su questioni strategiche in cui si indicavano le minacce agli Stati Uniti da considerare come un'aggressione. Tra queste vi è l'uso degli organismi finanziari per danneggiare l'economia americana.³⁰ È un'aggressione a cui possiamo rispondere con la forza. Gli analisti aggiungevano anzi che in tal caso gli Stati Uniti dovrebbero ricorrere alle armi nucleari.³¹ Se si applicassero questi principi anche agli altri, allora l'Iran potrebbe reagire. Qualora i *leader* iraniani ritenessero di non avere più nulla da perdere – l'economia è stata soffocata, il controllo politico quasi annientato –, allora potrebbero rischiare il tutto per tutto.

Alcune notizie, come l'appoggio fornito dagli Usa a Saddam Hussein durante la guerra tra Iran e Iraq, sono finite nel buco della memoria, per dirla con Orwell.³² Mi torna alla mente un suo commento sull'amnesia storica: «L'amnesia storica – lei affermò – è un fenomeno pericoloso, non solo perché mina l'integrità morale e intellettuale, ma anche perché getta le fondamenta per futuri crimini».³³

Se non si ammettono i propri crimini nulla impedisce di continuare a perpetrarli. Ne abbiamo un drammatico esempio proprio in questo momento. Ricorre il cinquantennale della decisione di John F. Kennedy di muovere guerra contro il Vietnam del Sud. Dimenticare l'anniversario dell'inizio di una delle più immani atrocità della storia del secondo dopoguerra è un fatto grave. Ma quasi nessuno se ne è occupato, e non credo che ne sentiremo parlare. Questo, appunto, spiana la strada ad altre aggressioni.

Un argomento che viene spesso sollevato dai media e dai policy makers è l'instabilità del Pakistan e la vulnerabilità del suo arsenale nucleare.

Qui negli Stati Uniti si parla sempre e soltanto del fatto che il Pakistan è un paese su cui non si può contare, un alleato inaffidabile. Supponiamo che negli anni Ottanta i russi avessero detto: «Il Pakistan non è un alleato affidabile. Dobbiamo fare qualcosa». Al tempo il Pakistan era il centro di smistamento della fornitura di armi e addestramento dagli Usa ai *mujaheddin*, i guerriglieri che combattevano contro i russi in Afghanistan. I maggiori esperti del Pakistan, tra cui alcuni storici militari allineati e studiosi dell'Asia meridionale, sostengono che l'atteggiamento odierno del Pakistan nei confronti dei talebani somiglia a quello che il paese aveva verso i *mujaheddin* negli anni Ottanta.³⁴ Il Pakistan non li ama, non li vuole tra i piedi, ma ritiene che la loro sia una guerra contro un invasore straniero. Ecco perché in Pakistan c'è una forte resistenza alle pressioni affinché il paese prenda parte alla guerra mossa dagli Usa contro un popolo che, a loro avviso, sta difendendo il proprio paese.³⁵

Gli Stati Uniti effettuano sistematicamente attacchi militari in Pakistan. Ce n'è stato uno proprio qualche giorno fa: un drone ha ucciso un presunto *leader* di al-Qaeda sospettato di progettare attentati contro gli Usa.³⁶ Sarà vero? Di certo ai pachistani non è piaciuto. Non gli piace essere bombardati, non importa dove queste operazioni vengano compiute, finanche nelle regioni tribali. Sono molto arrabbiati per l'invasione e per l'uccisione di bin

Laden, giustamente. E, se è per questo, i pashtun, che vivono nella regione a cavallo tra l'Afghanistan e il Pakistan, non hanno mai accettato la linea Durand, il confine imposto dai britannici che attraversa proprio il loro territorio.

Linea Durand che fu istituita nel 1893.

In realtà nessun governo afgano indipendente l'ha mai riconosciuta. Eppure noi pretendiamo che il Pakistan si opponga alle iniziative dei pashtun per abolire un confine che lo stesso Pakistan non ha mai accettato, e che neanche l'Afghanistan ha mai accettato. Stiamo mettendo i pachistani in una posizione molto difficile. Una delle rivelazioni più interessanti emerse da Wikileaks è un documento in cui Anne W. Patterson, l'ambasciatore americano in Pakistan, pur appoggiando la politica degli Usa nel paese, sottolinea che essa rischia di «destabilizzare lo Stato pachistano», addirittura di innescare un colpo di Stato che potrebbe avviare un traffico di materiale radioattivo, con il rischio che finisca nelle mani dei network jihadisti.³⁷ I jihadisti non sono dominanti in Pakistan, nondimeno sono presenti dai tempi della radicale islamizzazione avvenuta durante l'amministrazione Reagan. Reagan e l'Arabia Saudita hanno foraggiato il peggior dittatore della storia pachistana: Muhammad Zia ul-Haq. Uno dei suoi principali obiettivi era la radicale islamizzazione del paese attraverso l'istituzione di *madrise* in tutto il paese. Ecco da dove vengono i talebani.

In conclusione, esiste un elemento islamico radicale in Pakistan, che quasi certamente è implicato nella vasta industria nucleare. È plausibile che mettendo sotto pressione qualcuno si possa scoprire l'esistenza di un traffico di materiale nucleare destinato ai jihadisti, che potrebbe sfociare in un attentato con una bomba sporca a Londra o New York. È probabile.

Capitolo sesto

*Schiavitù mentale*¹

Bob Marley, il famoso cantante reggae giamaicano, cantava un celebre verso: «Emancipati dalla schiavitù mentale».² È un tema, questo, che ritorna spesso nelle sue opere.

Conosco quella canzone. Sì, è vero. Quando gli individui hanno cominciato a reclamare maggiore libertà per non essere asserviti o uccisi o repressi, si sono sviluppate spontaneamente nuove modalità di controllo per imporre una forma di schiavitù mentale che le inducesse ad accettare un sistema di indottrinamento senza fare domande. Se si possono ingabbiare gli individui in modo che non si accorgano delle dottrine fondamentali né tantomeno le mettano in discussione, allora essi sono asserviti. Non fanno che eseguire gli ordini, come se avessero una pistola puntata alla tempia.

In alcuni dei suoi seminari, a chi le chiede come reagire ai problemi che tratta, lei ribatte che si deve cominciare con lo spegnere il televisore.

La televisione inculca schemi di pensiero rigidi, che senz'altro ottundono le menti. Le dottrine non vengono formulate in maniera esplicita. Non è come la Chiesa cattolica: «Devi credere in questo. Devi leggere questo ogni giorno, devi ripetere questo ogni giorno». È solo insinuato. Si insinua un sistema, e alla fine le persone lo fanno proprio.

Un valido sistema di propaganda non esplicita i propri principi o le proprie intenzioni. È una delle cause dell'inefficacia del vecchio regime sovietico, per quanto ne sappiamo. Se si dice alle persone: «Dovete pensare così», allora capiscono che è quello che il potere vuole che pensino, quindi escogitano un modo per sottrarsi a tale costrizione. È più difficile liberarsi da un sistema di presupposti non dichiarati che non da una dottrina esplicitamente enunciata. È così che funziona una buona propaganda.

Il nostro apparato propagandistico è molto sofisticato. I fautori di questo sistema danno l'impressione di sapere perfettamente cosa fanno. Prendiamo le presidenziali americane del 2008 che, al pari di tutte le elezioni, non sono state altro che un grande evento di pubbliche relazioni. L'industria pubblicitaria aveva ben chiaro il proprio ruolo. Tanto è vero che, poco dopo

le elezioni, la rivista *Advertising Age* ha assegnato l'annuale riconoscimento per la migliore campagna *marketing* alla campagna elettorale di Obama, organizzata appunto dall'industria delle pubbliche relazioni.³ Anzi, si è aperto un dibattito sulla stampa economica per questo riconoscimento.⁴ C'era euforia negli ambienti economici. Questo evento cambierà lo stile della comunicazione dei board aziendali. Sappiamo ingannare le persone meglio che in passato. Evidentemente nessuno credeva davvero che il vincitore fosse stato scelto per le sue politiche o i suoi propositi: era semplicemente una buona campagna *marketing*, migliore di quella di John McCain.

Mi chiedo quale sarà il futuro dei libri in una cultura dominata dall'immagine. E lo chiedo a lei, che è un lettore vorace. Le sue abitudini in questo senso sono leggendarie. Siamo seduti nel suo ufficio, circondati da pile di libri. Come riesce a finirli tutti?

Non ci riesco, purtroppo. Questa è la pila dei libri urgenti. Ce ne sono molti altri accatastati altrove. Una delle esperienze più dolorose che cerco di evitare, nei limiti del possibile, è calcolare quanto tempo ci vorrebbe per finirli tutti, se leggessi con costanza. Leggere un libro non significa solo sfogliare le pagine. Significa riflettere, individuare le parti su cui tornare, interrogarsi su come inserirle in un contesto più ampio, sviluppare le idee. Non serve a niente leggere un libro se ci si limita a far scorrere le parole davanti agli occhi dimenticandosene dopo dieci minuti. Leggere un libro è un esercizio intellettuale, che stimola il pensiero, le domande, l'immaginazione.

Temo che tutto ciò scomparirà. Se ne vedono già le avvisaglie. Negli ultimi dieci-vent'anni qualcosa è cambiato nei miei corsi: un tempo, quando facevo dei riferimenti letterari, gli studenti sapevano più o meno di cosa stavo parlando, ma ora questo accade sempre più raramente. Me ne accorgo dalle lettere in cui mi pongono di continuo domande su quello che vedono su YouTube e mai su un libro o un articolo. Spessissimo capita che giustamente mi chiedano: «Lei sostiene questo, ma su quali prove si fonda?». E magari in un articolo scritto nella stessa settimana in cui ho tenuto quella conferenza c'erano note e analisi, ma a loro non è neanche venuto in mente di cercarle.

Che significato ha tutto questo per la cultura intellettuale?

La cultura intellettuale va deteriorandosi, è inevitabile. È una questione che

presenta aspetti contraddittori. Prendiamo ad esempio gli ebook. Sicuramente hanno dei vantaggi: puoi portarti mezza dozzina di libri da leggere durante un volo. D'altro canto, se leggo un libro che mi interessa voglio poter scrivere dei commenti a margine, sottolineare delle parti, poter appuntare delle annotazioni sui risguardi. Altrimenti non so neanche su cosa tornare. Con un ebook non lo posso fare. Le parole ti scorrono semplicemente davanti agli occhi. Probabilmente non si fissano neanche nel cervello.

Lo stesso vale per Internet. L'accesso a Internet è una cosa grandiosa. Vi è un'immensa quantità di dati a disposizione. D'altra parte, però, è evanescente. A meno che non si sappia cosa cercare, non lo si memorizzi adeguatamente e non lo si inserisca in un contesto, è come non averlo mai visto. Non serve a nulla avere tante informazioni se non si riesce a estrapolarne un senso. E quest'operazione richiede pensiero, riflessione, ricerca. Credo che tali facoltà si stiano in certa misura perdendo. Non è possibile verificarlo, ma sento che è così.

Cosa pensa di Twitter, in cui si hanno 140 caratteri a disposizione per dire qualcosa?

Me ne ha parlato Bev Stohl, un mio collega al Mit. Ricevo una tonnellata di email, e sempre più spesso i messaggi sono domande o commenti di una frase, a volte così brevi che stanno nell'oggetto della mail. Bev mi ha fatto notare che è appunto la lunghezza dei messaggi di Twitter. Se si analizzano questi messaggi si nota una certa coerenza: danno l'impressione di qualcosa che è stato appena pensato. Magari cammini per la strada, ti viene in mente un pensiero e lo twitti. Ma se ti fermassi a pensarci per due minuti, o facessi un minimo sforzo per riflettere sull'argomento, non lo invieresti. A dire il vero, sono arrivato al punto che a volte mando una lettera solo per dire che non sono in grado di rispondere a una domanda di una sola riga.

Tornando ai libri, le sue conferenze sono piene di riferimenti a informazioni apprese da altri libri, ad esempio qualcosa su Martin Luther King scritto da Taylor Branch o sul movimento sindacale statunitense letto in David Montgomery. Lei riesce a trasferire questo sapere derivante dalle letture in formulazioni intellettuali che poi illustra nelle sue conferenze.

Chiunque può farlo. Non è una dote particolare. Ma si deve aver voglia di riflettere su ciò che si legge. Si può finire su una falsa pista, essere indotti in

errore. È come per le scienze: sviluppi un'idea che sei convinto sia promettente, ci lavori su, arrivi a quella che sembra una spiegazione e alla fine scopri che stavi andando nella direzione sbagliata, e così sei costretto a tornare sui tuoi passi. Ma si può imparare anche da questo. Però se non ti fermi a pensare, a riflettere, a cercare il contesto, è tutta fatica sprecata. È come non leggere affatto.

Sono rimasto colpito da un riferimento a Ragtime di E. L. Doctorow⁵ che lei ha fatto durante una conferenza a New York. È quello l'ultimo romanzo che ha letto?

Credo che l'ultimo romanzo che ho letto sia dello scrittore islandese Halldór Laxness, premio Nobel per la letteratura. Mi trovavo in Islanda e qualcuno mi aveva prestato uno dei suoi libri, l'ho letto sul volo di ritorno. Circa un anno fa, quando ero in Inghilterra, un amico mi regalò *Il caso dei manghi esplosivi*, dello scrittore pakistano Mohammed Hanif.⁶ È un gran bel romanzo. Purtroppo non riesco a leggere tanta narrativa quanto vorrei.

In diversi Stati, dalla Cina agli Usa, cresce la preoccupazione per Internet e i social media. Si moltiplicano le richieste di controllo e di censura per Internet.

Sul tema, proprio in questo momento, è in corso una grande battaglia tra i colossi dell'industria su una nuova proposta di legge denominata Stop Online Piracy Act. L'industria cinematografica, quella discografia e altri grossi operatori vogliono fermare la cosiddetta pirateria, ovvero il fatto che la gente prende i loro prodotti senza pagare o senza permesso. Di contro, alcune multinazionali hanno preso le distanze da loro: Wikipedia ha chiuso per un giorno in forma di protesta,⁷ e anche Google, una delle più grandi aziende del mondo, ha protestato.⁸

In tutti i paesi ricchi e sviluppati si pratica la pirateria. Durante la loro rapida crescita, gli Stati Uniti hanno carpito la tecnologia più avanzata ed efficiente dagli inglesi. La Gran Bretagna, a sua volta, ha fatto altrettanto con i paesi che sottometteva: l'Irlanda, i Paesi Bassi, il Belgio, l'India. È la stessa accusa che muoviamo oggi alla Cina, la quale non fa altro che seguire le nostre orme.

Gli accordi commerciali imposti dai ricchi e dai potenti prevedono pesanti sanzioni contro la pirateria. I cosiddetti diritti di proprietà intellettuale sono inseriti nelle norme dell'Organizzazione mondiale per il Commercio e in vari

accordi commerciali, con obblighi molto rigorosi. Uno degli esempi più eclatanti è la tutela dell'industria farmaceutica. Esistono ad esempio delle direttive volte a impedire all'industria farmaceutica di alcuni paesi, come l'India, di produrre farmaci a basso costo che, se venduti al pubblico, ridurrebbero i profitti delle maggiori multinazionali.

Le case farmaceutiche dicono che i profitti servono per investire nella ricerca e nello sviluppo. Altrimenti non ci sarebbero nuovi farmaci. L'industria cinematografica e quella discografica affermano che gli ingenti introiti servono a sostenere gli artisti. Motivazioni plausibili fino a quando non si esamina la questione più da vicino. L'economista Dean Baker ha dimostrato una volta per tutte che tali argomentazioni non reggono. Rispetto alla ricerca e allo sviluppo in ambito farmaceutico, ad esempio, stando ai suoi calcoli – che a me paiono abbastanza ragionevoli – se le aziende farmaceutiche fossero costrette a stare sul mercato e l'intero costo della ricerca e sviluppo venisse sostenuto dal settore pubblico, si avrebbe un enorme risparmio per le persone, perché la gran parte del lavoro è comunque già finanziata da sovvenzioni pubbliche nelle università, negli Istituti nazionali di Sanità.⁹ Le aziende farmaceutiche si accollano per così dire la coda del processo, fanno la sperimentazione, il *marketing* e il confezionamento. Quindi, effettivamente danno un contributo, ma il grosso dei loro sforzi è rivolto alla produzione dei cosiddetti farmaci-copia: basta spostare una molecola e ottieni un prodotto da vendere.

Anche per quanto riguarda gli artisti Baker avanza delle proposte che mi paiono sensate. A suo avviso dovrebbero ricevere finanziamenti pubblici.¹⁰ È ciò che in pratica accade con la musica classica o con l'opera. Se si potesse estendere questo tipo di finanziamento, non ci sarebbe bisogno dei diritti di proprietà intellettuale e il problema della pirateria scomparirebbe.

Come fanno gli Stati Uniti a conciliare la tanto strombazzata difesa del libero flusso di informazioni e dei diritti democratici di espressione con la loro reazione a WikiLeaks?

La professione di impegno per i diritti è sempre velata da un'ipocrisia di fondo: diritti sì se siamo noi a volerli, no se noi non li vogliamo. L'esempio più lampante è il sostegno alla democrazia. Da decenni ormai è risaputo che gli Usa appoggiano la democrazia solo se si concilia con i loro obiettivi strategici ed economici. Altrimenti vi si oppongono. Ovviamente, sotto questo aspetto gli Stati Uniti non sono affatto soli. Lo stesso vale per il terrorismo, le invasioni, la tortura, i diritti umani, la libertà di parola, ecc.

Quindi la tesi secondo cui l'immensa miniera di informazioni divulgata tramite WikiLeaks minava in qualche modo la sicurezza degli Stati Uniti non regge.

Minava la sicurezza che interessa ai governi: la sicurezza di non essere controllati dal popolo. Non ho letto tutto su WikiLeaks, ma sono certo che qualcuno sta cercando in tutti i modi di trovare qualche appiglio per poter sostenere che sono stati danneggiati gli interessi cruciali in materia di sicurezza. Io non sono riuscito a trovarne.

Un aspetto su cui gli Stati Uniti sono quanto mai aperti è la declassificazione dei documenti governativi. Noi abbiamo maggior accesso alle decisioni interne del governo rispetto a qualsiasi altro paese che io conosca. Il sistema non è perfetto, certo, ma si effettua periodicamente una procedura di declassificazione – il Freedom of Information Act bene o male funziona – e si può avere accesso a molte informazioni. Ho trascorso tanto tempo a lavorare sui documenti declassificati, e per la gran parte sono di una noia mortale. Dopo aver letto interi volumi del *Foreign Relations of the United States* magari trovi tre frasi su cui vale la pena di soffermarsi. Il grosso dei documenti classificati ha ben poco a che fare con la vera sicurezza: il vero scopo è impedire che la gente sappia cosa sta combinando il governo. E credo che ciò valga anche per quello che abbiamo visto con WikiLeaks.

Prendiamo il caso a cui ho accennato, i commenti dell'ambasciatore Patterson sul Pakistan e sul rischio che la politica Bush-Obama destabilizzi un paese con uno dei più imponenti programmi nucleari del mondo, un programma che per giunta avanza rapidamente ed è legato a elementi jihadisti. È un fatto che la popolazione dovrebbe sapere e di cui, invece, è stata tenuta all'oscuro. L'imperativo è presentare le nostre politiche come un sistema di difesa da eventuali attentati, laddove in realtà non si fa che incrementare la minaccia di attentati. È sempre stato così e continua a essere così.

Altre rivelazioni interessanti sono emerse da WikiLeaks. Al tempo del colpo di stato militare in Honduras, nel 2009, la nostra ambasciata nel paese realizzò un'inchiesta approfondita per stabilire se il colpo di stato fosse legittimo o illegittimo; la conclusione fu: «L'ambasciata ritiene senza ombra di dubbio che quella del 28 giugno sia stata una cospirazione ordita dall'esercito, dalla Corte Suprema e dal Congresso e finalizzata a compiere un colpo di stato illegittimo e incostituzionale contro l'esecutivo».¹¹ Tale

valutazione fu inviata a Washington, quindi l'amministrazione Obama ne era al corrente ma ignorò quelle conclusioni e finì per dare il proprio sostegno al golpe militare, come d'altronde fa ancora adesso.¹² Si tratta di un'informazione importante, per chi voglia davvero capire cosa ne pensa Obama della libertà e della democrazia. Un'informazione che però il governo non vuole farci avere.

In verità, uno degli aspetti più interessanti della vicenda WikiLeaks è il modo in cui le rivelazioni sono state usate. Alcune sono state strombazzate come un evento grandioso. È il caso, ad esempio, delle informazioni legate ai cablogrammi diplomatici. Trattandosi appunto di cablo diplomatici, non si sa mai quanto siano attendibili. I diplomatici, infatti, tendono a riferire quello che i vertici vogliono sentirsi dire, quindi vi è già in partenza un filtraggio. Tuttavia, vi sono dei dispacci delle ambasciate in Medio Oriente in cui si afferma che i dittatori arabi sostengono la politica statunitense sull'Iran. In uno viene riportata una frase del re saudita, il quale avrebbe dichiarato che gli americani hanno «tagliato la testa al serpente».¹³ La notizia era su tutte le prime pagine. Alcuni autorevoli editorialisti, tra cui Jacob Heilbrunn, hanno scritto che era una notizia straordinaria.¹⁴ Bisognerebbe ringraziare WikiLeaks per averci mostrato che gli americani sono così meravigliosi da meritare l'appoggio dei dittatori arabi. Sembra quasi che sia la Cia a gestire WikiLeaks.

Tuttavia, proprio negli stessi giorni in cui aveva luogo il dibattito sul supporto del mondo arabo agli obiettivi statunitensi in Iran, da un sondaggio americano è emerso che i popoli arabi sono fortemente contrari alla politica Usa in Iran. Così contrari che in Egitto, ad esempio, l'80% della popolazione ritiene che la regione sarebbe più sicura se l'Iran disponesse di un arsenale nucleare.¹⁵ Sono altre le minacce che preoccupano gli egiziani: gli Stati Uniti e Israele.¹⁶ Eppure questi dati praticamente non sono stati diffusi. Dunque, da un lato abbiamo il plauso perché godiamo del sostegno dei dittatori, dall'altro il silenzio sulla forte opposizione dei popoli arabi. Il che la dice lunga sul nostro impegno per la democrazia.

Alcuni fatti indicano che i cablo divulgati da WikiLeaks sulla dittatura di Zine El-Abidine Ben Ali in Tunisia abbiano influito non poco sullo scoppio della rivolta nel paese.

Non è certo che sia andata così. Dalle informazioni che abbiamo emerge che il governo statunitense sapeva perfettamente che Ben Ali era un dittatore feroce e corrotto, che la popolazione era esasperata e che vi era una forte

opposizione contro il suo regime.¹⁷ Nondimeno, ciò non ha avuto ripercussioni sul sostegno a quel regime.

Vuole dire il sostegno da parte di Washington?

Il sostegno degli Usa, ma soprattutto della Francia. La Francia è davvero strana. Quando la rivolta era già scoppiata, il ministro francese Michèle Alliot-Marie è andata in vacanza in Tunisia.¹⁸ Il paese è stato a lungo oppresso dalla Francia, e vi sono senza dubbio infiltrazioni dell'intelligence francese. Ma quanto quelle rivelazioni abbiano influenzato le proteste è una domanda ancora senza risposta. Dubito che ai tunisini importi qualcosa dell'ipocrisia della Francia e degli Usa, che è poi quanto ha fatto emergere WikiLeaks: niente che non sapessero già.

Vorrei parlare ora dei rapporti tra Daniel Ellsberg e Bradley Manning.

Dan è un mio vecchio amico. Abbiamo lavorato insieme per far pubblicare i *Pentagon Papers*, che a mio avviso era la cosa giusta da fare. E ho testimoniato al suo processo. Quanto a Bradley Manning, è accusato di aver passato del materiale a Julian Assange, che l'ha divulgato su WikiLeaks.¹⁹ È in carcere dal maggio del 2010, perlopiù in regime di isolamento, il che è una forma di tortura. Subisce un trattamento disumano ed è bersaglio di feroci attacchi.

Insomma, si tratta di un individuo che è accusato di aver fatto una cosa che, a mio parere, non è un reato bensì un servizio al paese. In ogni caso, è stata formulata un'accusa a suo carico ma non è stato processato. In realtà, al momento non è neanche previsto un processo in tribunale. Stanno trattando il caso come farebbe una corte marziale all'interno di un sistema militare.²⁰

Credo che Manning debba essere elogiato mentre il governo va duramente condannato per aver sconfessato i principi fondamentali della legge e dei diritti umani.

Obama, che è docente di diritto costituzionale, ha espresso dei commenti che potrebbero danneggiare Bradley Manning?

Certo, Obama ha dichiarato immediatamente che è colpevole.²¹ È inconcepibile. Quand'anche non fosse un costituzionalista, Obama è il presidente. E dovrebbe sapere che il presidente non deve esprimere questo tipo di giudizi su un individuo accusato di un reato.

Ma ci sono cose peggiori, tipo l'assassinio di Osama bin Laden. Lui non è

stato neanche sottoposto a processo. Era innocente finché non se ne fosse dimostrata la colpevolezza. Ma se uno non ti va a genio lo uccidi.

*Così come hanno fatto in Yemen con Anwar al-Awlaki, un cittadino statunitense.*²²

Quel caso ha avuto pochissima risonanza perché al-Awlaki è un cittadino americano. Forse è davvero colpevole di qualcosa, o forse no. Ma poniamo che domani i terroristi iraniani uccidano qualcuno – diciamo Leon Panetta, il segretario della Difesa – perché è coinvolto nella pianificazione di un attentato contro l'Iran, come del resto è, penseremmo che è giusto?

A quanto pare molti liberali che criticavano i crimini di guerra durante la presidenza di George W. Bush sono stati messi a tacere sotto Obama.

È così. Alcune voci si sono levate, ma non sono tante. D'altronde Obama ha detto chiaramente che nessuno sarà condannato per i crimini di guerra nel periodo dell'amministrazione Bush; ed è comprensibile:²³ se così fosse, allora anche lui potrebbe essere condannato per crimini analoghi.

*Questo mi fa tornare alla mente un commento che lei fece qualche anno fa, quando disse che tutti i presidenti dal 1945 in poi dovrebbero essere processati per crimini di guerra.*²⁴ *Lo pensa ancora?*

Credo di essere stato molto preciso: dissi che ciò sarebbe stato giusto in base ai principi di Norimberga, non in base alla prassi di Norimberga, che si è allontanata nettamente da quei principi.

*Il principio è che la «pianificazione, la preparazione, l'avvio o lo scatenamento di una guerra di aggressione o di una guerra in violazione di trattati, accordi o assicurazioni internazionali» costituisce un crimine di guerra internazionale.*²⁵

Questa era l'accusa più importante, ma ve ne erano molte altre. Ad esempio, uno dei principali capi d'imputazione a carico di Joachim von Ribbentrop, il ministro degli Esteri tedesco, impiccato dopo la guerra, era di aver consentito ed essere stato complice di un attacco preventivo contro la Norvegia. La Norvegia costituiva effettivamente una minaccia per la Germania. C'erano gli inglesi di stanza lì che progettavano di attaccarla. Si paragoni questa situazione con quanto è accaduto a Colin Powell, che è stato complice dell'attacco preventivo contro l'Iraq. Powell non è stato processato

per aver prodotto dinanzi alle Nazioni Unite prove fasulle per giustificare l'attacco contro l'Iraq, paese che non costituiva una minaccia, neanche remota.

Certo, ci sono i principi di Norimberga. Ma nella pratica l'esito è stato molto diverso. Quello di Norimberga è stato il processo più efficace e importante di qualsiasi altro processo internazionale per crimini di guerra, ma aveva dei difetti sostanziali. Che gli avvocati conoscevano bene. Telford Taylor, ad esempio, li evidenziò subito, dicendo che il tribunale definiva i crimini di guerra in questi termini: qualcosa che voi avete fatto e noi no.²⁶ Era questo il criterio. Così, ad esempio, il bombardamento contro aree civili e città, non fu considerato crimine di guerra perché gli Alleati vi ricorsero più delle potenze dell'Asse. E infatti l'ammiraglio tedesco Karl Dönitz riuscì a far cadere le accuse a suo carico perché ottenne una dichiarazione giurata in cui il ministero della Marina britannico e la Marina statunitense affermavano di aver agito allo stesso modo, quindi non poteva trattarsi di un crimine di guerra.²⁷

Una delle cose che lei dice di sé, e che in genere lascia le persone sbigottite, è che si considera un conservatore vecchio stile. Cosa intende?

Io credo, ad esempio, che la Magna Carta e la tradizione giuridica che da essa è scaturita abbiano il loro valore. Credo che l'ampliamento dell'orizzonte morale nel corso dei secoli, in particolare a partire dall'Illuminismo, sia un fatto importante. Credo che non ci sia nulla di sbagliato in questi ideali. Un conservatore, quantomeno nell'accezione comune del termine, è colui che ha a cuore i valori tradizionali. Al giorno d'oggi tali valori vengono sistematicamente calpestati. È un fatto da condannare.

E allora come mai è considerato un radicale irriducibile?

Perché continuare a credere nei valori tradizionali è una posizione estremamente radicale, che minaccia e indebolisce il potere.

Una domanda che immancabilmente le viene posta alle sue conferenze è: «Si avvicinano le elezioni, professor Chomsky. Cosa devo fare, andare a votare o starmene a casa?».

Innanzitutto, secondo me, non bisognerebbe soffermarsi troppo su questa domanda. Ci sono interrogativi di gran lunga più importanti, ad esempio:

«Cosa potrei fare per contribuire a cambiare il paese?». Ma alla domanda sulle elezioni non va riservata tanta riflessione, a mio avviso. Una volta arrivati alle presidenziali – lasciamo da parte le primarie – la scelta è limitata. In genere ci sono due candidati, e nessuno dei due ci piace. Probabilmente uno è più pericoloso dell'altro. Se uno risiede in uno «stato sicuro», in cui si sa già quale sarà l'esito del voto, ha la possibilità di scegliere. Può dire: «Okay, non voterò, oppure voterò per un partito che vuole porsi come un'alternativa indipendente, tipo i Verdi». Se invece si vive in un cosiddetto stato in bilico, allora la domanda da porsi è: «Voglio contribuire all'elezione del candidato peggiore?». Il che non significa che l'altro candidato ci piaccia. Ma, in realtà, è questa la scelta. Quindi bisogna chiedersi: «Aiutare il candidato peggiore a essere eletto è la cosa migliore?». Si può scegliere di fare così, e si possono addurre ottime ragioni. «Tanto peggio tanto meglio»: recita una vecchia massima del Partito comunista degli anni Trenta. Fu questa la scelta compiuta da alcuni in Germania, e sappiamo a cosa portò. È un interrogativo su cui bisogna riflettere, ma non penso che ci si debba perdere troppo tempo.

Lei ritiene che i movimenti Occupy debbano partecipare al processo elettorale oppure devono operare dal basso senza implicarsi nel sistema?

Allo stato attuale i movimenti non costituiscono una forza elettorale. Innanzitutto, non credo che riusciranno ad adottare una posizione unitaria. Non dispongono di un meccanismo per prendere decisioni unitarie, e penso che questa sia un'ottima cosa. È meglio avere una pluralità di opinioni e di atteggiamenti, uno scambio e un'interazione sulla linea d'azione da seguire, accettando e tollerando le opinioni contrastanti all'interno di un quadro comune. Ritengo che questo sia molto più importante che non il voto di un'assemblea generale per esprimere il proprio sostegno a Tizio o a Caio.

Quali sono le iniziative concrete che a suo avviso i movimenti possono intraprendere?

Hanno già intrapreso delle iniziative concrete. Ad esempio, hanno modificato profondamente il dibattito nel paese. Ora c'è molto interesse e impegno verso i temi della disuguaglianza, dell'esorbitante potere di cui godono gli organismi finanziari, del ruolo della finanza e del denaro in generale nel comprare e influenzare le elezioni. Ma i movimenti possono andare oltre, anzi lo stanno già facendo in certa misura. Chiedendosi ad

esempio: perché devono essere i dirigenti e i manager a decidere su quali investimenti fare, su dove e cosa produrre, su come distribuire i profitti? Perché mai queste decisioni devono essere appannaggio dei vertici di un'azienda? In genere una banca è una cricca di ricchi. Costoro godono forse di un diritto naturale che li autorizza a prendere tali decisioni? Di certo non in base a un principio economico. Ci sarebbero infatti tutte le ragioni per sostenere che decisioni di questo genere debbano essere prese dalle cosiddette comunità di portatori di interesse, ovvero la forza lavoro e quanti subiscono le conseguenze di quelle decisioni.

Ma in futuro come riusciranno a resistere alla propaganda e alla repressione sempre più dura delle forze di polizia? Uno degli aspetti su cui in tanti hanno posto l'accento è il livello di militarizzazione dei distretti di polizia locali.²⁸ Somigliano sempre più alle forze impiegate in operazioni speciali.

Il potere non si suicida. Ci saranno senz'altro tentativi di repressione, ma quella di oggi non somiglia neanche lontanamente a quella del passato. Non c'è nulla di simile al Terrore rosso di Wilson o al Cointelpro. Non ci risulta che siano stati assassinati *leader* del movimento. Ciononostante, è sicuramente in atto una repressione. E alcune tattiche usate da Occupy – che restano ottime tattiche – prestano il fianco alla repressione della polizia. Occupare uno spazio, ad esempio, è un metodo efficace, ma bisogna ammettere che dà il destro alle cariche della polizia, che probabilmente godrebbero di un discreto sostegno da parte dell'opinione pubblica. Quindi occorre trovare nuove tattiche.

La via per contrastare in futuro repressioni e campagne di screditamento è costruire una base di consenso. I movimenti Occupy, se vogliono sopravvivere, devono capire che le tattiche non sono strategie: una tattica può essere validissima, ma dopo un po' i suoi effetti tendono a scemare. La gente si stanca delle stesse tattiche, e queste perdono di efficacia, quindi è necessario passare ad altro. Sono sicuro che all'interno dei movimenti si concordi sulla necessità di raggiungere e coinvolgere altri settori della società. Sono stati fatti dei passi in questa direzione, ad esempio l'unione con i movimenti che si battono contro i pignoramenti delle case. Ma, ancora una volta, la partecipazione dei sindacati militanti sarà decisiva.

Vorrei approfondire il tema dell'ambiente. Lei ha affermato che «i rischi derivanti dal sistema finanziario possono essere sanati dal contribuente,

*ma nessuno accorrerà in aiuto se l'ambiente sarà distrutto. E che l'ambiente debba essere distrutto sembra quasi un imperativo istituzionale».*²⁹ *Può spiegarlo?*

Sì, è un imperativo istituzionale. Quando dico imperativo non intendo che è una legge di natura. Si può modificare. Ma, visto il modo in cui funzionano le istituzioni, il loro obiettivo principale è massimizzare i profitti a breve termine e il potere. È, questo, un elemento cruciale per il gotha dell'economia e della società, e, di conseguenza, del sistema politico. Tutto questo porta dritto alla distruzione dell'ambiente, anzi già si profila all'orizzonte. La minaccia è molto grave. Le previsioni dei principali organismi per il controllo delle emissioni globali sono inquietanti. Stando alle conclusioni degli esperti economici dell'Agenzia internazionale per l'Energia (Aie) sui dati da essa pubblicati, abbiamo forse cinque anni prima di raggiungere il punto di non ritorno.³⁰

*Fatih Birol, direttore degli studi economici dell'AIE, ha dichiarato: «La porta si sta chiudendo [...]. Sono molto preoccupato: se non operiamo ora un cambio di direzione nel nostro modo di usare l'energia, oltrepasseremo quella che gli scienziati considerano la soglia minima [di sicurezza]. La porta si chiuderà per sempre».*³¹

L'Aie è un'agenzia alquanto conservatrice. Non è un covo di radicali; anzi, fu istituita su iniziativa di Henry Kissinger. Non ho trovato granché sull'argomento, ma in uno dei pochi articoli che ho letto si citava John Reilly, il condirettore del Programma congiunto sulla Scienza e le politiche del Cambiamento globale del Mit, il quale ha dichiarato che anche le stime dell'Ipcc³² sono molto negative.³³ «Più parliamo della necessità di controllare le emissioni più queste aumentano», è stato il suo monito, e se non facciamo qualcosa alla svelta sui carburanti fossili arriveremo al limite. «La dipendenza crescente dal carbone sta mettendo a repentaglio il pianeta», ha aggiunto Reilly. Anche in questo caso, il monito non arriva da eccentrici radicali, bensì da importanti organismi, da autorevoli scienziati.

È interessante vedere come i media trattano il tema del cambiamento climatico: in genere il dibattito si riduce alla parola di uno contro quella di un altro. Da un lato c'è l'Ipcc; dall'altro un manipolo di scienziati e un paio di senatori che dicono: «Non crediamo a una parola». Questa è l'alternativa. In realtà c'è un terzo gruppo di scienziati che non ha spazio sulla stampa ma che è ben più folto di una frangia di negazionisti: costoro sostengono che i

giudizi dell'opinione pubblica sono troppo prudenti, mentre i rischi sono di gran lunga più seri. Tra questi vi è il capoeconomista responsabile del programma del Mit che ho citato e il direttore degli studi economici dell'Agenzia internazionale per l'Energia. Costoro però vengono ignorati, ecco perché il loro punto di vista non si sente quasi mai. Cosicché all'opinione pubblica non resta che la scelta tra due posizioni, su cui tuttavia non è in condizione di pronunciare un giudizio.

Per giunta, è in atto una massiccia offensiva propagandistica ad opera del mondo economico che dice: «Non credeteci, non c'è niente di vero». Mi ha sorpreso ben poco che tale atteggiamento sia stato adottato anche dagli esponenti più autorevoli e responsabili della stampa economica, come il *Financial Times*, forse il miglior quotidiano al mondo. Nello stesso periodo in cui venivano pubblicati i rapporti sulle emissioni, il *Financial Times* annunciava esultante che gli Stati Uniti stavano entrando in una nuova era di abbondanza e avevano dinnanzi a loro un secolo di indipendenza energetica, anzi di egemonia globale, grazie alle nuove tecniche di estrazione dei carburanti fossili dallo scisto e dalle sabbie bituminose.³⁴ Senza addentrarci nel dibattito sulla fondatezza di tali previsioni, credo che osannare tale prospettiva equivalga a dire: «Ok, suicidiamoci». Sono sicuro che gli autori di questi articoli hanno letto, come me, quei rapporti sul cambiamento climatico e che anche loro li prendono molto sul serio, ma il loro ruolo istituzionale gli impone di assumere queste posizioni, quasi fossero una necessità sociale o culturale. Potrebbero fare scelte diverse, ma ciò richiederebbe un profondo ripensamento sulla natura delle nostre istituzioni.

*Il fuoco di fila propagandistico è stato efficace. Come scrive Naomi Klein su Nation: «Stando a un sondaggio Harris del 2007, il 71% degli americani credeva che la combustione continua di carburanti fossili avrebbe provocato un cambiamento del clima. Nel 2009 quella percentuale era scesa al 51%. Nel giugno del 2011 il numero di americani che ancora la pensava così è crollato al 44%, meno della metà della popolazione. Stando a Scott Keeter, responsabile dei sondaggi al Pew Research Center for People and the Press, si tratta di 'uno dei cambiamenti più significativi sul breve periodo mai registrati nella storia recente dei sondaggi'».*³⁵

La maggioranza degli americani pensa che il cambiamento climatico sia un problema serio, ma è vero che tale percentuale è diminuita. I sondaggi del Pew sono molto interessanti in quanto sono condotti a livello internazionale, e mostrano che all'estero i timori sono molto forti. Gli Stati Uniti non sono

del tutto fuori dal coro, ma poco ci manca. Il livello di preoccupazione negli Usa è molto minore rispetto ad altri paesi. I sondaggi rispecchiano esattamente il calo descritto dalla Klein. Non può non venire il dubbio che tale situazione sia riconducibile alla macchina propagandistica messa in azione.

Un paio d'anni fa, subito dopo la vittoria delle compagnie di assicurazione nella battaglia per la riforma sull'assistenza sanitaria – il cosiddetto Obamacare –, fu pubblicato sul *New York Times* un articolo in cui si diceva che i vertici dell'American Petroleum Institute e altri gruppi economici consideravano quella vittoria nel settore sanitario un modello da seguire per placare i timori sul riscaldamento globale.³⁶ Nei dibattiti per le presidenziali repubblicane, ad esempio, finanche menzionare il riscaldamento globale equivale a un suicidio politico.

La posizione di alcuni candidati sul clima è davvero degna di nota. Si prenda Ron Paul, che piace a tanti progressisti. Alla Fox ha dichiarato: «Credo che la palla più colossale che circola da tantissimi anni, forse da centinaia di anni, è quella dell'ambiente e del riscaldamento globale».³⁷ Costui non ha fornito argomenti o prove per spiegare perché snobba l'opinione degli scienziati: per lui è così, punto e basta. Con questo atteggiamento si va verso il baratro.

Sono state anche adottate delle misure per tradurre nella pratica queste idee. Un segnale del cambiamento in atto nel discorso politico degli ultimi anni è che i repubblicani stanno tentando di abolire al Congresso quei pochi regolamenti e controlli ambientali ancora in vigore, istituiti sotto Nixon. Oggi Nixon sarebbe considerato un radicale, e Dwight Eisenhower un ultra-radiale.

Capitolo settimo

*Imparare a scoprire*¹

Sono passati più di cinquant'anni dal suo primo libro sulla grammatica universale, in base al quale nel cervello umano esiste una capacità innata che consente al bambino di apprendere il linguaggio. Quali sono i più recenti sviluppi in questo campo?

È una questione tecnica, ma ci sono lavori in corso estremamente promettenti, volti a migliorare i principi della grammatica universale. L'idea di fondo è stata spesso fraintesa dai media e nei dibattiti pubblici. La grammatica universale non si riduce a una serie di considerazioni universali sul linguaggio. In effetti, ci sono dei principi generali interessanti che vale la pena di analizzare, ma la grammatica universale è lo studio delle basi genetiche del linguaggio, delle basi genetiche della facoltà del linguaggio. Che qualcosa del genere esista è fuor di dubbio, altrimenti un bambino non potrebbe acquisire riflessivamente il linguaggio dai dati complessi che lo circondano. Questo assunto non può insomma essere messo in discussione. Il punto è, piuttosto, capire quali sono le basi genetiche della facoltà del linguaggio.

Su alcuni elementi possiamo dirci certi. In primo luogo, pare che non esista alcuna variazione sensibile tra gli esseri umani, ossia tutti hanno le stesse capacità. Esistono senz'altro differenze individuali, come per ogni cosa, ma non vere e proprie differenze di gruppo, fatta eccezione forse per alcuni casi estremi. Il che significa, per esempio, che se un bambino nato in una tribù della Papua Nuova Guinea, che per trentamila anni non ha avuto contatti con altri esseri umani, viene a Boulder in Colorado, parlerà come qualunque altro bambino del Colorado, perché tutti i bambini possiedono la stessa capacità linguistica, e viceversa. Si tratta di un fenomeno tipicamente umano. Non c'è nulla di neanche lontanamente simile tra gli altri organismi. Come si spiega ciò?

Facciamo un passo indietro di cinquant'anni: le ipotesi formulate all'epoca, quando l'argomento divenne oggetto di studio, erano piuttosto complesse. Già solo per spiegare gli elementi descrittivi che si possono osservare nelle differenti lingue ci era sembrato necessario presupporre che la grammatica universale dovesse dar conto di meccanismi estremamente

complessi, fortemente variabili da lingua a lingua proprio perché le lingue sono estremamente diverse l'una dalle altre.

Credo che uno dei progressi più significativi degli ultimi cinquanta-sessant'anni sia stato il tentativo costante, che perdura tutt'oggi, di restringere e perfezionare le ipotesi, in modo tale che esse conservino o addirittura incrementino il loro potere esplicativo rispetto a determinate lingue, e risultino più percorribili negli altri casi a cui debbono dare risposta.

Qualunque cosa abbia generato il linguaggio nel nostro cervello, si è sviluppato abbastanza di recente nella storia dell'evoluzione, presumibilmente non oltre i centomila anni fa. Accadde allora qualcosa di cruciale, che con ogni probabilità rappresenta l'origine dello sforzo creativo dell'uomo in un ampio spettro di campi: nelle arti, nella fabbricazione degli strumenti, nella formazione di strutture sociali complesse. Alcuni paleoantropologi lo definiscono «grande balzo in avanti». Un'ipotesi plausibile è che questo cambiamento abbia a che fare con la nascita del linguaggio, della cui esistenza in precedenza non si ha alcuna prova nella storia umana o in altre specie animali. Qualunque cosa sia accaduta, deve essersi trattato di un processo alquanto semplice, perché ha abbracciato un intervallo temporale assai breve per un cambiamento evolutivo.

L'obiettivo degli studi sulla grammatica universale è appunto dimostrare che esiste un elemento molto semplice in grado di spiegare i casi più diversi. Perché sia valida, una teoria deve essere in grado di rispondere della varietà delle lingue e di quelle peculiarità che emergono da uno studio superficiale e, allo stesso tempo, deve essere abbastanza semplice da spiegare la rapida nascita del linguaggio attraverso alcune piccole modifiche del cervello o qualcosa di simile. Sono stati fatti molti passi avanti per raggiungere questo obiettivo e, parallelamente, per tentare di spiegare l'apparente variabilità delle lingue dimostrando, appunto, come quelle osservate non siano che differenze superficiali. L'apparente variabilità dipende infatti da cambiamenti minimi in taluni principi strutturali che invece sono immutabili.

Le scoperte ottenute nel campo della biologia hanno avvalorato questa linea di pensiero. Alla fine degli anni Settanta, François Jacob sostenne che potrebbe risultare – e probabilmente è così – che le differenze tra le specie, ad esempio tra un elefante e una farfalla, siano da rintracciare in minimi cambiamenti che hanno luogo nei circuiti di regolazione del sistema genetico, ovvero nei geni che controllano l'attività di altri geni. Jacob vinse insieme ad altri il Nobel per aver dato avvio ai primi lavori sull'argomento.

Pare che qualcosa di simile valga anche per il linguaggio. Esistono oggi

contributi su un ventaglio straordinariamente ampio di tipologie linguistiche, e gli studi si orientano sempre di più su questo tipo di ricerca. C'è ancora parecchio lavoro da fare, ma gran parte di queste ricerche comincia a fare luce su ciò che solo trenta-quaranta anni fa era inimmaginabile.

Solo di recente nel campo della biologia si è riuscito dimostrare che le variazioni degli organismi sono pressoché illimitate e che ciascuno deve essere oggetto di uno studio a sé. Attualmente, le cose sono così radicalmente cambiate da far credere a importanti biologi che esista fondamentalmente un solo animale pluricellulare – il «genoma universale» – e che i genomi di tutti gli animali pluricellulari sviluppati dall'esplosione cambriana avvenuta cinquecento milioni di anni fa non sono che modificazioni di un singolo modello. Questa tesi non è stata provata, ma viene presa molto sul serio.

Mi sembra che qualcosa di simile stia accadendo anche negli studi sul linguaggio. Va detto che si tratta di un punto di vista minoritario, se stiamo ai numeri: la gran parte delle ricerche sul linguaggio o non comprende questi sviluppi o non li tiene in debito conto.

L'acquisizione del linguaggio è un fattore biologico?

Non vedo come si possa dubitare di ciò. Prendiamo un neonato: è tempestato da ogni sorta di stimoli, da «una rigogliosa e abbagliante confusione», secondo la magistrale definizione di William James.² Se, afferma James, si mettono uno scimpanzé, un gattino o un uccello canoro in un determinato ambiente, ognuno può riconoscere solo ciò che appartiene alle proprie capacità genetiche. L'uccello sarà in grado di riconoscere una melodia prodotta dalla sua specie o qualsiasi cosa proveniente da quel gruppo perché è stato programmato in quel modo, mentre non potrà riconoscere nulla relativo al linguaggio umano. Il bambino, viceversa, è capace di farlo: infatti da quella confusione egli coglierà istantaneamente gli elementi collegati al linguaggio. Noi ora sappiamo che tale fenomeno ha luogo addirittura nell'utero: i neonati riescono a distinguere le peculiarità della lingua materna da determinate – non tutte – altre lingue.

Dopodiché comincia un processo costante di acquisizione di conoscenze complesse, gran parte delle quali del tutto riflesse. L'insegnamento non fa alcuna differenza, dal momento che un bambino acquisisce tali conoscenze dall'ambiente che lo circonda. È un fenomeno che si verifica in maniera molto rapida e in modo estremamente costante. Sappiamo molto di questo processo. Sappiamo che a circa sei mesi il bambino ha già analizzato la

cosiddetta struttura prosodica della lingua, l'accento, il tono – le lingue differiscono sotto questo aspetto – e in un certo senso ha riconosciuto la lingua materna o qualunque cosa ascolti, che sia la madre o altri familiari. All'età di nove mesi, grossomodo, il bambino discerne la struttura sonora specifica del linguaggio. Sentendo un giapponese che parla inglese, ad esempio, notiamo che, dal nostro punto di vista, questi confonde la «r» con la «l», e ciò significa che non ne conosce la differenza. Tutto ciò si è già fissato nella mente di un bambino prima dell'anno d'età.

Il processo di apprendimento delle parole è molto rapido, eppure se si analizza con attenzione il significato di una parola, scopriamo che si tratta di qualcosa di estremamente complesso. Ciononostante, i bambini spesso acquisiscono una parola dopo averla ascoltata una sola volta, il che indica che la struttura doveva essere già presente nella loro mente: a una certa parola è stato associato un determinato suono. All'età di due anni circa con ogni probabilità i bambini padroneggiano le basi del linguaggio. Sono in grado di comporre frasi di una o due parole, anche se alcuni dati ed esperimenti ci dicono che conoscono molti più termini. Dai tre o quattro anni un bambino normale possiede in genere una vasta competenza linguistica.

O si tratta di un miracolo o siamo di fronte a un fenomeno che ha basi biologiche: non ci sono altre possibilità. Taluni sostengono che l'acquisizione del linguaggio sia una questione di modelli di riconoscimento o di memorizzazione, ma simili affermazioni, perfino a uno sguardo superficiale, mostrano tutta la loro fragilità. Non che non si compiano studi in questa direzione; anzi, questi filoni di ricerca vanno molto di moda, ma, a mio avviso, sono una totale perdita di tempo.

Si sentono idee davvero bizzarre. Per esempio, in parecchi studi che oggi vanno per la maggiore si sostiene che il bambino acquisisca il linguaggio perché gli esseri umani hanno la capacità di comprendere gli stati mentali dell'altro: è la cosiddetta teoria della mente. In base a questa teoria, la capacità di dire che un'altra persona ha intenzione di fare qualcosa si sviluppa in un bambino normale all'incirca intorno ai tre-quattro anni. Eppure, una delle sindromi classiche dello spettro autistico è proprio il mancato sviluppo della teoria della mente: è per questa ragione che i bambini autistici, così come gli adulti, non sembrano comprendere le intenzioni dell'altro. Nondimeno, il loro linguaggio può essere assolutamente perfetto. Per di più, la capacità di comprendere le intenzioni degli altri si sviluppa molto dopo l'età in cui il bambino riesce a padroneggiare tutti, o

quasi, i tratti fondamentali del linguaggio. Sicché non può essere questa la spiegazione.

Parimenti ci sono altre ipotesi che non possono essere vere, ma su cui si concentrano le ricerche. Mi riferisco a quelle teorie che fanno notizia sui giornali, tipo l'esistenza di altri organismi dotati di capacità linguistiche. Sono tanti i miti sul linguaggio, sono davvero diffusissimi. Non vorrei sembrare troppo sprezzante, ma di fatto lo sono, perché penso che tali tesi non meritino di essere prese in seria considerazione.

Qualunque cosa sia la facoltà del linguaggio, l'essere umano ha sviluppato questa capacità in un tempo brevissimo, a partire da una quantità di dati davvero esigua. In alcuni campi, come il significato delle espressioni, cioè la semantica, di fatto non abbiamo dati. Eppure tale capacità è stata acquisita molto rapidamente e con grande accuratezza, in modi complessi. Anche per ciò che riguarda la struttura sonora, dove abbiamo una grande quantità di dati, invece – poiché siamo circondati da suoni, li possiamo udire –, si tratta pur sempre di un processo regolare e tipicamente umano. Il che è sorprendente, poiché ormai sappiamo che l'apparato uditivo delle scimmie superiori, degli scimpanzé ad esempio, somiglia moltissimo a quello umano, persino nella capacità di riconoscere quel tipo suoni che giocano un ruolo distintivo nel linguaggio umano. Ciononostante, per una scimmia si tratta di solo di rumori, e non sa che farsene. Non ha capacità analitica, qualunque cosa sia.

Quali sono le basi biologiche di questa facoltà propria dell'uomo? Si tratta di una questione molto complessa. Sappiamo parecchio, per esempio, sull'apparato visivo dell'uomo, e ciò lo dobbiamo in parte agli esperimenti. Sappiamo qualcosa del livello neuronale, soprattutto grazie agli esperimenti invasivi compiuti su altre specie. Grazie a questi esperimenti su altri mammiferi, gatti o scimmie, si può osservare la risposta alla luce dei neuroni dell'apparato visivo, i quali si muovono in una certa direzione. Purtroppo non si può fare la stessa cosa con il linguaggio, in questo caso non esistono prove comparative, perché le altre specie mancano di questa facoltà e d'altra parte non si possono eseguire esperimenti invasivi sugli esseri umani. Bisogna quindi percorrere strade più lunghe e tortuose per cercare di capire in che modo il cervello gestisca tale processo. In un ambito così complesso si sono registrati dei progressi, ma siamo ancora lontani dall'ottenere quel tipo di informazioni fornite dagli esperimenti.

Se si potessero eseguire esperimenti sugli esseri umani, come per esempio isolare un bambino controllando accuratamente gli stimoli a cui viene

sottoposto, potremmo imparare moltissimo sul linguaggio. Ma ovviamente ciò non è possibile. La cosa che più si avvicina a questo tipo di esperimenti è l'osservazione dei bambini con menomazioni sensoriali, bambini non vedenti, per esempio. I risultati sono stati a dir poco sorprendenti. Da una ricerca molto accurata sul linguaggio dei non vedenti, ad esempio, è emerso che i ciechi comprendono in maniera abbastanza precisa parole collegate alla vista come *guardare*, *vedere*, *sguardo*, *fissare* e così via, anche se non posseggono alcun tipo di esperienza visiva. È stupefacente. Il caso più estremo è stato studiato da mia moglie Carol: si tratta di un adulto sordo e cieco. Esistono tecniche per insegnare il linguaggio ai sordociechi. Il caso più celebre è quello di Helen Keller che inventò delle tecniche per se stessa. Uno di questi metodi consiste nel mettere le mani sul viso di chi parla, con le dita sulle guance e i pollici appoggiati alle corde vocali. In questo modo si ottengono delle informazioni che, quantunque estremamente limitate, sono sufficienti per i sordociechi, i quali hanno una competenza linguistica molto sviluppata. Helen Keller era una persona incredibile, una grande scrittrice, molto lucida. Ma lei era un caso unico.

Carol condusse uno studio al Mit. Lavorando con persone che avevano una menomazione sensoriale scoprì che riuscivano comunque ad acquisire un'ottima competenza linguistica. Bisognava fare esperimenti molto approfonditi per scovare le loro lacune. Infatti, da soli se la cavavano benissimo. Il soggetto principale della ricerca, quello a un livello più avanzato, era un tecnico stampista, credo, che lavorava in una fabbrica nel Midwest. Viveva con la moglie, anch'essa sordocieca, ma avevano trovato il modo di comunicare attraverso segnali acustici sparsi in giro per la casa e oggetti che vibravano al tocco. Era capace di andare da casa sua a Boston da solo per sottoporsi agli esperimenti, portava con sé un bigliettino su cui c'era scritto: «Sono sordocieco. Posso toccarle la faccia?», di modo che, se si fosse perso, e qualcuno gli avesse consentito di toccargli il viso, lui avrebbe potuto comunicare. E così conduceva una vita abbastanza normale.

Una cosa davvero impressionante era che i soggetti che davano i risultati migliori erano coloro che avevano perso la vista e l'udito dai diciotto mesi in su, soprattutto a causa della meningite spinale, mentre chi era diventato sordocieco prima di quell'età non aveva mai appreso il linguaggio. Alla fine i risultati non furono sufficienti a dimostrare la tesi di partenza e quindi non furono mai pubblicati, sebbene le ricerche avessero dato per lo più lo stesso esito. È il caso di Hellen Keller: aveva venti mesi quando perse la vista e l'udito. Ciò indica che tra i diciotto e i venti mesi abbiamo già acquisito gran

parte del linguaggio; non siamo ancora in grado di esprimerlo, ma si trova da qualche parte ed emergerà in seguito.

È noto che la capacità di acquisire il linguaggio comincia a ridursi in maniera drastica a partire dai dieci anni circa.

Formalmente è corretto, sebbene, anche in questo caso, non lo sia al 100%. Ci sono differenze da individuo a individuo. Alcuni soggetti praticamente possono imparare una lingua come un madrelingua anche a un'età molto più avanzata; anzi, uno di essi si lavora proprio nel mio dipartimento: è Kenneth Hale, uno dei maggiori linguisti contemporanei, che è in grado di imparare una lingua come farebbe un bambino. Lo prendiamo sempre in giro dicendogli che non è mai cresciuto.

Si tratta di un'eccezione?

Sostanzialmente sì. Non conosciamo le ragioni di tale fenomeno, ma esistono delle ipotesi. Sappiamo innanzitutto che, fin dall'inizio, lo sviluppo del cervello comporta la perdita di alcune capacità. Il cervello è originariamente strutturato in modo da acquisire tutto ciò che un essere umano può acquisire. Nel caso del linguaggio, per esempio, il cervello è fatto in modo da poter apprendere il giapponese, il bantu, il mohawk, l'inglese, ecc. Nel corso del tempo questa capacità decade, in alcuni casi addirittura dopo pochi mesi. Quello che accade a tutte le facoltà cognitive, e non solo nel caso del linguaggio, è che le connessioni sinaptiche, le connessioni presenti all'interno del cervello, vanno perdute. Il cervello subisce un processo di semplificazione, di perfezionamento: alcune informazioni si rafforzano, altre semplicemente spariscono. A quanto pare, durante la pubertà, o immediatamente prima, si perdono moltissime connessioni sinaptiche, ed è un fenomeno da tenere in considerazione.

Qualche anno fa seguii uno dei suoi seminari di linguistica al MIT e rimasi colpito da un paio di cose. La prima fu che ero uno dei pochi non asiatici presenti in aula. C'erano soprattutto studenti provenienti dall'Asia meridionale e orientale. L'altra fu il grande uso che lei faceva della matematica. Scriveva continuamente formule alla lavagna.

Occorre essere chiari su questo punto: non si tratta di alta matematica, non è come dimostrare complicati teoremi di topologia algebrica o cose simili. Ma l'uso delle formule matematiche può essere proficuo, se non necessario, al

lavoro intellettuale, per diverse ragioni. Il motivo principale è che il linguaggio è un sistema computazionale. Questa facoltà che usiamo e che ci accomuna si basa su un procedimento computazionale che forma una serie infinita di espressioni gerarchicamente strutturate.

Molte persone confondono la linguistica con la capacità di parlare molte lingue. Nel suo caso la gente pensa: «Oh, Chomsky, deve conoscere una decina di lingue». Ma la linguistica è un'altra cosa. Può spiegare perché lo studio del linguaggio è importante? Chiaramente il linguaggio è qualcosa che l'appassiona, visto che ha dedicato a questo argomento la maggior parte della sua vita.

Bisogna distinguere tra poliglotta e linguista: il poliglotta è chi parla molte lingue, il linguista chi è interessato alla natura del linguaggio.

Perché è il linguaggio interessante? Pensi alla situazione che ho descritto prima, a mio avviso abbastanza indiscutibile. Nel recentissimo passato, dal punto di vista evolutivo, è accaduto qualcosa di unico alla stirpe umana: l'essere umano ha sviluppato ciò che noi oggi possediamo, ossia un'ampia gamma di facoltà creative sconosciute in precedenza o tra le altre specie animali. Non esiste nulla di analogo. Si tratta del nucleo della natura cognitiva, morale ed estetica dell'essere umano, e proprio al suo centro è emerso il linguaggio.

Anzi, è molto probabile che il linguaggio sia stato la leva grazie alla quale tutte le altre facoltà hanno cominciato a svilupparsi. Le altre facoltà non hanno fatto che salire in groppa al linguaggio. È possibile che le nostre competenze aritmetiche e – assai plausibilmente – le nostre facoltà morali si siano sviluppate in maniera analoga, e che provengano da quei meccanismi analitici e computazionali che conferiscono al linguaggio la sua complessità. Per quanto ne sappiamo sull'argomento, ed è molto, queste facoltà usano meccanismi computazionali identici o simili.

Evidentemente, la cultura influenza e modella il linguaggio, anche se non lo determina.

È un'idea molto diffusa, ma pressoché insensata. Che cosa è la cultura? È solo un termine generico per indicare tutto ciò che accade. Quindi, sì, ovviamente tutto ciò che accade influenza il linguaggio.

Vivere in un contesto violento, tanto per fare un esempio, non modifica il vocabolario? Non induce a usare termini come «epicentro», «Ground

Zero» o «terrorismo» e altri tratti dal lessico della violenza?

Sicuramente l'ambiente ha influenza sulle scelte lessicali, ma si tratta di un fattore tangenziale al linguaggio. Si può prendere qualunque linguaggio esistente e applicare questi concetti, non ci vuole granché. Di fatto, però, non sappiamo nulla circa le influenze della cultura sulle scelte lessicali. Dal mio punto di vista ritengo poco verosimile che gli ambienti culturali producano influenze significative sulla natura del linguaggio. Pensiamo agli albori della lingua inglese: all'epoca di Chaucer o di re Artù l'inglese era differente, ma la lingua fondamentale non è cambiata, solo il lessico. Non molto tempo fa il Giappone era una società feudale, mentre oggi è una società tecnologicamente avanzata, ebbene il giapponese ovviamente ha subito dei mutamenti, ma non tanto da riflettere queste trasformazioni. E quand'anche il Giappone tornasse a essere una società feudale, la lingua non cambierebbe di molto alla fine.

Il vocabolario sì, chiaramente, però sono due cose diverse. Per esempio, la succitata tribù della Papua Nuova Guinea non possiede una parola per designare il computer, ma, anche in questo caso, si tratta di un particolare insignificante. Basta aggiungere un termine per «computer». I lavori di Ken Hale sull'argomento risalgono agli anni Settanta e sono alquanto istruttivi. Hale è un esperto della lingua degli aborigeni australiani, e ha mostrato che molte di queste lingue sono prive di alcuni elementi, comuni invece nelle moderne lingue indoeuropee. Per esempio, gli aborigeni non hanno parole per indicare i numeri o i colori e non hanno le proposizioni relative. Approfondendo l'argomento, Hale ha mostrato che tali lacune sono piuttosto superficiali: le tribù che studiava non possedevano le parole per designare i numeri, ma non avevano alcun problema a contare. Non appena entravano in contatto con la società di mercato ed erano costretti a far di conto, trovavano immediatamente altri metodi: ad esempio, invece delle parole che indicano i numeri usavano una mano per dire «cinque» e due mani per «dieci». Non avevano parole per i colori, forse solo «nero» e «bianco» – parole che pare posseggano tutte le lingue –, ma usavano espressioni alternative, ad esempio dicevano «come il sangue» per tutto ciò che noi definiremmo «rosso».

Hale giunse alla conclusione che le lingue sono fondamentalmente tutte uguali. Tutte hanno delle lacune. La nostra lingua presenta lacune che altre lingue non hanno, e viceversa. È un po' come quello che ho detto in precedenza sugli organismi che variano all'infinito o sull'esistenza di un

genoma universale: gli organismi, ad esempio, ci possono sembrare molto differenti tra loro, e cinquant'anni fa era normale pensare che essi subissero continue mutazioni. Ma più apprendiamo sull'argomento e meno plausibile ci appare questa ipotesi. Ci sono infatti moltissimi casi di conservazione dei geni. I lieviti hanno una struttura non così differente dalla nostra sotto molti aspetti, sebbene appaiano estremamente diversi da noi. Tuttavia alla base ci sono dei processi biologici che si manifestano con modalità diverse e sembrano diversi fintantoché non li comprendiamo. Qualcosa del genere sembra appartenere anche al linguaggio. Il saggio di Ken sull'argomento è tra i più esaurienti. Ormai ci sono un mucchio di analisi a buon mercato sui «dati simili», ma si tratta per lo più di studi superficiali e grossolani. Difatti, quasi tutto ciò che oggi è oggetto di studio è stato già affrontato quarant'anni fa da Ken in maniera molto più seria.

Credo che chi si limita a leggere i suoi libri non colga il suo lato provocatorio. Al seminario di linguistica a cui ho partecipato le dissi che dovevo andarmene prima e lei, mentre andavo via, mi disse di scrollare la testa e ripetere: «Non capisco di cosa sta parlando questo Chomsky. Sono solo un mucchio di sciocchezze».

È sempre così quando non si ha un background adeguato. C'è questo luogo comune: quando parlo, in realtà non penso alle cose di cui parlano i linguisti. Non ho nessuna di quelle strutture in testa. Sicché, come si fa a dire che esistono? Questa sorta di profondo anti-intellettualismo, questo battere sull'ignoranza, attraversa gran parte della cultura. Quando si tratta del linguaggio tali pregiudizi sono dappertutto.

Possiamo dire la stessa cosa della vista. Una delle cose più interessanti che sappiamo sull'apparato visivo è che una delle sue principali proprietà è di interpretare la complessità della realtà in termini di rigidi oggetti in movimento. Di ciò non si fa esperienza, eppure è così che funziona l'apparato visivo.

Si prenda, ad esempio, il gioco del baseball. Se sei un esterno che riceve palla non ti soffermi a pensare al modo in cui l'altro la sta lanciando, e neanche lui ci pensa: questo è il dato su cui riflettere. Come fa un esterno a sapere in che direzione correre non appena sente partire il colpo? Si tratta di un calcolo molto complesso ma che si può fare. Il nostro esterno però non può pensarci più di tanto, altrimenti finirebbe per cadere senza prender palla. È come voler analizzare in che modo digeriamo il cibo che mangiamo. Non si può fare. Pensiamo di poterlo fare a un livello cognitivo perché in parte ne

abbiamo coscienza, ma in realtà abbiamo coscienza solo di alcuni aspetti superficiali delle nostre azioni. Per esempio, uno sa che sta correndo per afferrare la palla. Ma la consapevolezza degli aspetti superficiali di questa attività non fornisce alcuna cognizione dei calcoli compiuti dal cervello per rendere possibili queste azioni.

Più volte lei ha ribadito che i suoi lavori di linguistica e quelli di politica non si intersecano in alcun modo. Tuttavia colpisce la sua forza sincretica, la capacità di raccogliere in un unico quadro informazioni disparate.

Penso che tutti lo possano fare, la mia non è una dote particolare. Esistono persone di talento, se così possiamo dire, portate per la scienza o, che so, per gli studi di politica estera o per le relazioni interpersonali. L'unica cosa che ognuno possiede, se vuole usarla, è la capacità di porsi delle domande. Perché le cose vanno in questo modo? Se si analizza la storia della scienza moderna si noterà che questa capacità ha avuto spesso esiti eccezionali. Albert Einstein voleva capire che aspetto avrebbe avuto il mondo viaggiando alla velocità della luce. Si scervellò su questo problema, e proprio da lì sono scaturite importanti intuizioni.

La scienza moderna è nata proprio dalla volontà di mettere in questione ciò che era dato per scontato. Se stringo una tazza d'acqua bollente e la lascio cadere il vapore salirà e la tazza cadrà. Perché? Per millenni grandi scienziati si sono accontentati della loro bella risposta: la tazza e il vapore si dirigono entrambi verso il loro luogo naturale. Il luogo naturale del vapore è in alto, quello della tazza è in basso. Fine della discussione. Galileo e altri invece si fecero incuriosire da quell'evento. «Perché succede?», si chiesero. Fu grazie a questa curiosità che quell'evento si trasformò in un fenomeno degno di essere indagato. Quando si osserva qualcosa con attenzione si scopre che le tutte le nostre intuizioni sono errate. Il nostro intuito ci dice che una sfera pesante e una leggera cadranno a differenti velocità, eppure non è così. Quasi tutte le nostre intuizioni sono errate. La scienza moderna nasce proprio da questa consapevolezza.

Anche nell'ambito sociale e politico incontriamo alcune dottrine che sono date per scontate, proprio come la teoria secondo cui le cose si dirigono verso il loro luogo naturale. Per esempio, che gli Stati Uniti siano un agente benevolo: anche loro sbagliano ovviamente, ma i suoi *leader* cercano sempre di far del bene. Si commettono errori, si sa, viviamo in un mondo difficile, ma noi vogliamo promuovere la democrazia. Noi amiamo la democrazia. Se non accetti questi dogmi sei tagliato fuori. Questo accade sia

sul piano del discorso comune sia ai livelli più alti della cultura accademica. E ciò vale soprattutto per i media. Gli esempi si sprecano.

Prendiamo un articolo del *New York Times* scritto da Bill Keller, l'ex direttore del giornale, sull'innata indole benevola degli Usa.³ Keller fa notare che esistono eccezioni davvero inquietanti: abbiamo appoggiato, e continuiamo ad appoggiare, le atrocità in Bahrain, e non abbiamo fatto nulla contro lo Stato più reazionario presente in quell'area, l'Arabia Saudita. Secondo Keller queste eccezioni sono preoccupanti perché contrarie alla nostra natura. Ecco un ragionamento del tipo: «Le cose si dirigono verso il loro luogo naturale».

Non occorre essere dei geni per riconoscere che non si tratta di schizofrenia e che non c'è nulla di sorprendente in tutto ciò. Si tratta precisamente del modo di procedere delle grandi potenze. In esse vi sono delle strutture di potere interne che ne condizionano la politica. Esistono moltissimi altri fattori, ma non sono altrettanto importanti. Se si guarda alle mire e alle intenzioni delle *élite* politiche, allora ecco che tutto quadra. Ovviamente, chi sostiene questa posizione è tagliato fuori, così come, detto per inciso, lo fu Galileo, il quale non riuscì a convincere i finanziatori, gli aristocratici, che le sue idee avevano senso perché erano troppo lontane dal senso comune. Pagò per quelle idee dinanzi all'Inquisizione, come succede sempre ai dissidenti, e fu obbligato ad abiurare ufficialmente ciò in cui credeva. La leggenda vuole che con un fil di voce abbia detto: «Eppur si muove». Ma se sia vero o meno, non saprei dirlo.

Che io sappia, quasi tutte le società, fin dagli albori, trattano i cosiddetti dissidenti, cioè quelle persone che si allontanano dall'opinione comune, piuttosto duramente. Quanto duramente, dipende dalla società. Un'altra cosa interessante della nostra cultura è che noi ci indigniamo per il trattamento riservato ai dissidenti negli stati nemici. Il trattamento ricevuto, per esempio, da Václav Havel o da Alexander Solženicyn è considerato un vero e proprio scandalo. Si possono trovare innumerevoli articoli del *New York Times* sul trattamento disumano a cui vengono sottoposti i dissidenti nel resto del mondo. Ma, se guardiamo ai fatti, nei domini degli Stati Uniti i dissidenti subiscono trattamenti molto più spietati. Nell'autorevole *Cambridge History of the Cold War*, ad esempio, si legge che a partire dagli anni Sessanta il numero di torture, omicidi e altre atrocità avvenute nei domini degli Stati Uniti hanno superato di gran lunga quelle avvenute nell'Unione sovietica e in Russia.⁴ È la verità ovviamente. Sì, Havel è stato imprigionato. Brutta cosa. A sei intellettuali gesuiti in El Salvador è stata fatta saltare la testa.⁵

Bruttissima cosa. Nessuno, però, conosce i loro nomi, e invece tutti conoscono i nomi dei dissidenti dell'Europa dell'Est. Si provi a trovare qualcuno che conosce i nomi dei dissidenti in Salvador o in Colombia, tanto per dire, o in qualunque altro dominio americano.

I cosiddetti nuovi media, Facebook e Twitter, insieme all'iPad e ai tablet, stanno creando un'enorme atomizzazione e isolamento sociale. Mi è capitato in un ristorante che tutti fossero intenti a guardare il proprio iPhone, inviare messaggi e leggere mail. Quale impatto può avere tutto ciò sulla società?

Io non faccio in alcun modo parte di questa cultura, mi limito a osservarla dall'esterno, senza grande entusiasmo né interesse. Tuttavia, la mia impressione è che le persone che appartengono a questa cultura, i giovani ad esempio, provino un senso d'intimità e interazione. Ricordo un caro amico d'infanzia che aveva un libriccino nel quale riportava i nomi di tutti i suoi amici. Si vantava di avere duecento amici, il che significa non averne nessuno, perché non si possono avere duecento amici. Ecco, sospetto che si tratti di qualcosa di simile: se hai un sacco di amici su Facebook e simili, deve trattarsi quantomeno di amicizie superficiali. Se questa è la tua apertura al mondo significa che ti manca qualcosa nella vita.

Uno degli aspetti più importanti dei movimenti Occupy, forse il principale, è il modo in cui hanno superato questo problema creando vere e proprie comunità di persone che interagiscono, creano legami, formano associazioni e si aiutano vicendevolmente, si sostengono e comunicano con estrema libertà: tutte cose, queste, che si sono completamente smarrite nella nostra società. Perché è una società ormai frammentata. Da tempo è in atto, mi sembra, un deliberato tentativo di atomizzare la società, per dividere le persone, per demolire quelle che nella letteratura sociologica vengono chiamati i corpi intermedi: gruppi che interagiscono e costruiscono spazi in cui si possono formulare idee, metterle alla prova, cominciare a comprendere il senso dei rapporti umani e imparare cosa significa cooperare. I sindacati erano uno dei principali esempi in tal senso, e la loro influenza sulla società era dovuta in parte proprio a questo. Ovviamente, essi sono diventati il bersaglio principale da colpire, in parte proprio per questa ragione, credo.

È il concetto stesso di solidarietà sociale a essere considerato una grave minaccia dalle concentrazioni di potere. Ciò vale per qualunque sistema, tanto di più per la nostra società.

Per quanto i *social media* siano senza alcun dubbio impareggiabili nell'organizzare e mantenere vivi alcuni legami, ritengo che contribuiscano a tale atomizzazione. Ma questa è solo la mia impressione dall'esterno.

*Parliamo dell'istruzione nella società capitalistica. Lei insegna da tanti anni. Una delle figure che l'ha maggiormente influenzata è il pedagogista John Dewey, che lei ha definito «una delle reliquie della tradizione liberale classica dell'Illuminismo».*⁶

Uno dei veri successi degli Stati Uniti sta nell'aver aperto la strada all'istruzione di massa, non semplicemente all'istruzione per una ristretta *élite* e alla formazione professionale per tutti gli altri. La nascita delle università statali e delle scuole pubbliche nel XIX secolo rappresentò un passo avanti davvero considerevole. Ma, se si guarda indietro, le ragioni che portarono a questo risultato sono complesse. Di una di esse parla Ralph Waldo Emerson. Egli era colpito dal fatto che le *élite* commerciali – anche se non utilizza questo termine – fossero interessate all'istruzione pubblica; a suo avviso la ragione stava nel fatto che «occorre istruire le persone per tenerle lontane dalle nostre gole».⁷ In altre parole, poiché la massa comincia ad avere più diritti, se non riceve una giusta istruzione verrà a darci la caccia per tagliarci la gola.

C'è un corollario: se ricevessero un'istruzione libera che genera creatività e indipendenza – il modo di vedere il mondo di cui abbiamo parlato prima –, le persone verrebbero a tagliarci la gola perché non vorrebbero essere governate. E allora mettiamo su un sistema educativo di massa, ma di tipo particolare, un sistema in cui viene inculcata obbedienza, subordinazione, accettazione dell'autorità e della dottrina. Un sistema che non susciti troppe domande. Il modello di pedagogia di Dewey è praticamente il contrario, è un modello libertario.

Le diatribe sull'istruzione risalgono all'Illuminismo. Esistono due immagini molto efficaci che penso colgano l'essenza dello scontro. La prima raffigura l'istruzione come l'atto di versare acqua in un secchio. Come ognuno di noi sa per esperienza, il cervello è un colabrodo: per un esame studiamo un argomento verso cui nutriamo scarso interesse, magari riusciamo a imparar quel tanto che basta per superarlo, salvo una settimana dopo dimenticare tutto. L'acqua è colata via. Ma questo approccio all'istruzione insegna a essere obbedienti e a eseguire gli ordini, tanto più gli ordini insensati. L'altro tipo di istruzione è descritto da uno dei fondatori del moderno sistema scolastico superiore, Wilhelm von Humboldt, una figura di

primo piano nonché fondatore del liberalismo classico. Humboldt afferma che l'istruzione dovrebbe essere come una corda tesa che lo studente deve imparare a seguire in maniera autonoma.⁸ In altre parole, si tratta di dare un impianto generale grazie al quale lo studente – che si tratti di un bambino o di un adulto – possa esplorare il mondo secondo la propria creatività, individualità e indipendenza. Sviluppo e non solo acquisizione di conoscenze, insomma. Imparare ad apprendere.

Questo è il modello che a cui si ispirano le buone università scientifiche. Al Mit, per esempio, il corso di fisica non si riduce a «versare acqua in un secchio». L'idea è stata descritta molto bene da uno dei massimi fisici moderni, Victor Weisskopf, morto qualche anno fa. Quando gli alunni gli chiedevano quali argomenti avrebbe trattato nel suo corso, lui rispondeva: «Non si tratta di quali argomenti svolgerò durante il corso, ma di quello che voi scoprirete». In altri termini, una volta che s'impara a scoprire, non è più importante sapere quali argomenti verranno trattati. Si potrà ricorrere a questa capacità in ogni momento. È questo il nocciolo della concezione pedagogica di Humboldt.

Devo dire che ciò che so sull'argomento l'ho appreso non dai libri bensì dall'esperienza. Ho frequentato una scuola in cui si adottava il metodo Dewey. Funzionava così, sembrava una cosa molto naturale, solo in seguito l'ho letto sui libri.

La battaglia sui modelli educativi dura da tempo ormai. Gli anni Sessanta furono un periodo di grande agitazione, attivismo ed esplorazione, ed ebbero un impatto fortissimo sulla società in termini di civilizzazione: diritti civili, diritti della donna, e così via. Me per le *élite* si è trattato di un periodo pericoloso, perché l'impatto sulla società fu troppo grande. La gente cominciò a contestare l'autorità, a pretendere delle risposte, a non accettare semplicemente tutto ciò che gli veniva detto. Ci fu un «eccesso di democrazia».⁹

Cercare risposte, questo sì che fa paura. Negli anni Settanta si ebbe un repentino contraccolpo, e ne stiamo ancora subendo le conseguenze. Sono tutte cose ben documentate. Ai due poli dello spettro politico ci sono due documenti sconcertanti, che credo valga davvero la pena di leggere: il primo, a destra, è il *memorandum* di Powell, il secondo, a sinistra, è il rapporto della Commissione Trilaterale.

Lewis Powell era un lobbista al soldo dell'industria del tabacco ed era molto vicino a Nixon, il quale in seguito lo nominò alla Corte suprema. Nel 1971 Powell scrisse un memorandum per la Camera di commercio, la

principale *lobby* economica.¹⁰ Doveva essere un documento segreto ma alla fine trapelò. È interessante leggerlo, non solo per il suo contenuto ma per lo stile, tipico della letteratura economica e della cultura totalitaria più in generale. Suona un po' come l'Nsc-68.¹¹ L'intera società si sta sgretolando, tutto va a rotoli.¹² Le università sono sotto il controllo dei seguaci di Marcuse. I *media* e il governo sono in mano alla sinistra. Ralph Nader sta smantellando l'economia privata, e così via. Gli uomini d'affari sono i soggetti più perseguitati della società, ma non dobbiamo accettarlo, afferma Powell, non dobbiamo consentire a questi pazzi di distruggere ogni cosa. Noi abbiamo la ricchezza. Noi amministriamo le università. Noi abbiamo in mano i *media*. Non possiamo consentire che accada una cosa del genere. Dobbiamo unirci, usare il nostro potere per far sì che le cose vadano nella direzione che noi vogliamo; ovviamente Powell usava bei termini come democrazia e libertà.

Si tratta di una caricatura ai limiti del grottesco, ed è stupefacente pensare quale follia alberghi nelle persone per arrivare scrivere una cosa simile. Tuttavia è normale. È come un bambino che non riesce a ottenere quello che vuole: se pensi che sia tutto tuo e perdi qualcosa, allora tutto è perduto. È esattamente l'atteggiamento di quelli che sono avvezzi al potere e credono di esserlo in virtù di un qualche diritto.

All'altro capo dello spettro politico abbiamo il rapporto della Commissione Trilaterale, *La crisi della democrazia*, stilato da internazionalisti liberali, ossia fondamentalmente i liberali dell'amministrazione Carter. Costoro sono preoccupati per quello che chiamano il fallimento delle «istituzioni che hanno giocato un ruolo cardine nell'indottrinamento dei giovani».¹³ I giovani non sono stati indottrinati in maniera adeguata dalle scuole o dalle chiese. Lo si vede dalle spinte che hanno portato ad avere troppa democrazia. Dobbiamo fare qualcosa. Non è molto diverso dal *memorandum* di Powell: ha qualche sfumatura in più, ma si tratta essenzialmente della stessa idea.

Troppa libertà, troppa democrazia, scarso indottrinamento: come rispondere a tutto questo? Nel sistema educativo si va verso un maggiore controllo, verso un maggiore indottrinamento, tagliando quegli esperimenti pericolosi che hanno a che fare con la libertà e l'indipendenza. Questo è ciò a cui abbiamo assistito. Tali cambiamenti hanno coinciso con l'avvio dell'aziendalizzazione delle università, con un improvviso aumento delle strutture manageriali e un approccio all'istruzione tutto mirato al profitto, e in quello stesso periodo anche le tasse universitarie hanno cominciato a

lievitare. Il problema delle tasse è diventato così enorme che ormai è su tutti i giornali. Il debito universitario eguaglia il debito al consumo e probabilmente ormai lo supera di molto.¹⁴ Gli studenti sono pieni di debiti. Le leggi sono state cambiate in modo da non offrire vie d'uscita: non esiste la bancarotta, dunque non c'è soluzione.¹⁵ Così alla fine resti intrappolato a vita. Non è altro che una tecnica d'indottrinamento e di controllo.

Non c'è nessuna ragione economica per aumentare le tasse universitarie. Negli anni Cinquanta la nostra società era più povera, ma l'istruzione era fondamentalmente libera. La Gi Bill¹⁶ era discriminatoria, non c'è dubbio – era riservata ai bianchi e non ai neri, agli uomini e non alle donne –, ma ha garantito l'istruzione a tante persone che altrimenti non sarebbero potute andare al college.¹⁷ Più in generale, le tasse universitarie erano molto basse se paragonate ai livelli attuali. Tra l'altro furono un grande sostegno all'economia. Gli anni Cinquanta e Sessanta furono il periodo in cui si registrò la maggiore crescita economica della storia e a quel risultato i neolaureati contribuirono non poco.

Adesso la nostra società è più ricca di quanto non fosse negli anni Cinquanta. La produttività è cresciuta parecchio. C'è molta più ricchezza. Dunque, è davvero ridicolo pensare che l'istruzione non possa essere finanziata. Si può giungere alla stessa conclusione se guardiamo agli altri paesi. Prendiamo il Messico: è un paese povero, ma possiede un sistema scolastico superiore davvero soddisfacente. La qualità è alta. I salari degli insegnanti sono bassi per i nostri standard, ma il sistema è dignitoso. Ed è gratuito. Qualche anno fa il governo provò a introdurre una tassa irrisoria, ma si scatenò una protesta nazionale degli studenti e il governo dovette tornare sui propri passi.¹⁸ Così l'istruzione in quel paese povero è ancora libera. Lo stesso dicasi per paesi ricchi come la Germania o la Finlandia, che vantano il migliore sistema scolastico del mondo secondo molte valutazioni.¹⁹ L'istruzione in questi paesi è del tutto gratuita, o quasi. Se si calcola la percentuale di Pil necessaria a garantire un'istruzione gratuita, ci si accorge che è davvero bassa. Quindi, è arduo sostenere che esistono buone ragioni economiche per aumentare le tasse universitarie. Ma questo è ciò che produce un effetto di controllo e indottrinamento.

Si guardi al sistema K-12,²⁰ che va dall'asilo alla scuola secondaria. Programmi di sostegno come No Child Left Behind, sotto l'amministrazione Bush, e Race to the Top, sotto quella Obama, contrariamente a quanto proclamano, prevedono un sistema in cui la didattica è sacrificata per una preparazione nozionistica agli esami. Controllano gli insegnanti e si

assicurano che non prendano direzioni autonome, il che rappresenta un passo verso l'imposizione di un modello aziendale, come nei college. Chiunque abbia qualche esperienza con il sistema K-12 sa di cosa parlo. Agli studenti viene richiesto di uniformarsi, di imparare tutto a memoria per passare l'eventuale test. E sono previste misure punitive per far rigare dritto gli insegnanti. Se gli studenti non raggiungono un punteggio abbastanza alto nei test – cosa che potrebbe anche essere indice di creatività e indipendenza – l'insegnante finisce nei guai. Sicché sono costretti ad adeguarsi al sistema.

Intanto, i problemi strutturali del sistema scolastico non vengono mai affrontati. Non si fa altro che tagliare i fondi. Le classi sono ancora troppo numerose. Diane Ravitch, che in passato ebbe a eccepire nei confronti del sistema educativo conservatore e che ora critica l'attuale sistema, ha recentemente effettuato alcuni studi comparativi sul sistema scolastico finlandese, che risulta il migliore del mondo. Ravitch ha dimostrato che una delle maggiori differenze sta nel fatto che gli insegnanti in Finlandia sono rispettati.²¹ L'insegnamento è considerato una professione rispettabile. I docenti sono persone preparate, che mettono nel loro lavoro energia e spirito d'iniziativa. Concedono moltissima libertà di sperimentare, esplorare, consentendo agli studenti di svolgere ricerche in autonomia.

In *Science*, la rivista dell'American Association for the Advancement of Science, sono stati pubblicati una serie di articoli sulla scienza dell'educazione a cura di Bruce Alberts, un biochimico.²² Quello che emerge da questi articoli è davvero interessante. Alberts sostiene che la scienza dell'educazione è sempre più strutturata in modo da soffocare ogni interesse per la scienza. Al college si imparano a memoria i nomi di un sacco di enzimi e cose simili, alle elementari impari a memoria la tavola periodica. Quando si studia la scoperta del Dna, non si fa che imparare quello che altri hanno scoperto: ad esempio, che il Dna possiede una doppia elica. La scienza viene insegnata in modo da uccidere ogni piacere, da sottrarre ogni senso alla scoperta. È il contrario del punto di vista di Weisskopf, al quale interessa ciò che si può scoprire e non le nozioni di una singola disciplina.

Alberts fornisce alcuni ottimi esempi di alternative che possono funzionare. In un'aula di asilo a ogni bambino viene dato un piatto con ciottoli, conchiglie e semi, e gli viene chiesto: «Come facciamo a sapere se c'è un seme?»;²³ a quel punto in classe comincia una «conferenza scientifica». I bambini si riuniscono in gruppo e discutono dei vari modi in cui si può arrivare a capire quale sia il seme. I bambini sono guidati dall'insegnante, che interviene se le cose prendono una brutta piega. Si tratta

fondamentalmente di tendere la corda di cui sopra. È questo il compito. Si deve arrivare a capire questo. Col tempo i bambini ci arrivano: fanno esperimenti, testano nuove idee, interagiscono. Alla fine di questo progetto ogni bambino riceve una lente d'ingrandimento, taglia in due il seme e scopre che cos'è l'embrione che dà al seme la sua energia e che lo differenzia dai ciottoli. Quei ragazzi hanno imparato qualcosa. Non solo hanno imparato qualcosa sui semi, che tra l'altro non è così importante, ma hanno imparato cosa significa scoprire, che è divertente ed eccitante, che possono provarci con qualche altra cosa, che è importante incuriosirsi e porre domande.

Si può fare a ogni livello scolastico. Una mia amica, che insegna alle medie, un giorno mi raccontò in che modo aveva spiegato ai suoi studenti la Rivoluzione americana. Un paio di settimane prima del compito, cominciò a comportarsi in maniera molto severa, impartendo ordini e comandi, obbligando i bambini a fare tutto ciò che non volevano. I ragazzi si arrabbiarono e progettarono di fare qualcosa. Cominciarono allora a riunirsi e a protestare. Al momento giusto, l'insegnante tenne la lezione sulla Rivoluzione americana. «Ecco», disse, «ora capite perché le persone si ribellarono». E loro capirono. Questo tipo d'insegnamento creativo non garantisce necessariamente il superamento dei test, ma consente ai bambini di imparare. Può essere compiuto a ogni livello, dall'asilo alla scuola superiore, e con ogni argomento: storia, scienza, in qualunque disciplina.

Siamo di fronte a due concezioni. È abbastanza chiaro in quale direzione il sistema educativo venga spinto, e penso che ci sia una ragione per questo: dobbiamo istruire le persone perché stiano lontane dalle nostre gole, come disse Emerson molto tempo fa. Quanto al K-12, è in atto oggi un piano per smantellare la scuola pubblica. Mi riferisco in sostanza alle *charter school*. Non danno risultato migliori. Si abbeverano alla mangiatoia pubblica, è la collettività che paga per loro, ma sono fondamentalmente fuori dal sistema pubblico e sotto stretto controllo da parte dei privati, sono essenzialmente privatizzate. Viene così distrutta l'etica del sistema della pubblica istruzione. La scuola pubblica esiste perché si suppone che ci interessi che bambini che non conosciamo e con i quali non abbiamo nulla a che fare abbiano l'opportunità di andare a scuola. È la solidarietà sociale, ma è una cosa molto pericolosa; è l'esatto opposto dell'atomizzazione.

Ho la sensazione che anche la previdenza sociale sia sotto attacco, per la stessa ragione. Non esistono motivi economici. Gode di ottima salute, e con qualche piccolo aggiustamento può andare avanti all'infinito.²⁴ Eppure viene

sempre messa ai primi posti della lista dei problemi da risolvere: dobbiamo fare qualcosa per la previdenza sociale, si sente ripetere. Penso che la questione sia la stessa: è un sistema che si basa sull'idea che dobbiamo preoccuparci degli altri, che dobbiamo preoccuparci se persone anziane che non conosciamo vivano una vita dignitosa. Ma non è dato nutrire questo sentimento. Se una vedova non ha nulla da mangiare, è un suo problema: forse ha sposato l'uomo sbagliato o non ha investito bene i suoi soldi. In una società in cui ognuno pensa solo a sé stesso, si finisce per non prestare attenzione a nessuno.

Durante un dibattito tra i candidati repubblicani alle presidenziali è stato chiesto a Ron Paul cosa succederebbe a un ragazzo che non ha l'assicurazione medica «se accadesse qualcosa di terribile». Che si fa? Ron Paul rispose: «È la libertà: prendersi dei rischi».²⁵ Incalzato dal moderatore, Paul fece marcia indietro e disse che delle persone senza assicurazione medica si sarebbero prese cura i famigliari e le chiese. In seguito Ron Paul – e questo è l'aspetto più interessante – affermò che l'assicurazione medica nazionale è una schiavitù.²⁶ sono un dottore, disse, e se ci fosse l'assicurazione medica pubblica il governo mi obbligherebbe a curare i malati. Perché dovrei essere schiavo dello Stato? Qui abbiamo a che fare con la forma più estrema e folle di patologia capitalista. È l'opposto della solidarietà, del mutuo sostegno, dell'aiutarsi l'un con l'altro.

È una forma di darwinismo sociale?

Non lo definirei darwinismo sociale, troppo sofisticato. È semplicemente: «Penso solo a me e a nessun altro, è così che vanno le cose». Di recente, la facoltà di Scienze politiche dell'università di Harvard ha condotto uno studio sui comportamenti di persone tra i diciotto e ventinove anni.²⁷ I risultati sono sconvolgenti. Negli Stati Uniti sono tanti i seguaci delle cosiddette idee libertarie. Libertario negli Usa è quasi sinonimo di totalitario. Se riflettiamo veramente sui cosiddetti concetti libertari, scopriamo che fondamentalmente si tratta di consegnare il processo decisionale ai potentati privati, così ognuno di noi sarà più libero. Non sto dicendo che chi sostiene questa posizione automaticamente la pensi così, ma se ci si riflette è quella la conseguenza, con in più la rottura dei legami sociali. Moltissimi giovani sono attratti da simili idee. Per esempio, meno della metà degli studenti di Harvard ritiene che il governo debba provvedere all'assicurazione sanitaria o «alle necessità primarie, come il cibo e un ricovero per coloro non possono permetterselo».²⁸ Negli Stati Uniti quando le persone parlano del governo è

come se parlassero di una forza aliena. L'odio per la democrazia è così radicato nel sistema dottrinale che non si pensa che il governo è uno strumento nelle nostre mani. C'è voluto un grandissimo lavoro per far sì che le persone arrivassero a odiare a tal punto la democrazia. In una società democratica, sempre che si tratti di una società democratica, il governo è ciascuno di noi. Invece qui il governo qui viene raffigurato come qualcosa che ci aggredisce, non come uno strumento per fare ciò che noi abbiamo deciso.

In verità, uno dei risultati più allarmanti dell'inchiesta svolta ad Harvard riguarda l'ambiente. Solo il 28% pensa che il «governo dovrebbe fare di più per frenare il cambiamento climatico, anche a spese della crescita economica».²⁹ Se le cose continuano così la specie umana è condannata. Ma questo non è altro che l'esito inevitabile di un massiccio attacco alla solidarietà sociale, alla partecipazione, all'interazione e alle fondamenta della democrazia.

Il 15 aprile, il giorno in cui si pagano le tasse, è un ottimo indicatore del funzionamento della democrazia. Se la democrazia veramente funzionasse, il 15 aprile sarebbe un giorno di festa, perché è il giorno in cui noi tutti contribuiamo ad attuare le politiche che abbiamo votato. Questo dovrebbe essere il 15 aprile. Oggi invece il 15 aprile è un giorno di lutto: la forza aliena viene a sottrarti il denaro che hai guadagnato col sudore della fronte. Tutto ciò è indice di un estremo disprezzo per la democrazia. Ed è ovvio che una società basata sull'aziendalismo e su un sistema di indottrinamento provino a inculcare questo sentimento.

Capitolo ottavo

*Aristocratici e democratici*¹

*Al centro del Vertice delle Americhe tenutosi a Cartagena, in Colombia, nella primavera del 2012 c'è stato un grande scandalo sessuale, eppure dalle colonne del New York Times Syndacate lei poneva l'accento su ben altri sviluppi.*²

È stata una conferenza molto interessante e significativa. I partecipanti non hanno siglato una dichiarazione ufficiale perché non sono riusciti a trovare un accordo. Il mancato accordo è da imputarsi al rifiuto degli Stati Uniti e del Canada di accettare, sui due principali punti in discussione, la soluzione su cui il resto dell'emisfero era invece pienamente concorde: l'adesione di Cuba al Vertice e una seria riflessione sull'adozione di una politica antiproibizionista in materia di droghe.³ È un fatto molto importante: si tratta di un ulteriore passo degli Stati Uniti e del Canada verso l'isolamento e dei paesi latinoamericani e caraibici verso l'integrazione.

Circa un anno fa è nata una nuova organizzazione, la Comunità degli Stati latinoamericani e caribici (Community of Latin American and Caribbean States, Celac),⁴ che include tutte le nazioni dell'emisfero eccetto Stati Uniti e Canada. Secondo alcuni potrebbe sostituire l'Organizzazione degli Stati americani, da sempre dominata dagli Usa. Si sono già compiuti dei passi in questa direzione con l'Unasur, l'Unione delle Nazioni dell'America del Sud, che in parecchi casi è riuscita a ottenere dei buoni risultati.

L'America latina ha anche dimostrato una certa autonomia nelle questioni di politica estera. Il Brasile, per esempio, ha assunto un ruolo di rilievo sullo scacchiere internazionale, ruolo che agli Stati Uniti non va giù.

Se dovesse tenersi un altro vertice dell'emisfero e Cuba dovesse essere ammessa, presumibilmente gli Stati Uniti non si presenterebbero. O, forse, se gli Usa dovessero ostacolare di nuovo la partecipazione di Cuba, semplicemente non ci sarebbe il vertice. Washington è isolata anche per le sue posizioni in materia di droga. Moltissimi paesi della regione si sono mossi per cambiare le politiche sulla droga, e perfino i presidenti più conservatori invocano la depenalizzazione. Non legalizzare, dunque, ma trasformare il possesso della droga da reato penale a illecito amministrativo, come il tagliando del parcheggio. In Europa queste politiche hanno riscosso

un certo successo. Ed è fondamentale questa la direzione verso cui si sta orientando l'America latina, partendo dalla marijuana per arrivare magari ad altre droghe. Ancora una volta gli Stati Uniti si sono limitati a opporre un rifiuto categorico.

È una questione che riveste grande importanza, perché a rimetterci da queste politiche sono le popolazioni dell'America latina e dei Caraibi. Nel solo Messico decine di migliaia di persone sono state uccise per ragioni legate alla droga. Gli Stati Uniti sono la fonte del problema, sia in termini di domanda, com'è ovvio, sia di offerta, un fenomeno di cui raramente si parla. Le armi dei cartelli della droga messicani provengono infatti sempre più spesso dagli Usa. Da un'analisi sulle armi sequestrate in Messico condotta dall'Agenzia per il controllo di alcol, tabacco e armi da fuoco, un dipartimento federale, è emerso che circa il 70% proviene dagli Stati Uniti.⁵ Nel corso degli anni è cambiata anche la tipologia delle armi: fino a un paio di anni fa il traffico di armi riguardava soprattutto le pistole, ora invece i fucili d'assalto.⁶ Chi può sapere cosa succederà il prossimo anno?

Tutto ciò è connesso alla folle cultura delle armi presente negli Stati Uniti. Non so se ha letto che Rand Paul ha lanciato un appello per dar vita a una nuova organizzazione che si opponga alle iniziative di Obama e Hillary Clinton, i quali, concedendo alle Nazioni Unite la possibilità di toglierci le armi, sgretolerebbero a suo avviso quel che resta della nostra sovranità.⁷ Il passo successivo sarebbe che vengono a conquistarci. Questa presa di posizione è riconducibile al dibattito in corso alle Nazioni Unite per la firma di un trattato sulle armi leggere.⁸ Per armi leggere non s'intendono le pistole, bensì tutto ciò che è al di sotto di un carro armato. Sono le armi con cui si compiono massacri in ogni parte del mondo: centinaia di migliaia di persone ogni anno vengono uccise con armi leggere, gran parte delle quali provenienti dagli Stati Uniti.⁹ È per questo che si sta cercando di arrivare a un trattato sulle armi leggere per regolarne il flusso. Nella testa dei libertari come Rand Paul si tratta dell'ennesimo tentativo di questa cricca sinistra e diabolica, ovvero le Nazioni Unite, per privarci della nostra libertà.

Rand Paul è un senatore repubblicano del Kentucky, figlio di Ron Paul.

Sì, e a quanto pare vuole accreditarsi come il futuro del libertarismo o qualcosa del genere.

Cosa ne pensa del ruolo del Canada? Perché Ottawa è così sottomessa alla politica di Washington?

Si tratta di un'interessante evoluzione degli ultimi anni. È certamente da ricollegarsi al Nafta, ma riflette una tendenza più generale. Esiste un intreccio sempre più forte tra il capitale canadese e quello statunitense, e questo crea un legame ancor più stretto tra i poteri forti. Ci si può interrogare sul rapporto di causa e effetto, ma la verità è che le politiche canadesi, in particolare con il governo del primo ministro Stephen Harper, non solo sono fortemente condizionate da quelle degli Stati Uniti, ma in alcuni casi sono addirittura più estremiste. Il Canada sta perdendo l'indipendenza sul piano culturale, economico e politico, mentre è sempre più inserito all'interno del sistema statunitense, in qualità di suo stato satellite.

La questione energetica gioca un ruolo chiave in questa integrazione. Le sabbie bituminose del Canada costituiscono un'enorme fonte di energia potenziale, ma anche di distruzione ambientale. Lo sfruttamento di questa risorsa è attualmente al centro di una contesa: gli Stati Uniti vogliono metterci le mani, ma il Canada non manca di far sapere che potrebbe anche decidere di allearsi con la Cina, la quale ovviamente non vede l'ora di sfruttare quei giacimenti qualora gli Usa si tirassero fuori.¹⁰ È questa la questione in cima all'agenda adesso. Nel discorso del 2012 sullo stato dell'Unione, Obama ha annunciato trionfalmente che per gli Usa potrebbe aprirsi un secolo d'indipendenza energetica se sfrutterà i carburanti fossili del Nord America: il gas naturale negli Stati Uniti e il carburante estratto dalle sabbie bituminose.¹¹ Obama però ha tralasciato di spiegare in quale tipo di mondo ci potremmo ritrovare tra cento anni se usiamo questi carburanti fossili. Si parla dei possibili danni ambientali a livello locale derivanti dallo sfruttamento delle sabbie bituminose canadesi, ma la questione è più ampia perché riguarda il suo impatto in generale. Si tratta di problemi molto seri.

Il Canada è anche uno dei maggiori poli minerari al mondo. I conflitti legati all'estrazione delle risorse naturali stanno causando guerre e violenze in tutto il mondo, dall'America latina all'India. Di fatto, in India è in corso una guerra per lo sfruttamento delle risorse naturali,¹² e lo stesso dicasi per la Colombia e per altri paesi.

Cosa può dirci del fracking, il processo di fratturazione idraulica per l'estrazione del gas naturale?

Il *fracking* ha ripercussioni ambientali locali molto gravi, senza contare che necessita di enormi quantità d'acqua. È il processo stesso che distrugge l'ambiente, per questo è nato un forte movimento di opinione contro tale sistema.¹³ Tuttavia il problema più importante è un altro, e non va trascurato:

quand'anche non comportasse rischi per l'ambiente, si tratterebbe pur sempre di sfruttare carburanti fossili, che sono ormai prossimi al punto critico. Non possiamo continuare così a lungo, stiamo arrivando al punto di non ritorno. Non sappiamo quando, ma è ormai certo che avverrà.

*La squadra di football dei Vikings ha minacciato di lasciare Los Angeles, così i bravi contribuenti del Minnesota hanno deciso di destinare quasi mezzo miliardo di dollari di denaro pubblico per la costruzione di un nuovo stadio pur di far rimanere la squadra.*¹⁴

Se è per questo di recente la Florida ha annunciato che taglierà i fondi per l'università statale. L'Università della Florida smantella alcuni importanti corsi accademici, incluso quello d'informatica, ma intanto aumenta i fondi per lo sport.¹⁵

*I dipartimenti di atletica nei campus degli Stati Uniti vivono in un mondo a parte. Gli allenatori percepiscono stipendi milionari.*¹⁶

Una volta andai in un college per una conferenza – non ricordo dove – e come prima cosa mi portarono in uno stadio enorme. Proprio accanto allo stadio c'era un grande edificio. Chiesi agli studenti cosa fosse, e mi risposero: «Lì vivono i giocatori di football». Ricevono una formazione speciale per poter superare gli esami e continuare così a giocare a football.

Anni fa disse che ascoltava le trasmissioni sportive alla radio. Lo fa ancora?

Certo.

Ricordo che all'epoca dichiarò che quei talk show smentiscono l'idea che la gente comune non sia in grado di capire le informazioni complesse ed ermetiche, e che gli ascoltatori che chiamano si lanciano in commenti molto arditi: «Cacciamo quello scansafatiche!», «mandiamo via l'allenatore», «vendiamo questo giocatore».

È impressionante. Dimostrano grande conoscenza della materia, sono molto sicuri di sé e non hanno paura di contestare l'autorità, come è giusto che sia. Se non ti piace quello che fa l'allenatore, dici che ha preso una decisione stupida, che bisogna cacciarlo. Ne sappiamo più noi di lui. Se applicassimo questo atteggiamento ad altri campi dell'esistenza otterremmo dei risultati straordinari.

*Non so se ha letto che a Filadelfia, la sua città natale, hanno chiuso quaranta scuole pubbliche.*¹⁷

Non l'ho letto, ma accade ovunque. Un paio di mesi fa sono stato invitato da una comunità nera di Harlem per tenere una conferenza in una chiesa, famosa per l'impegno in materia di diritti civili. Volevano che parlassi d'istruzione. In tanti si dicevano preoccupati per il grave attacco all'istruzione pubblica, a causa dei tagli e per colpa delle *charter schools*, che stanno disgregando la comunità e minano le basi della pubblica istruzione. Per la comunità nera le scuole pubbliche sono una risorsa preziosissima.

In California, uno dei luoghi più ricchi al mondo ma attualmente sottoposto a una pesante stretta di bilancio, l'università di Berkeley e l'Ucla, fiori all'occhiello del sistema universitario pubblico, sono state di fatto privatizzate. Non differiscono molto ormai dalle università esclusive dell'Ivy League. Le tasse sono stratosferiche e ricevono finanziamenti privati. Allo stesso tempo, il livello dei college statali è calato così tanto che studenti e professori stanno pensando di attuare scioperi a scacchiera contro i tagli al bilancio.¹⁸ L'università statale della California ha annunciato che dovrà rifiutare nuove iscrizioni per la primavera del 2013.¹⁹ La qualità del sistema scolastico però è peggiorata solo per la gente comune, perché tanto per i ricchi e i privilegiati e per i pochi fortunati che ricevono una borsa di studio ci sono le università private. È decisamente un sistema a due marce.

Una dei fenomeni più sorprendenti di questi anni è l'aziendalizzazione delle università, che si manifesta in vari modi. C'è stato un rapido aumento degli amministratori e dei livelli amministrativi, e si è diffusa una mentalità aziendale. Ogni nuovo amministratore deve avere un sotto-amministratore, e questi a sua volta un altro sotto-qualcosa. Intanto, il potere delle facoltà nella gestione dell'università si è ridotto drasticamente. Sull'argomento Benjamin Ginsberg ha scritto un libro interessante, intitolato *The Fall of Faculty*.²⁰

Questi cambiamenti fanno parte di un più ampio attacco contro l'istruzione, che a sua volta – è bene ribadirlo – rientra in un attacco complessivo all'intera società. È questo il progetto neoliberista che ora viene contestato in ogni parte del mondo, dai movimenti Occupy qui negli Stati Uniti agli attivisti di piazza Tahrir in Egitto: proteste che assumono forme differenti nei vari paesi, ma che sono presenti ovunque. È un sistema molto dannoso, tranne che per i ricchi. C'è un'ottima monografia appena pubblicata dall'Economic Policy Institute – la principale fonte di dati

attendibili e precisi sul lavoro in America e sull'economia – intitolata *Failure by Design*.²¹ L'autore, Josh Bivens, critica aspramente le politiche economiche degli ultimi quarant'anni evidenziandone il fallimento sociale. Certamente tali politiche sono state molto proficue per un ristretto 10% della popolazione – operatori finanziari, amministratori delegati e simili – ma per la stragrande maggioranza delle persone sono state disastrose. Un fallimento voluto: ci sarebbero state tante alternative, invece la scelta è ricaduta su quel tipo di politiche.

Proprio in questi giorni assistiamo in Europa alle drammatiche evoluzioni di dinamiche simili, con banche e burocrati che in tempo di crisi impongono una politica di *austerity* che quasi certamente peggiorerà la situazione e renderà ancor più difficile sanare i debiti. Scelte duramente criticate dagli economisti, oltre che dalla stampa finanziaria, e che pure ci si ostina a seguire. È difficile trovare una spiegazione di ordine economico, anzi credo che sia impossibile. Si può però individuare una logica: è quella sottesa alle parole del presidente della Banca centrale europea, Mario Draghi, che in un'intervista al *Wall Street Journal* ha dichiarato che il contratto sociale in Europa è morto.²² In parole povere, siamo noi che lo stiamo ammazzando.

Si parla spesso di imperativi istituzionali e di sostegni strutturali a queste politiche. Non bisognerebbe per quanto possibile tenere il paziente in buona salute e attivo? Non stanno uccidendo la gallina dalle uova d'oro?

Dipende da quale scala temporale si ha in mente. C'è un sacco di manodopera a buon mercato in giro, si può delocalizzare la produzione. Ad esempio l'Apple, una delle aziende più ricche al mondo, può fare grandi profitti usando i lavoratori della Foxconn – una società di Taiwan, nella Cina sudoccidentale –, che arrivano a suicidarsi per le condizioni terribili in cui vivono e lavorano.²³ Se poi anche la Cina diventa costosa, ci si può trasferire in Bangladesh o nell'Africa sub-sahariana. Si può andare avanti così molto a lungo. Sì, effettivamente può essere un problema nel lungo periodo, ma nell'economia capitalista ci sono sempre problemi di lungo periodo. Esiste anche la questione della sovrapproduzione. È infatti in atto una crisi di accumulazione. Ci sono insomma problemi di lungo termine a cui si cerca di mettere una toppa, mentre intanto si punta a guadagni e privilegi immediati. È così che funziona il mercato.

La Apple peraltro ha una sede a Reno, in Nevada, attraverso la quale, stando a un recente articolo, «ha eluso milioni di dollari di tasse in

California» e in altri Stati.²⁴ Intanto, la California taglia i fondi a destra e a manca.

È una tecnica consolidata: la chiamano globalizzazione. Andrà avanti così ancora per un po'.

Robert Reich è stato segretario al Lavoro durante l'amministrazione Clinton. Attualmente è un opinionista televisivo e insegna a Berkeley. In Francia ha dichiarato: «Il socialismo non è la risposta ai problemi che attanagliano le nazioni ricche. La risposta», ha proseguito, «è una riforma del capitalismo [...]. Non ci serve il socialismo. Abbiamo bisogno di un capitalismo che funzioni per la stragrande maggioranza della popolazione».²⁵ Che cosa pensa dell'idea di un capitalismo sostenibile?

In senso stretto, sono d'accordo con lui: se parliamo di obiettivi raggiungibili nel breve periodo è insensato parlare di socialismo. Non esiste una base di consenso per costruire il socialismo, manca la cultura. Lui ovviamente non intendeva questo, ma se la leggiamo così allora sì, ha ragione.

Sul lungo periodo, invece, è una contraddizione. Il capitalismo si fonda sulla produzione di profitti, non sulla soddisfazione dei bisogni, e si basa anche sulla necessità di una crescita costante che generi il profitto. È un fenomeno che porta all'autodistruzione, per non parlare del processo di monopolizzazione, della nascita di nuovi oligopoli, della sovrapproduzione e del declino dei tassi di profitto. Si tratta di tendenze di lungo termine che possono essere differite, ma sono intrinseche al capitalismo.

E poi, almeno dal mio punto di vista, c'è qualcosa di essenzialmente sbagliato nel sistema in vigore. Sto parlando di etica: davvero vogliamo un sistema in cui c'è chi dà ordini e chi li esegue? È un interrogativo su cui riflettere. Davvero vogliamo che il sistema politico sia così? Vogliamo davvero che sia così nel sistema economico, soprattutto alla luce dell'inevitabile interazione tra i due, con i potentati economici che influenzano pesantemente il potere politico? Non vogliamo invece un sistema formato da imprese di proprietà della forza lavoro e della collettività, e da loro gestite? Lo si chiami come si vuole, lo si può chiamare anche capitalismo se si preferisce. Chiamatelo come volete, ma è una strada che la politica può intraprendere: più democrazia e indebolimento dei poteri illegittimi.

Alcuni segnali in questo senso già ci sono. Ad esempio la nascita di una

nuova organizzazione, la International Organization for a Participatory Society, formata dal collettivo ZNet.²⁶ Oppure il progetto di collaborazione tra la United Steelworkers²⁷ e la Mondragon, una grande cooperativa basca di proprietà dei lavoratori e della comunità²⁸ che gestisce industrie, banche, scuole, ospedali, alloggi. È un successo in termini economici, ma ha anche aspetti problematici. La Mondragon deve infatti operare all'interno di un'economia capitalista internazionale – anzi meglio, in un'economia quasi di mercato –, e questo può creare non poche difficoltà. Ma esperienze come quella della Mondragon possono diventare «i semi del futuro», come disse una volta Mikhail Bakunin, gettati nella società attuale.²⁹ Non so cosa ne pensi Robert Reich, ma mi piace pensare che questa sia la vita più sensata da seguire nel lungo periodo.

In un seminario alla Loyola University lei fece notare che Thomas Jefferson era preoccupato per il destino dell'esperimento democratico.³⁰ Paventava la nascita di una nuova forma di assolutismo, ancor più minacciosa del regime inglese rovesciato dalla Rivoluzione americana. Nei suoi ultimi anni di vita, Jefferson fece una distinzione tra «aristocratici e democratici»,³¹ e disse: «Spero [...] che soffocheremo sul nascere l'aristocrazia delle nostre danarose società per azioni, le quali già osano mettere alla prova il nostro governo e oppongono apertamente resistenza alle leggi di questo paese». ³² Jefferson scrisse anche: «Credo in tutta onestà [...] che le istituzioni bancarie siano più pericolose degli eserciti permanenti». ³³ È una frase, per giunta di un Padre fondatore, che non viene certo citata di frequente.

Sì, queste parole di solito non vengono citate, ma sono timori che esistevano fin da quei tempi, per una complessa serie di ragioni, e che assumono forme sempre nuove.

Non fu Bakunin a dire: «Finché ci sarà lo Stato ci sarà il dominio di una classe su un'altra»? ³⁴

Sì, ma non sono del tutto d'accordo. Lo Stato non è l'unico centro di potere nella nostra società. Ne esiste un altro: la concentrazione di capitali privati. E fintanto che sarà così, lo Stato garantirà una salvaguardia contro i suoi abusi. Penso dunque che Bakunin fosse nel giusto quando criticava lo Stato in quanto istituzione oppressiva, ma che in questa valutazione si debba tener conto anche degli altri settori della società in cui esso opera.

Bakunin non era un pensatore sistematico, ma aveva una profonda comprensione della natura del potere e del suo esercizio. Il suo disaccordo con Karl Marx verteva su un elemento del conflitto di classe. Bakunin criticava la concezione marxista secondo cui gli intellettuali radicali dovevano porsi alla guida del movimento operaio, per il suo bene ovviamente. Bakunin sottolineava, con grande lungimiranza, che ciò che Marx chiamava la nuova classe degli intellettuali scientifici, la quale reclamava per sé tutto il sapere, avrebbe finito col prendere una di queste due strade: o sarebbe diventata una «burocrazia rossa» che in nome della classe operaia avrebbe istituito il regime più oppressivo della storia, oppure avrebbe riconosciuto che il potere risiede altrove, nel capitale privato, e ne sarebbe diventata l'ancella.³⁵ Ed è quello che essenzialmente è avvenuto. Si tratta davvero di un'ottima predizione, una delle poche previsioni di lungo periodo nella scienza sociale che si è avverata. Andrebbe studiata solo per questa ragione.

Negli USA è in atto una mobilitazione per ribaltare la sentenza del gennaio 2010 della Corte Suprema nella causa Citizens United vs. Federal Election Commission, che deregolamenta il sistema di finanziamento delle campagne elettorali e che, come afferma una voce critica, «legittima la corruzione dei deputati da parte delle grandi società».³⁶ Qual è il suo punto di vista sulla causa Citizen United e sull'opportunità di battersi per l'approvazione di un emendamento costituzionale che potrebbe impiegare molti anni?

Ci sono parecchie questioni in ballo, tra cui una di natura strategica come quella che lei solleva, e una di principio, che è il cuore del problema. Occorre dire qualcosa a proposito di entrambe. Sul piano strategico, penso che una campagna per modificare la Costituzione possa avere un senso se la si intende come un'iniziativa educativa, un modo per far sì che la gente si accorga del problema. Quindi prescinde dal tempo necessario per l'approvazione di una tale proposta. Se si riuscisse a coinvolgere molte persone si potrebbe puntare a obiettivi più radicali e, credo, più di principio. Questo ci porta al secondo aspetto del problema, la questione di principio appunto. Penso che quella della *Citizens United* sia davvero una brutta sentenza, ma è solo la ciliegina sulla torta. Il principio di persona giuridica delle imprese risale a un secolo fa, non è stato istituito dalla causa *Citizens United*. È un dato su cui riflettere.

Perché alle società devono essere riconosciuti diritti personali?

Attualmente le aziende hanno molti più diritti delle persone in carne e ossa. Sono immortali, sono protette dal potere statale. Non a caso sono a responsabilità limitata, il che significa che se fai parte di un'azienda non sei personalmente responsabile se quell'azienda, per dire, uccide decine di migliaia di persone a Bhopal.

*Si riferisce all'esplosione nello stabilimento della Union Carbide a Bhopal, in India, in cui nel 1984 rimasero uccise circa ventimila persone.*³⁷

È solo un esempio. Perché un'organizzazione dovrebbe godere di diritti personali? Peraltro, i vertici di questi organismi puntano unicamente a massimizzare i diritti degli azionisti a discapito dei diritti dei portatori d'interessi, gli *stakeholder*, previsti dalla legge. Perché dovremmo accettarlo? Non è sicuramente un principio economico.

In base al Nafta le società statunitensi hanno diritto in Messico al cosiddetto «trattamento nazionale».³⁸ Ovviamente, un messicano non ha diritto al «trattamento nazionale» in Arizona. Perché mai una società dovrebbe invece godere di un simile diritto?

Un'altra sentenza della Corte Suprema, quella del caso *Buckley vs. Valeo*, che risale agli anni Settanta, equipara il denaro a una forma di espressione.³⁹ Ciò ha implicazioni pesantissime: se infatti il denaro è una forma di espressione, allora chi ha più soldi può urlare più forte.⁴⁰ L'American Civil Liberties Union ha approvato queste sentenze sulla base di una sorta di assolutismo della libertà di espressione.⁴¹ Non penso che abbia riflettuto abbastanza sulle conseguenze che tutto ciò può avere.

La sentenza *Citizen United* ha aperto la strada a massicci finanziamenti che possono alterare il sistema politico.⁴² Ma quest'andazzo, come abbiamo visto, dura da parecchio tempo, quindi si vuole estendere un sistema che non sarebbe proprio dovuto nascere.

*Marx dice che non basta interpretare il mondo, si tratta di trasformarlo.*⁴³ *Lei ha dedicato gran parte della sua vita a questo.*

Per quel che vale... saranno gli altri a dirlo. Ma certo, è quello che tutti dovremmo cercare di fare: cambiare il mondo nel più breve tempo possibile, risolvere i problemi urgenti, alcuni dei quali portano alla morte, come il disastro ambientale e la guerra nucleare. Non è certo cosa da poco. Il destino della specie dipende da questo. Quindi, nell'immediato, si può lavorare alle cosiddette riforme. Ci sono altri che provano ad arrivare subito al cuore del

potere illegittimo, nelle sue varie forme, per smantellarlo e conquistare così una maggiore libertà e indipendenza.

La vittoria non arriverà subito, è il suo monito. Quindi non saranno i 100 metri, ma una maratona?

È una maratona, e una di quelle in cui spesso si resta indietro. Si può anche regredire. Gli ultimi trent'anni sotto certi aspetti sono stati un periodo di regressione, sebbene si sia registrata un'espansione dell'attivismo popolare. La storia non è mai semplice.

Lei ha dei nipoti. Quale mondo pensa che erediteranno?

Una previsione realistica non sarebbe piacevole. Ma molto dipende dalla volontà dell'uomo, come sempre. Non si può prevedere il corso dei movimenti sociali, dei tentativi di cambiare le cose. Non è possibile. Nessuno ad esempio avrebbe potuto prevedere che nel 1960 un gruppetto di studenti neri seduti al bancone di un bar di Greensboro, nella Carolina del Nord, avrebbe contribuito a innescare un movimento di massa per i diritti civili. Allo stesso modo nessuno avrebbe potuto prevedere, agli albori del movimento femminista, che esso avrebbe determinato un cambiamento culturale così rivoluzionario, come effettivamente è accaduto. Se mi avesse chiesto un anno fa: «Ha senso occupare Zuccotti Park?», le avrei risposto che era fuori di senno, che non poteva funzionare, eppure ha funzionato a meraviglia. Come si evolverà, non lo sappiamo.

E quale consiglio darebbe ai giovani che si affacciano ora nel mondo?

Ogni sera, quando torno a casa, rispondo alle centinaia di email che ricevo quotidianamente, molte delle quali sono di giovani che scrivono: «Non mi piace come va il mondo. Non mi ci ritrovo. Cosa posso fare?». Ne ricevo così tante che sono costretto a fare ricorso a risposte standard. Ma faccio sempre notare che se si riconosce che c'è un problema, allora si è già sulla buona strada per trovare la risposta da sé. Non esistono risposte buone per tutti, non ci sono risposte giuste per tutti in ogni circostanza. Dipende da chi sei, dalle tue paure, dalle tue possibilità, dalle tue capacità, se hai voglia di impegnarti per cambiare il mondo. Probabilmente però sei un privilegiato, altrimenti non mi avresti scritto una mail su internet. Ciò significa che hai moltissime possibilità, molte di più dei tuoi coetanei in altri paesi, o di chi è nato qui negli Stati Uniti solo una generazione fa. Dunque, c'è un'eredità che

puoi mettere a frutto. Non sarà facile, non lo è mai, ma puoi fare la differenza. Devi solo trovare la tua strada. Non si può rispondere per qualcun altro alla domanda: «A cose devo dedicare la mia vita? Come devo vivere?». Sono risposte, queste, che bisogna trovare da soli. Ci s'imbatterà in sentieri che non portano a nulla e si andrà incontro a fallimenti, da cui però si può imparare per poi tornare indietro e ricominciare in una nuova direzione. È tutto nelle tue mani.

Mi perdoni la domanda, ma lei ha più di ottanta anni, ha intenzione di riprendere i suoi viaggi massacranti e i tour di conferenze? Lei ha di fatto lasciato l'insegnamento, vero?

Sì, lavoro ancora con gli studenti e qualche volta tengo delle lezioni e dei seminari, ma ho lasciato. Tenterò di tenere in piedi queste due cose, finché potrò. Non ho granché da dire su questo. Non mi resta molto tempo, ma farò quel che posso.

La salute va bene?

Abbastanza bene. Non posso lamentarmi.

Note

1. Il nuovo imperialismo americano

- [1.](#) Cambridge, Massachusetts, 2 aprile 2010.
- [2.](#) Per un approfondimento sul Vietnam, si veda N. Chomsky, *At War with Asia: Essays on Indochina*, AK Press, Oakland, California, 2004 (trad.it. *La guerra americana in Asia: saggi sull'Indocina*, Einaudi, Torino, 1972). Cfr. anche N. Chomsky, *For Reasons of State*, New Press, New York, 2003 (trad. it. *Per ragioni di Stato*, Il Saggiatore, Milano, 2012), e *Rethinking Camelot: JFK, the Vietnam War, and US Political Culture*, South End Press, Cambridge, 1999 (trad. it. *Alla corte di re Artù: il mito Kennedy*, Eleuthera, Milano, 2009).
- [3.](#) N. Chomsky, *Year 501: The Conquest Continues*, South End Press, Cambridge, 1993, p. 22 (trad. it. *Anno 501. La conquista continua*, Editrice Gamberetti, Roma, 2002).
- [4.](#) B. Porter, *Empire and Superempire: Britain, America and the World*, Yale University Press, New Haven, CO, 2006, p. 64.
- [5.](#) Cfr. P.S. Foner, *The Spanish-Cuban-American War and the Birth of American Imperialism*, 2 voll., Monthly Review Press, New York, 1972.
- [6.](#) Per un approfondimento si veda N. Chomsky, *Hopes and Prospects*, Haymarket Books, Chicago, 2010 (trad. it. *America, no we can't. Le speranze deluse e le prospettive della politica Usa*, Edizioni Alegre, Roma, 2010).
- [7.](#) S. Romero, *Ecuador's Leader Purges Military and Moves to Expel American Base*, in *New York Times*, 21 aprile 2008.
- [8.](#) H. O'Shaughnessy, *US Builds Up Its Bases in Oil-Rich South America*, in *Independent*, 22 novembre 2009.
- [9.](#) Redazione (a cura di), *Controversial Agreement*, in *Panama Star*, 29 settembre 2009. I. Roberto Eisenmann Jr., *Cuidado que con el cuento de la droga regresamos a bases jotra vez!*, in *La Prensa* (Panama), 2 ottobre 2009.
- [10.](#) Per un approfondimento si veda M. Weisbrot, *More of the Same in Latin America*, in *New York Times*, 11 agosto 2009.
- [11.](#) C. Savage, *DEA Squads Extend Reach of Drug War*, in *New York Times*, 7 novembre 2011. Si veda anche J. Lindsay-Poland, *Beyond the Drug War: The Pentagon's Other Operations in Latin America*, in *Report on the Americas*, a cura di Nacla (North American Congress on

- Latin America), 26 agosto 2011.
- [12.](#) Per un approfondimento si veda N. Chomsky, *Militarizing Latin America*, Chomsky.info, disponibile all'indirizzo <http://chomsky.info/articles/20090830.htm>. Cfr anche W. M. LeoGrande, *From the Red Menace to Radical Populism: U.S. Insecurity in Latin America*, in *World Policy Journal*, vol. 22, n. 4 (inverno 2005-2006), pp. 25-35.
 - [13.](#) J. Zacharia, *Obama Backing of Honduras Election Crimps Latin Ties*, in *Bloomberg News*, 27 novembre 2009.
 - [14.](#) J. Gerstenzang, J. Darling, *Clinton Extols Mitch Relief Efforts by GIs*, in *Los Angeles Times*, 10 marzo 1999.
 - [15.](#) K. Begg, *Colombia and Honduras Sign Anti-Drug Trafficking Pact*, in *Colombia Reports*, 15 febbraio 2010. Cfr. anche *Honduran, Colombian Presidents Sign Agreement*, in *BBC Latin America*, 24 maggio 2011.
 - [16.](#) D. Kruger, *Japan Overtakes China as Largest Holder of Treasuries*, in *Bloomberg News*, 16 febbraio 2010.
 - [17.](#) Per i dati, si veda il rapporto periodico del Federal Reserve Board, Dipartimento del Tesoro Usa, *Major Foreign Holders of Treasury Securities*, disponibile all'indirizzo <http://www.treasury.gov>.
 - [18.](#) A. Smith, *The Wealth of Nations*, Books IV–V, Penguin Books, New York, 1999, p. 247 (trad. it. *La ricchezza delle nazioni*, Newton Compton, Roma, 20052, libro IV, p. 551).
 - [19.](#) *Ibid.*, p. 25 (p. 386 nella versione italiana).
 - [20.](#) F. Rodriguez, A. Jayadev, *The Declining Labor Share of Income*, Human Development Research Paper 2010/36 (novembre 2010), United Nations Development Programme. Si veda anche E. Cheng, *China: Wage Share Plunges*, in *Green Left Weekly*, 19 ottobre 2007.
 - [21.](#) Per un'analisi si veda P. Mason, *Live Working or Die Fighting: How the Working Class Went Global*, edizione aggiornata, Haymarket Books, Chicago, 2010.
 - [22.](#) United Nations Development Programme, *Human Development Report 2011: Sustainability and Equity: A Better Future for All*, United Nations Development Programme, New York, 2011, p. 126.
 - [23.](#) Cfr. A. Roy, *Beware the «Gush-Up Gospel» Behind India's Billionaires*, in *Financial Times*, 13 gennaio 2012.
 - [24.](#) A. Roy, *Field Notes on Democracy: Listening to Grasshoppers*, Haymarket Books, Chicago, 2009, p. 55 (trad. it. *Quando arrivano le cavallette*, Guanda, Parma, 2009).

- [25.](#) Bbc, *Carlos Slim Overtakes Bill Gates in World Rich List*, 11 marzo 2010.
- [26.](#) Letteralmente «cintura della ruggine». (N.d.T.)
- [27.](#) Letteralmente: «cintura del sole». (N.d.T.)
- [28.](#) C.K. Lee, *Against the Law: Labor Protests in China's Rustbelt and Sunbelt*, University of California Press, Berkeley, 2007.
- [29.](#) Si veda T. Mitchell, *China: Strike Force*, in *Financial Times*, 10 giugno 2010.
- [30.](#) S. Butler, *America's Armed Forces: «In Time of Peace»*, in *Common Sense*, vol. 4, n. 11 (novembre 1935), p. 8. Dello stesso autore, cfr. anche *War Is a Racket*, Feral House, Los Angeles, 2003.
- [31.](#) Per un approfondimento si veda N. Chomsky, *Year 501*, cit., cap. 8.
- [32.](#) S. Butler, *War Is a Racket*, cit., pp. 11-12.
- [33.](#) A.J. Rubin, H. Cooper, *In Afghan Trip, Obama Presses Karzai on Graft*, in *New York Times*, 28 marzo 2010.
- [34.](#) *What Obama Told U.S. Troops in Afghanistan*, in *Los Angeles Times*, 28 marzo 2010.
- [35.](#) W. Pincus, *Mueller Outlines Origin, Funding of Sept. 11 Plot*, in *Washington Post*, 6 giugno 2002.
- [36.](#) M.R. Gordon, *Allies Preparing for Long Fight as Taliban Dig In*, in *New York Times*, 28 ottobre 2001. L'ammiraglio Boyce dichiarò al *Times*: «Ritengo che non dovremmo far credere loro che abbiamo intenzione di rinunciare, andando via o allentando la presa. [...] La pressione continuerà affinché il popolo di questo paese si renda conto che l'operazione non si fermerà fino a quando esso non avrà cambiato la propria *leadership*».
- [37.](#) A. Haq, *US Bombs Are Boosting the Taliban*, in *Guardian*, 2 novembre 2001, estratto da un'intervista dell'11 ottobre 2001 con Anatol Lieven.
- [38.](#) F. Bokhari, J. Thornhill, *Afghan Peace Assembly Call*, in *Financial Times*, 26 ottobre 2001.
- [39.](#) M. Khan, *Iran Builds New Gas Pipeline*, in *Financial Times*, 6 luglio 2011.
- [40.](#) P. Baker, *Senate Approves Indian Nuclear Deal*, in *New York Times*, 1° ottobre 2008.
- [41.](#) Per i risultati del sondaggio si veda *Pakistani Public Turns Against Taliban, But Still Negative on US*, World Public Opinion: Global Public Opinion on International Affairs, 1° luglio 2009.

- [42.](#) S. Shane, *C.I.A. to Expand Use of Drones in Pakistan*, in *New York Times*, 3 dicembre 2009.
- [43.](#) G. Orwell, *Nineteen Eighty-Four*, Plume, New York, 1983, p. 27 (trad. it. 1984, Mondadori, Milano, 1997, p. 38).
- [44.](#) J. Naqvi, *Singh Sees «Vital Interest» in Peace with Pakistan*, in *Dawn*, 9 giugno 2009.
- [45.](#) R. Nessman, *Ambitious India Now World's Largest Arms Importer*, in *Associated Press*, 13 marzo 2011.
- [46.](#) Y. Melman, *Media Allege Corruption in Massive Israel-India Arms Deal*, in *Ha'aretz*, 29 marzo 2009.
- [47.](#) P. Marpakwar, *Security Issues: City Team to Take Tips from Israel*, in *Times of India*, 11 luglio 2009. Si veda anche *Spy Drones to Be Deployed on Tamil Nadu Coast on Wednesday*, in *Times of India*, 10 aprile 2012.
- [48.](#) J. Hunter, *Israeli Foreign Policy: South Africa and Central America*, South End Press, Boston, 1987.
- [49.](#) C. Rajghatta, *Israeli Teams Training Forces in Kashmir: Jane's*, in *Times of India*, 16 agosto 2001; *Israelis Trained Kurds: BBC*, in *Dawn*, 21 settembre 2006. Si veda anche B. Beit-Hallahmi, *The Israeli Connection: Who Israel Arms and Why*, Pantheon Books, New York, 1987.
- [50.](#) Per saperne di più sul contesto, cfr. N. Chomsky, *Fateful Triangle: The United States, Israel, and the Palestinians*, ed. aggiornata, South End Press, Cambridge, 1999, p. 26.
- [51.](#) G. Carey, *Chinese Imports of Saudi Oil Will Rise 19% This Year to 50 Million Tons*, in *Bloomberg News*, 29 settembre 2010.
- [52.](#) K. Ali, *China Agrees to Run Gwadar Port*, in *Dawn*, 22 May 2011.
- [53.](#) Associated Press, *Brazil Sets Trade Records, Due to Chinese Demand*, 2 gennaio 2012. Nel servizio si legge: «Nel 2009 la Cina è diventata il primo partner commerciale del Brasile, sorpassando gli Stati Uniti».
- [54.](#) A. Roy, *Can We Leave the Bauxite in the Mountain?*, Harvard University, Cambridge, Massachusetts, 1° aprile 2010.
- [55.](#) N. Chomsky, *When Elites Fail, and What We Should Do About It*, First Unitarian Church, Portland, Oregon, 2 ottobre 2009.
- [56.](#) Per una ricostruzione storica, cfr. I. Bernstein, *The Lean Years: A History of the American Worker, 1920-1933*, ed. aggiornata, Haymarket Books, Chicago, 2010, e *The Turbulent Years: A History of the American Worker, 1933-1941*, ed. aggiornata, Haymarket Books,

Chicago, 2010.

- [57.](#) D. Montgomery, *The Fall of the House of Labor: The Workplace, the State, and American Labor Activism, 1865-1925*, Cambridge University Press, Cambridge, 1987.
- [58.](#) D.A. Fraser, *Resignation Letter to the Labor-Management Group (19 July 1978)*, ristampato in H. Zinn, A. Arnove (a cura di), *Voices of a People's History of the United States*, Seven Stories Press, New York, 2010, pp. 529-533 .
- [59.](#) N. Chomsky, *Closing Plenary: Rekindling the Radical Imagination*, Left Forum, New York, 21 marzo 2010. Si veda anche *Internet Note Posted by Man Linked to Plane Crash*, in *Austin Statesman*, 18 febbraio 2010.
- [60.](#) M. Brick, *Man Crashes Plane into Texas I.R.S. Office*, in *New York Times*, 18 febbraio 2010.
- [61.](#) C. Cillizza, *Vote Out the Entire Congress? You Bet*, in *WashingtonPost.com*, 6 settembre 2011.
- [62.](#) Cfr. D. Guérin, *The Brown Plague: Travels in Late Weimar and Early Nazi Germany* (traduzione di R. Schwartzwald), Duke University Press, Durham, NC, 1994. Cfr. anche P. Fritzsche, *Germans Into Nazis*, Harvard University Press, Cambridge, 1998.
- [63.](#) S. Shane, *Conservatives Draw Blood from Acorn*, in *New York Times*, 15 settembre 2009.
- [64.](#) *Exchange of Rail Know-How Between the United States and Spain*, in *SpanishRailwayNews.com*, 7 dicembre 2011. Si veda anche T. Catan, and D. Gauthier-Villars, *Europe Listens for U.S. Train Whistle*, in *Wall Street Journal*, 29 maggio 2009.

2. Le catene della sottomissione e della sudditanza

- [1.](#) Boulder, Colorado, 31 marzo 2011.
- [2.](#) S. Ewen, *Captains of Consciousness: Advertising and the Social Roots of the Consumer Culture*, Basic Books, New York, 2001, p. 85 (trad. it. *I padroni della coscienza: la pubblicità e le origini sociali del consumismo*, De Donato, Bari, 1988).
- [3.](#) Per un approfondimento si veda N. Chomsky, *Necessary Illusions: Thought Control in Democratic Societies*, South End Press, Boston, 1989 (trad. it. *Illusioni necessarie*, Eleuthera, Milano, 2006).
- [4.](#) S. Ewen, *Captains of Consciousness*, cit., p. 85.

- [5.](#) Ben Arnoldy, *For Laid-Off IBM Workers, a Job in India?*, in *Christian Science Monitor*, 26 marzo 2009.
- [6.](#) Nate negli anni Settanta, le «charter schools» (letteralmente «scuole in appalto») sono istituti pubblici di iniziativa privata. Ricevono forti finanziamenti dallo Stato (in relazione al numero di alunni pattuito), ma conservano larga autonomia. (N.d.T.)
- [7.](#) Cfr. D. Ravitch, *The Death and Life of the Great American School System: How Testing and Choice Are Undermining Education*, Basic Books, New York, 2010.
- [8.](#) S. Greenhouse, *Union Membership in U.S. Fell to a 70-Year Low Last Year*, in *New York Times*, 21 gennaio 2011.
- [9.](#) R. Eisenbrey, *Workers Want Unions Now More than Ever*, in Economic Policy Institute Snapshot, 28 febbraio 2007, e R. B. Freeman, *Do Workers Still Want Unions? More Than Ever*, Economic Policy Institute, Washington, DC, 2007.
- [10.](#) K. Bronfenbrenner, *A War Against Workers Who Organize*, in *Washington Post*, 3 giugno 2009.
- [11.](#) Greenhouse, *Union Membership in U.S. Fell to a 70-Year Low Last Year*.
- [12.](#) Si veda M.D. Yates (a cura di), *Wisconsin Uprising: Labor Fights Back*, Monthly Review Press, New York, 2012.
- [13.](#) L.M. Bartels, *Inequalities*, in *New York Times Magazine*, 27 aprile 2008.
- [14.](#) In inglese «lame-duck session»: seduta del Congresso Usa nella quale il Presidente non ha la maggioranza. [N.d.T.]
- [15.](#) *Cnn*, *Not Such a Lame-Duck Session: What Congress Passed, Obama Signed in Week*, 23 dicembre 2010.
- [16.](#) P. Baker, *With New Tax Bill, a Turning Point for the President*, in *New York Times*, 17 dicembre 2010, e P. Sullivan, *Estate Tax Will Return Next Year, but Few Will Pay It*, in *New York Times*, 15 dicembre 2010.
- [17.](#) P. Baker, J. Calmes, *Amid Deficit Fears, Obama Freezes Pay*, in *New York Times*, 29 novembre 2010.
- [18.](#) S. Craig, E. Dash, *Study Points to Windfall for Goldman Partners*, in *New York Times*, 18 gennaio 2011.
- [19.](#) N. Chomsky, *Human Intelligence and the Environment*, in *International Socialist Review*, n. 76 (marzo-aprile 2011).

1. Cambridge, Massachusetts, 27 gennaio 2012.
2. E. Byrne, *Death of a Street Seller That Set Off an Uprising*, in *Financial Times*, 16 gennaio 2011.
3. Per saperne di più sul contesto, cfr. S. Franklin, *In Egypt, Arab World's «Largest Social Movement» Gains Steam Among Workers*, in *In These Times*, 28 giugno 2010.
4. J. Thorne, *Tent City Is «A Call for Independence»*, in *The National* (Abu Dhabi), 8 novembre 2010.
5. Per un'analisi si veda S. Zunes, J. Mundy, *Western Sahara: War, Nationalism, and Conflict Irresolution*, Syracuse University Press, Syracuse, NY, 2010.
6. R. Kochhar, R. Fry, P. Taylor, *Wealth Gaps Rise to Record Highs Between Whites, Blacks, Hispanics*, Pew Research Center, Washington, DC, 26 luglio 2011.
7. Cfr. *Median Net Worth of Households, 2005 and 2009*, in R. Kochhar, R. Fry, P. Taylor, *Wealth Gaps Rise to Record Highs*, cit.
8. J. Beinin, *Egypt's Workers Rise Up*, in *Nation*, 7-14 marzo 2011. Si veda inoltre l'intervista rilasciata da Joel Beinin a Amy Goodman: *Striking Egyptian Workers Fuel the Uprising After 10 Years of Labor Organizing*, in *Democracy Now!*, 10 febbraio 2011.
9. *Tunisia's Islamist Ennahda Party Wins Historic Poll*, in *Bbc News Africa*, 27 ottobre 2011.
10. B. Daragahi, *Call for Probe into Libyan Civilian Deaths*, in *Financial Times*, 14 maggio 2012.
11. Agence France-Presse, *Diplomacy Takes Centre Stage in Libyan Conflict*, 10 aprile 2011.
12. Notizia di redazione, *Brics Leaders Call for Diplomatic Solution to Libya Crisis*, in *Nation* (Pakistan), 14 aprile 2011. Cfr. inoltre J. L. Kent, *Leaders at Brics Summit Speak Out Against Airstrikes in Libya*, Cnn, 14 aprile 2011, e H. Roberts, *Who Said Gaddafi Had to Go?*, in *London Review of Books*, 17 novembre 2011.
13. E. Westervelt, *Nato's Intervention in Libya: A New Model?*, National Public Radio, edizione del mattino, 12 settembre 2011.
14. A. Phillip, *Turkey Not Game to Back Nato*, in *Politico*, 28 marzo 2011.
15. D. Macintyre, *Arab Support Wavers as Second Night of Bombing Begins*, in *Independent*, 21 marzo 2011.
16. *African Union Offers Truce Plan to Libyan Rebels*, in *Bbc News Africa*, 11 aprile 2011.

- [17.](#) A. Ahmad, *Libya Recolonised*, in *Frontline*, vol. 28, n. 3 (5-18 novembre), 2011.
- [18.](#) E. Schmitt, *U.S. «Gravely Concerned» over Violence in Libya*, in *New York Times*, 20 febbraio 2011; B. Obama, *Remarks by the President on the Situation in Libya*, Office of the Press Secretary, 18 marzo 2011.
- [19.](#) T. Ali, *Libya Is Another Case of Selective Vigilantism by the West*, in *Guardian*, 29 marzo 2011.
- [20.](#) T. Matthiesen, *Saudi Arabian Security Forces Quell «Day of Rage» Protests*, in *Guardian*, 11 marzo 2011. Si veda anche T. Matthiesen, *Saudi Arabia: The Middle East's Most Under-Reported Conflict*, *Guardian*, 23 gennaio 2012.
- [21.](#) E. Bronner, M. Slackman, *Saudi Troops Enter Bahrain to Help Put Down Unrest*, in *New York Times*, 14 marzo 2011.
- [22.](#) E. Peralta, *Symbol of Uprising Is Destroyed in Bahrain*, National Public Radio, blog *The Two Way*, 18 marzo 2011.
- [23.](#) N. Banerjee, D. S. Cloud, *Medical Workers Caught in Bahrain Security Crackdown*, in *Los Angeles Times*, 21 marzo 2011.
- [24.](#) G.F. Seib, *Pivotal Moment for America*, in *Wall Street Journal*, 12 febbraio 2011.
- [25.](#) L.C. Gardner, *Three Kings: The Rise of an American Empire in the Middle East After World War II*, New Press, New York, 2009, p. 96.
- [26.](#) A. England, S. Pfeifer, *Iraq's Proven Oil Reserves Soar by a Quarter*, in *Financial Times*, 4 ottobre 2010. Si veda anche C. Helman, *The World's Biggest Oil Reserves*, in *Forbes*, 21 gennaio 2010.
- [27.](#) S. Goldenberg, *Bush Commits Troops to Iraq for the Long Term*, in *Guardian*, 26 novembre 2007. Si veda anche G. Raz, *Long-Term Pact with Iraq Raises Questions*, National Public Radio, edizione del mattino, 24 gennaio 2008. Per una ulteriore analisi, cfr. N. Chomsky, *Hopes and Prospects*, cit.
- [28.](#) C. Savage, *Bush Asserts Authority to Bypass Defense Act*, in *Boston Globe*, 30 gennaio 2008.
- [29.](#) Dibattito del Partito repubblicano per le elezioni presidenziali, Myrtle Beach Convention Center, Myrtle Beach, South Carolina, 16 gennaio 2012.
- [30.](#) W.S. Cohen, *Report of the Quadrennial Defense Review*, Dipartimento Usa della Difesa, Washington, DC, maggio 1997, p. 8.
- [31.](#) Si veda ad esempio G. Greenwald, *Killing of Bin Laden: What Are the Consequences?*, in *Salon*, 2 maggio 2011.

- [32.](#) M. Yglesias, *International Law Is Made by Powerful States*, in ThinkProgress.org, 13 maggio 2011, e *Killing Osama Bin Laden Is Legal*, in ThinkProgress.org, 5 maggio 2011.
- [33.](#) *Is America Over?*, in *Foreign Affairs* vol. 6, n. 4 (novembre-dicembre 2011).
- [34.](#) S. Shane, *Balancing U.S. Policy on an Ally in Transition*, in *New York Times*, 20 novembre 2011.
- [35.](#) Per un approfondimento e gli opportuni rimandi, cfr. N. Chomsky, *Turning the Tide: U.S. Intervention in Central America and the Struggle for Peace*, edizione aggiornata, South End Press, Boston, 1999, p. 66.
- [36.](#) T. Carothers, *Critical Mission: Essays on Democracy Promotion*, Carnegie Endowment for International Peace, Washington, DC, 2004, pp. 7, 42.
- [37.](#) A. Shadid, *At Mubarak Trial, Stark Image of Humbled Power*, in *New York Times*, 3 agosto 2011.
- [38.](#) Risoluzione 534, 109° Cong., seconda seduta, 18 luglio 2006. Per un approfondimento si veda S. Zunes, *Congress and the Israeli Attack on Lebanon: A Critical Reading*, in *Foreign Policy in Focus*, 22 luglio 2006.
- [39.](#) H. J. Morgenthau, *The Purpose of American Politics*, Alfred A. Knopf, New York, 1960 (trad. it. *Lo scopo della politica americana*, Il Mulino, Bologna, 1962).
- [40.](#) *Ibid.*, p. 7 (p. 8 nella versione italiana).
- [41.](#) *Ibid.*

4. *Disordini interni*

- [1.](#) Cambridge, Massachusetts, 17 gennaio 2012.
- [2.](#) Comunicato stampa, *Occupy the Dream Rolls Out National Steering Committee to Join the Occupy Wall Street Movement*, Occupy the Dream, Washington, DC, 3 gennaio 2012.
- [3.](#) Altro nome dell'Industrial Workers of the World, organizzazione operaia statunitense fondata nel 1905. (*N.d.T.*)
- [4.](#) Campagna di retate e arresti condotta negli Stati Uniti tra il 1919 e 1920 su ordine del segretario alla Giustizia A. Mitchell Palmer contro attivisti di sinistra, gruppi anarchici, socialisti, comunisti e immigrati.
- [5.](#) C. Savage, *Obama Drops Veto Threat Over Military Authorization Bill*

- After Revisions*, in *New York Times*, 14 dicembre 2011.
6. Per un'analisi dettagliata, si veda G. Greenwald, *Three Myths about the Detention Bill*, in *Salon*, 16 dicembre 2011.
 7. Corte Suprema degli Stati Uniti, *Holder, Attorney General et al. vs. Humanitarian Law Project et al.*, Washington, DC, n. 08-1498. Caso dibattuto il 23 febbraio 2010. Sentenza pronunciata il 21 giugno 2010.
 8. Dipartimento di Stato Usa, Sezione antiterrorismo, Organizzazioni terroristiche straniere, 27 gennaio 2012. Consultabile al sito <http://www.state.gov/j/ct/rls/other/desx/123085.htm>.
 9. Per un'analisi, si veda D. Cole, *Advocacy Is Not a Gun*, in *New York Times*, Room for Debate blog, 21 giugno 2010.
 10. *Mandela Taken Off U.S. Terror List*, Bbc News, 1° luglio 2008.
 11. D.B. Ottaway, *Iraq Gives Haven to Key Terrorist*, in *Washington Post*, 9 novembre 1982.
 12. *Mandela Taken Off U.S. Terror List*, cit.
 13. R. Pear, *U.S. Report Stirs Furor in South Africa*, in *New York Times*, 13 gennaio 1989.
 14. A. Grimm, C. Dizikes, *F b i Raids Anti-war Activists' Homes*, in *Chicago Tribune*, 24 settembre 2010.
 15. G. Greenwald, *The Omar Khadr Travesty*, in *Salon*, 11 agosto 2010.
 16. C. Savage, *Delays Keep Former Qaeda Child Soldier at Guantánamo, Despite Plea Deal*, in *New York Times*, 24 marzo 2012.
 17. Lawyers Rights Watch Canada, *Canada in Breach of Human Rights Obligations in Omar Khadr Case*, Vancouver, British Columbia, 16 maggio 2012.
 18. Verso di un'antica poesia cinese, ripreso da Mao Zedong in un discorso del 1956 per lanciare la cosiddetta Campagna dei cento fiori, che costituì un esperimento di apertura della vita politica e artistica cinese. (N.d.T.)
 19. Dibattito del Partito repubblicano, Myrtle Beach Convention Center, Myrtle Beach, South Carolina, 16 gennaio 2012.
 20. *Ibid.*
 21. J.M. Jones, *Unemployment Re- Emerges as Most Important Problem in the U.S.*, Gallup, 15 settembre 2011.
 22. I. Wallerstein, intervista con S. Shevardnadze, in *Russia Today*, 4 ottobre 2011.
 23. M. Wolf, *The Big Question Raised by Anti- Capitalist Protests*, in *Financial Times*, 28 ottobre 2011.

- [24.](#) Cfr. anche R. Wolff, *Democracy at Work*, Haymarket Books, Chicago, 2012.
- [25.](#) H. Zinn, *A Chorus Against War*, in *The Progressive*, 67, n. 3, marzo 2003, pp. 19-21.
- [26.](#) H. Zinn, *Operation Enduring War*, in *The Progressive*, 66, n. 3, marzo 2002, pp. 12-13.
- [27.](#) D. Hume, *Of the First Principles of Government*, in Id., *Selected Essays*, a cura di S. Copley e A. Edgar, Oxford University Press, New York, 1996, p. 24. (trad. it. *Dei principi primi del governo*, in D. Hume, *Saggi morali, politici e letterari*, in Id., *Opere filosofiche*, vol. iii, Laterza, Roma-Bari, 1987, p. 28).
- [28.](#) E. Bernays, *Propaganda*, Ig Publishing, Brooklyn, 2005, p. 127 (trad. it. *Propaganda: della manipolazione dell'opinione pubblica in democrazia*, Fausto Lupetti, Bologna, 2008, p. 120).
- [29.](#) C. Rossiter, J. Lare, *The Essential Lippmann: A Political Philosophy for Liberal Democracy*, Harvard University Press, Cambridge, Ma, 1965, p. 91.
- [30.](#) D. Brooks, *Midlife Crisis Economics*, in *New York Times*, 26 dicembre 2011. E. Mendes, *In U.S. Fear of Big Government at Near-Record Level*, Gallup, 12 dicembre 2011.
- [31.](#) Cfr. Pew Research Center for the People and the Press, *Question Wording*, s.d., consultabile al sito <http://www.people-press.org/methodology/questionnaire-design/question-wording>.
- [32.](#) E. Bertram, *Democratic Divisions in the 1960s and the Road to Welfare Reform*, in *Political Science Quarterly*, 126, n. 4, inverno 2011-2012, pp. 579-610.
- [33.](#) Termine formato da *work* e *welfare* che indica un modello assistenziale in cui agli assistiti devono essere disposti a lavorare in cambio dell'indennità. (N.d.T)
- [34.](#) B. Vobejda, *Clinton Signs Welfare Bill Amid Division*, in *Washington Post*, 23 agosto 1996.
- [35.](#) Aristotele, *The Politics and the Constitution of Athens*, Cambridge University Press, Cambridge, 1996, p. 75 (ed. it. di riferimento, *Politica*, Milano, Mondadori, «Meridiani», 2008, pp. 473-752, cit. a pag. 561).
- [36.](#) James Madison, *The Federalist No. 10* («The Utility of the Union as a Safeguard Against Domestic Faction and Insurrection [Continued]»), in *Daily Advertiser*, 22 novembre 1787.

5. *Una saggezza non convenzionale*

1. Cambridge, Massachusetts, 20 gennaio 2012.
2. Cfr. D. Baker, *Faith-Based Economy at the European Central Bank*, in *Guardian*, 11 aprile 2012.
3. D. Campbell, *U.S. Banks Face Contagion Risk from Europe Debt*, in *Bloomberg News*, 17 novembre 2011.
4. M. Mackenzie, D. McCrum, L. Whipp, *U.S. Treasuries: Surprisingly Sturdy*, in *Financial Times*, 15 dicembre 2011.
5. R. Wolff, *Occupy Wall Street and the Economic Crisis*, New York, 20 novembre 2011 (*Alternative Radio*, n. WOLR004). Cfr. anche R. Wolff, D. Barsamian, *Occupy the Economy: Challenging Capitalism*, City Lights Books, San Francisco, 2012.
6. D. Bilefsky, S. Arsu, *Charges Against Journalists Dim the Democratic Glow in Turkey*, in *New York Times*, 4 gennaio 2012.
7. Per una trattazione dettagliata, si veda K. Yildiz, *The Kurds in Turkey: Eu Accession and Human Rights*, Pluto Books, London, 2005.
8. T. Gabelnick, W.D. Hartung, J. Washburn, in collaborazione con M. Ciarrocca, *Arming Repression: U.S. Arms Sales to Turkey During the Clinton Administration*, World Policy Institute and Federation of Atomic Scientists, New York-Washington, DC, ottobre 1999. Cfr. tabella i: *Total Dollar Value of U.S. Arms Deliveries to Turkey Through the Direct Commercial Sales (Dcs) and Foreign Military Sales (Fms) Programs from Fy 1950 to 1998*.
9. J. Lobe, *Erdogan Most Popular Leader by Far Among Arabs*, in *Inter Press Service*, 21 novembre 2011. J. Zogby, *Arab Attitudes, 2011*, Arab American Institute Foundation, Washington, DC, 2011, p. 1.
10. S. Melikian, *Turkey Reawakening to Its Vast Iranian Ties*, in *New York Times*, 23 aprile 2010.
11. D.E. Sanger, M. Slackman, *U.S. Is Skeptical on Iranian Deal for Nuclear Fuel*, in *New York Times*, 17 maggio 2010. Si veda anche M. Landler, *At the U.N., Turkey Asserts Itself in Prominent Ways*, in *New York Times*, 22 settembre 2010.
12. A. Barrionuevo, *Obama Writes to Brazil's Leader About Iran*, in *New York Times*, 24 novembre 2009.
13. A. Phillip, *Turkey Not Game to Back Nato*, cit.
14. S. Arsu, *Turkey Lashes Out over French Bill About Genocide*, in *New York Times*, 23 dicembre 2011.

- [15.](#) *Eu to Tell Turkey to Shape Up*, in *New York Times*, 4 ottobre 2008.
- [16.](#) Cfr. M. Bayoumi (a cura di), *Midnight on the Mavi Marmara: The Attack on the Gaza Freedom Flotilla and How It Changed the Course of the Israel/Palestine Conflict*, Haymarket Books, Chicago, 2010.
- [17.](#) M. K. Stack, *Israel Flotilla Raid Deals a Blow to Ties with Turkey*, in *Los Angeles Times*, 31 maggio 2010.
- [18.](#) Per ulteriori discussioni, si veda P. Street, *Obama-Gaza: No Surprise*, ZCommunications.org, 4 gennaio 2009.
- [19.](#) K. Bennhold, *Leaders of Turkey and Israel Clash at Davos Panel*, in *New York Times*, 29 gennaio 2009.
- [20.](#) T. Neshet, *Israeli Mks to Discuss Recognizing Turkey's Armenian Genocide*, in *Ha'aretz*, 26 dicembre 2011.
- [21.](#) P. Balakian, *State of Denial*, in *Tablet*, 19 ottobre 2010. Cfr. anche I.W. Charney, *A Moral Israel Must Recognize the Armenian Genocide*, in *Jerusalem Post Magazine*, 24 gennaio 2012.
- [22.](#) R. Ahren, *Genocide Expert Calls on Israel to Put Armenian Suffering Before Politics*, in *Ha'aretz* (Tel Aviv), 22 luglio 2011.
- [23.](#) I.W. Charny, *Fighting for Israel's Recognition of the Armenian Genocide*, in *Genocide Prevention Now*, n. 7, estate 2011.
- [24.](#) Associated Press, *Israel Snubs Turkish Ambassador in Public*, 12 gennaio 2010.
- [25.](#) S. Tavernise, *Raid Jeopardizes Turkey Relations*, in *New York Times*, 31 maggio 2010. Si veda anche M. Champion, J. Mitnick, *Turkey Expels Israeli Ambassador*, in *Wall Street Journal*, 3 settembre 2011.
- [26.](#) Per una ricostruzione dettagliata, si veda J.C. Randal, *After Such Knowledge, What Forgiveness? My Encounters with Kurdistan*, Westview Press, Boulder, co, 1998 (trad. it. *I curdi*, Editori Riuniti, Roma, 1998).
- [27.](#) K. McKiernan, *Good Kurds, Bad Kurds*, Access Productions, 2001, 81 minuti.
- [28.](#) K. Sengupta, D. Macintyre, *Israel's Military Leaders Warn Against Iran Attack*, in *Independent*, 2 febbraio 2012. M. Mazzetti, T. Shanker, *U.S. War Game Sees Perils of Israeli Strike Against Iran*, in *New York Times*, 19 marzo 2012. Cfr. anche E. Bumiller, *Iran Raid Seen as a Huge Task for Israeli Jets*, in *New York Times*, 19 febbraio 2012.
- [29.](#) K. Vick, A.J. Klein, *Who Assassinated an Iranian Nuclear Scientist? Israel Isn't Telling*, in *Time*, 13 gennaio 2012. I.A.R. Lakshmanan, *Iran Is Seen Suffering Crippling Effect of Sanctions on Oil Trade, Banking*,

- i n *Bloomberg News*, 29 febbraio 2012. S. Bozorgmehr, M. Basu, *Sanctions Take Toll on Ordinary Iranians*, Cnn, 23 gennaio 2012.
- [30.](#) K. Naumann e altri, *Towards a Grand Strategy for an Uncertain World: Renewing the Transatlantic Partnership*, Noaber Foundation, Lunteren, 2007, p. 27.
- [31.](#) *Ibid.*, p. 97. Si veda anche J.J. Kruzal, *Gates Discusses New Nuclear Posture, U.S. Relations with Karzai*, in *American Forces Press Service*, 11 aprile 2010.
- [32.](#) Orwell, 1984, cit., p. 39 (trad. it. cit., p. 43).
- [33.](#) N. Chomsky, *The Torture Memos and Historical Amnesia*, in *Nation*, 10 giugno 2009, n. 40, p. 179.
- [34.](#) A. Lieven, *Afghanistan: The Best Way to Peace*, in *New York Review of Books*, 9 febbraio 2012.
- [35.](#) J. Perlez, *Pakistanis Continue to Reject U.S. Partnership*, in *New York Times*, 30 settembre 2009. Cfr. anche Pew Global Attitudes Project, *Public Opinion in Pakistan: Concern About Extremist Threat Slips: America's Image Remains Poor*, 29 luglio 2010.
- [36.](#) S. Shane, *Drone Strike Kills Qaeda Operative in Pakistan, U.S. Says*, in *New York Times*, 19 gennaio 2012.
- [37.](#) *U.S. Embassy Cables: «Reviewing Our Afghanistan-Pakistan Strategy»*, in *Guardian*, 30 novembre 2010.

6. Schiavitù mentale

- [1.](#) Cambridge, Massachusetts, 20 gennaio 2012.
- [2.](#) Bob Marley and the Wailers, *Redemption Song, Uprising*, Tuff Gong/Island, 1980.
- [3.](#) M. Creamer, *Obama Wins!... Ad Age's Marketer of the Year*, in *Advertising Age*, 17 ottobre 2008.
- [4.](#) J. Quelch, *How Better Marketing Elected Barack Obama*, in *Harvard Business Review*, Hrb Blog Network, 5 novembre 2008. Cfr. anche A. Edgecliffe-Johnson, *Bush Set to Be Knocked Off His Ceo Pedestal*, in *Financial Times*, 25 novembre 2008.
- [5.](#) E.L. Doctorow, *Ragtime*, Plume, New York, 1997 (trad. it. *Ragtime: romanzo*, Mondadori, Milano, 1996).
- [6.](#) M. Hanif, *A Case of Exploding Mangoes*, Alfred A. Knopf, New York, 2008 (trad. it. *Il caso dei manghi esplosivi*, Bompiani, Milano, 2009).
- [7.](#) J. Rainey, *Wikipedia to Go Offline to Protest Anti-Piracy Legislation*,

- in *Los Angeles Times*, 17 gennaio 2012.
8. J. Weisman, *In Fight over Piracy Bills, New Economy Rises Against Old*, in *New York Times*, 18 gennaio 2012.
 9. D. Baker, *Financing Drug Research: What Are the Issues?*, Center for Economic and Policy Research, Washington, DC, settembre 2004.
 10. D. Baker, *The Surefire Way to End Online Piracy: End Copyright*, Truthout.org, 23 gennaio 2012.
 11. *A Selection from the Cache of Diplomatic Dispatches, Diplomacy: Analyzing a Coup in Honduras*, in *New York Times*, 19 giugno 2011.
 12. R. Naiman, *WikiLeaks Honduras: State Dept. Busted on Support of Coup*, in CommonDreams.org, 29 novembre 2010.
 13. D.E. Sanger, J. Glanz, J. Becker, *Around the World, Distress Over Iran*, in *New York Times*, 28 novembre 2010.
 14. J. Heilbrunn, *Are the WikiLeaks Actually an American Plot?*, in *National Interest*, 29 novembre 2010.
 15. *2010 Arab Public Opinion Survey*, Zogby International-Brookings Institution, Washington, DC, 2010. La percentuale riguarda gli egiziani «che credono che l'Iran abbia scopi pacifici», ed è del 69% tra gli egiziani che «credono che l'Iran punti a ottenere armi nucleari».
 16. Alla domanda «citi due paesi che secondo lei costituiscono la principale minaccia», l'88% degli intervistati dai 36 anni in su ha risposto Israele, il 77% gli Stati Uniti e il 9% l'Iran, mentre l'11% degli intervistati con meno 36 anni ha risposto l'Iran (*2010 Arab Public Opinion Survey*).
 17. I. Black, *WikiLeaks Cables: Tunisia Blocks Site Reporting «Hatred» of First Lady*, in *Guardian*, 7 dicembre 2010. Id., *Profile: Zine al-Abidine Ben Ali*, in *Guardian*, 14 gennaio 2011. Cfr. anche A. Davidson, *Tunisia and WikiLeaks*, in *New Yorker*, Close Read blog, 14 gennaio 2011.
 18. S. Erlanger, *French Foreign Minister Urged to Resign*, in *New York Times*, 3 febbraio 2011.
 19. C. Savage, *Soldier Faces 22 New WikiLeaks Charges*, in *New York Times*, 2 marzo 2011.
 20. S. Shane, *Court Martial Recommended in WikiLeaks Case*, in *New York Times*, 12 gennaio 2012.
 21. S. Condon, *Obama Says Bradley Manning «Broke the Law»*, in Cbs News.com, 22 aprile 2011.

- [22.](#) M. Mazzetti, E. Schmitt, R.F. Worth, *Two-Year Manhunt Led to Killing of Awlaki in Yemen*, in *New York Times*, 30 settembre 2011.
- [23.](#) Barack Obama, *President Obama's Statement on the Memos*, in *New York Times*, 16 aprile 2009. Si veda anche M. Mazzetti, S. Shane, *Interrogation Memos Detail Harsh Tactics by the Cia*, in *New York Times*, 16 aprile 2009.
- [24.](#) N. Chomsky, *If the Nuremberg Laws Were Applied...*, in Chomsky.info, disponibile al sito <http://www.chomsky.info/talks/1990.htm>.
- [25.](#) *Principi del diritto internazionale riconosciuti dallo Statuto e dalla sentenza del Tribunale di Norimberga*, 1950.
- [26.](#) Cfr. T. Taylor, *Nuremberg and Vietnam: An American Tragedy*, Quadrangle, Chicago, 1970, p. 39 (trad. it. *Norimberga e Vietnam: una tragedia americana*, Garzanti, Milano, 1971). Si veda anche Id., *The Anatomy of the Nuremberg Trials: A Personal Memoir*, Alfred A. Knopf, New York, 1992 (trad. it. *Anatomia dei processi di Norimberga*, Rizzoli, Milano, 1993).
- [27.](#) T. Taylor, *The Anatomy of the Nuremberg Trials*, cit., p. 567. Cfr. anche Id., *Nuremberg and Vietnam*, cit., pp. 37, 86.
- [28.](#) A. Pareene, *Our Militarized Police Forces*, in *Salon*, 8 novembre 2011.
- [29.](#) N. Chomsky, *Who Owns the World?*, in TomDispatch.com, 21 aprile 2011.
- [30.](#) F. Harvey, *World Headed for Irreversible Climate Change in Five Years, Iea Warns*, in *Guardian*, 9 novembre 2011.
- [31.](#) *Ibid.*
- [32.](#) Intergovernmental Panel on Climate Change (Gruppo intergovernativo di esperti sul Cambiamento climatico). (N.d.T.)
- [33.](#) *Ibid.* Cfr. anche A. Revkin, *High Odds of Hot Times*, in *New York Times*, *Dot Earth* blog, 20 maggio 2009. Si veda inoltre D. Chandler, *Climate Change Odds Much Worse than Thought*, in *Mit News*, 19 maggio 2009.
- [34.](#) E. Luce, *America Is Entering a New Age of Plenty*, in *Financial Times*, 20 novembre 2011.
- [35.](#) N. Klein, *Capitalism vs. the Climate*, in *Nation*, 28 novembre 2011.
- [36.](#) C. Krauss, J. Mouawad, *Oil Industry Backs Protests of Emissions Bill*, in *New York Times*, 18 agosto 2009.
- [37.](#) D. Asman, *Interview with Ron Paul*, Fox Business, 4 novembre 2009.

7. *Imparare a scoprire*

1. Cambridge, Massachusetts, 15 maggio 2012.
2. W. James, *The Principles of Psychology*, vol. 1, Henry Holt, New York, 1918, p. 488 (trad. it. *Principi di psicologia*, Principato, Milano, Messina, 1965).
3. B. Keller, *Diplomats and Dissidents*, in *New York Times*, 13 maggio 2012.
4. M.P. Leffler e O.A. Westad (a cura di), *The Cambridge History of the Cold War*, Cambridge University Press, Cambridge, 2012, 3 voll. Si veda in particolare J.H. Coatsworth, *The Cold War in Central America, 1975-1991*, in *The Cambridge History of the Cold War*, vol. 3, p. 221.
5. Per approfondimenti si veda N. Chomsky, *Hopes and Prospects*, Haymarket Books, Chicago, 2010.
6. N. Chomsky, *Chomsky on Democracy and Education*, a cura di C.P. Otero, RoutledgeFalmer, New York, 2003, p. 34. (trad. it. *Democrazia e istruzione*, in Id., *La DISeducazione. Americanismo e politiche globali*, Armando Editore, Roma 2003, pp. 33-50: 42).
7. R.W. Emerson, *The Works of Ralph Waldo Emerson*, vol. 2, Macmillan, London, 1883, p. 525.
8. Per un'analisi, cfr. N. Chomsky, *Current Issues in Linguistic Theory*, Mouton de Gruyter, New York, 1964. Si veda anche N. Chomsky, *Cartesian Linguistics: A Chapter in the History of Rationalist Thought*, Cambridge University Press, Cambridge, 2009.
9. M. Crozier, S.P. Huntington, J. Watanuki, *The Crisis of Democracy: Report on the Governability of Democracies to the Trilateral Commission*, New York University Press, New York, 1975, p. 113.
10. L.F. Powell Jr., *Confidential Memorandum: Attack on American Free Enterprise System, August 23, 1971*, consultabile all'indirizzo <http://www.greenpeace.org/usa/en/campaigns/global-warming-and-energy/polluterwatch/The-Lewis-Powell-Memo>.
11. Documento stilato dal Consiglio di Sicurezza degli Stati Uniti e approvato nel 1950, durante la presidenza Truman, che ha costituito la base della politica estera statunitense nel periodo della Guerra fredda. (N.d.T.)
12. National Security Council Report 68, *United States Objectives and Programs for National Security*, 14 aprile 1950, consultabile all'indirizzo www.fas.org/irp/offdocs/nsc-hst/nsc-68.htm.

- [13.](#) M. Crozier, S.P. Huntington, J. Watanuki, *The Crisis of Democracy*, cit., p. 162.
- [14.](#) A Martin, A.W. Lehren, *A Generation Hobbled by the Soaring Cost of College*, in *New York Times*, 12 maggio 2012. J. Lorin, *Student-Loan Debt Reaches Record \$1 Trillion, Report Says*, in *Bloomberg News*, 22 marzo 2012.
- [15.](#) R. Lieber, *Student Debt and a Push for Fairness*, in *New York Times*, 4 giugno 2010.
- [16.](#) Legge speciale per i reduci che aveva lo scopo di facilitare il reinserimento nella vita civile degli ex combattenti assegnando loro una somma pari alle spese per il conseguimento della laurea. (N.d.T.)
- [17.](#) Sul razzismo in quel periodo, si veda I. Katznelson, *When Affirmative Action Was White: An Untold History of Racial Inequality in Twentieth-Century America*, W. W. Norton, New York, 2005, p. 114.
- [18.](#) P. de la Garza, *Mexico Students Strike over Higher Fees*, in *Chicago Tribune*, 20 maggio 1999. J. Preston, *University Officials Yield to Student Strike in Mexico*, in *New York Times*, 8 giugno 1999.
- [19.](#) T. Walker, *In High-Performing Countries, Education Reform Is a Two-Way Street*, in *NEA Today*, 31 marzo 2011.
- [20.](#) Indica il sistema d'istruzione nordamericano che va dall'asilo al dodicesimo grado. (N.d.T.)
- [21.](#) D. Ravitch, *What Can We Learn from Finland?*, in *Education Week*, 11 ottobre 2011.
- [22.](#) Cfr. anche B. Alberts, *Considering Science Education*, in *Science*, 21 marzo 2008; *Making a Science of Education*, in *Science*, 2 gennaio 2009; *Redefining Science Education*, in *Science*, 23 gennaio 2009; *Prioritizing Science Education*, in *Science*, 23 aprile 2010; *An Education That Inspires*, in *Science*, 22 ottobre 2010; *Teaching Real Science*, in *Science*, 27 gennaio 2012.
- [23.](#) B. Alberts, *Teaching Real Science*, cit.
- [24.](#) D. Baker, M. Weisbrot, *Social Security: The Phony Crisis*, University of Chicago Press, Chicago, 2000.
- [25.](#) M. Muskal, *Support at GOP Debate for Letting the Uninsured Die*, in *Los Angeles Times*, 13 settembre 2011.
- [26.](#) K. Nocera, *Rand Paul: «Right to Health Care» Is Slavery*, in *Politico*, 11 maggio 2011.
- [27.](#) *Survey of Young Americans' Attitudes Toward Politics and Public Service*, Harvard University Institute of Politics, Cambridge, 24 aprile

2012.

[28.](#) *Ibid.*, *Executive Summary*, p. 18.

[29.](#) *Ibid.*

8. *Aristocratici e democratici*

[1.](#) Cambridge, Massachusetts, 15 maggio 2012.

[2.](#) M. P. Schmidt, *President Speaks Out on Guard Investigation*, in *New York Times*, 15 aprile 2012. N. Chomsky, *Cartagena Beyond the Secret Service Scandal*, in *These Times*, 2 maggio 2012.

[3.](#) J. Ditchburn, *Emboldened Latin America Parts Ways with Canada, U.S. on Cuba and Drugs*, in *Toronto Star*, 14 aprile 2012.

[4.](#) D. Wallis, A. Cawthorne, *Lively Chavez Hosts Latin American Peers, Snubs U.S.*, Reuters, 3 dicembre 2011.

[5.](#) E. Perez, *Mexican Guns Tied to U.S.*, in *Wall Street Journal*, 10 June 2011.

[6.](#) C. McGreal, *How Mexico's Drug Cartels Profit from Flow of Guns Across the Border*, in *Guardian*, 8 dicembre 2011. Si veda anche R.A. Serrano, *Atf Fast and Furious Guns Turned up in El Paso*, in *Los Angeles Times*, 29 settembre 2011.

[7.](#) T. Murphy, *Rand Paul Backs Fringe UN Gun Conspiracy*, in *Mother Jones*, 6 ottobre 2011.

[8.](#) N. Hopkins, *Minister Calls for Support for Tough New Arms Trade Treaty*, in *Guardian*, 16 maggio 2012.

[9.](#) G. Parker, *UK to Push for UN Arms Trade Treaty*, in *Financial Times*, 16 maggio 2012. Per un approfondimento si veda *Small Arms Survey 2011: States of Security*, Cambridge University Press, Cambridge, 2011.

[10.](#) T. Argitis, J. Van Loon, *Obama's Keystone Denial Prompts Canada to Look to China Sales*, in *Bloomberg News*, 19 gennaio 2012.

[11.](#) B. Obama, *President Obama's State of the Union Address*, in *New York Times*, 25 gennaio 2012.

[12.](#) A. Roy, *Field Notes on Democracy: Listening to Grasshoppers*, Haymarket Books, Chicago, 2009. Si veda anche Id., *Walking with the Comrades*, Penguin Books, New York, 2011 (trad. it. *Nella giungla con i compagni*, Zambon, Jesolo, 2011).

[13.](#) J. Fox, *Gasland*, Docurama Films, 2010, 107 min.

[14.](#) J. Battista, *Vikings Will Remain in Minnesota*, in *New York Times*, 10 maggio 2012.

- [15.](#) S. Salzberg, *University of Florida Eliminates Computer Science Department, Increases Athletic Budgets*. *Hmm*, in *Forbes*, 22 aprile 2012.
- [16.](#) D. Zirin, *No Class: College Football Coach Salaries Rose 35 Percent Last Year*, in *Nation*, 21 gennaio 2012.
- [17.](#) K.A. Graham, *Phila[delphia] School District Plan Includes Restructuring and School Closings*, in *Philadelphia Inquirer*, 24 aprile 2012.
- [18.](#) *California State U[niversity] Faculty Members Give Green Light to Rolling Strikes*, in *Chronicle of Higher Education*, 2 maggio 2012.
- [19.](#) N. Asimov, *Cal State to Close Door on Spring 2013 Enrollment*, in *San Francisco Chronicle*, 20 marzo 2012.
- [20.](#) B. Ginsberg, *The Fall of the Faculty: The Rise of the All-Administrative University and Why It Matters*, Oxford University Press, Oxford, UK, 2011.
- [21.](#) J. Bivens, *Failure by Design: The Story Behind America's Broken Economy*, Cornell University Press, Ithaca, NY, 2011.
- [22.](#) B. Blackstone, M. Karnitschnig, R. Thomson, *Europe's Banker Talks Tough*, in *Wall Street Journal*, 24 febbraio 2012.
- [23.](#) S. DeCarlo, *The World's 25 Most Valuable Companies: Apple Is Now on Top*, in *Forbes*, 11 agosto 2011. D. Barboza, *After Suicides, Scrutiny of China's Grim Factories*, in *New York Times*, 6 giugno 2010.
- [24.](#) C. Duhigg, D. Kocieniewski, *How Apple Sidesteps Billions in Taxes*, in *New York Times*, 28 aprile 2012.
- [25.](#) R. Reich, *The Answer Isn't Socialism; It's Capitalism That Better Spreads the Benefits of the Productivity Revolution*, in *RobertReich.org*, 6 maggio 2012, consultabile all'indirizzo <http://robertreich.org/post/22542609387>.
- [26.](#) Si veda il sito web dell'International Organization for a Participatory Society (Iops) all'indirizzo <http://www.iopsociety.org>.
- [27.](#) Il sindacato americano dei metalmeccanici. (*N.d.T.*)
- [28.](#) W. Rogers, *Usw and Mondragon Announce New Worker Coop Plan*, in *Left Labor Reporter*, 2 aprile 2012.
- [29.](#) Lettera di M. Bakunin a Sergey Nechayev, 2 giugno 1870.
- [30.](#) N. Chomsky, *Democracy and Education*, Loyola University, Chicago, Illinois, 19 ottobre 1994 (Alternative Radio, n. CHON108).
- [31.](#) C. Sellers, *The Market Revolution: Jacksonian America, 1815-1846*, Oxford University Press, New York, 1991, p. 269.

- [32.](#) John P. Foley (a cura di), *The Jeffersonian Cyclopaedia: A Comprehensive Collection of the Views of Thomas Jefferson*, Funk & Wagnalls Company, New York, 1900, p. 49.
- [33.](#) *Ibid.*
- [34.](#) S. Dolgoff (a cura di), *Bakunin on Anarchism*, Black Rose Books, Montréal, 2002, p. 330.
- [35.](#) D. Guérin, *Jeunesse du socialisme libertaire: essais*, Librairie Marcel Rivière et Cie, Paris, 1959, p. 119.
- [36.](#) Corte suprema degli Stati Uniti, *Citizens United v. Federal Election Commission*, Washington, DC, n. 8-205. Caso dibattuto il 24 marzo 2009, poi nuovamente dibattuto il 9 settembre 2009. Sentenza emessa il 21 gennaio 2010. M. Bonanno, *Democracy Unlimited of Humboldt County Launches Move to Amend the Constitution*, in OpEdNews.com, 22 gennaio 2010.
- [37.](#) J. Burke, *Bhopal Campaigners Condemn «Insulting» Sentences over Disaster*, in *Guardian*, 7 giugno 2010.
- [38.](#) M. Weisbrot, N. Watkins, *Recent Experiences with International Financial Markets*, Centre for Economic Policy Research (cerp), 2009.
- [39.](#) Corte Suprema degli Stati Uniti, *Buckley v. Valeo*, Washington, DC, n. 75-436. Caso dibattuto il 10 novembre 1975. Sentenza emessa il 30 gennaio 1976.
- [40.](#) La sentenza stabilisce l'illegittimità, in base al Primo Emendamento della Costituzione, di qualsiasi limitazione alle spese elettorali, identificando così libertà di parola e libertà di spesa. (N.d.T.)
- [41.](#) B. Neuborne, *Why the ACLU is Wrong About «Citizens United»*, in *Nation*, 9 aprile 2012.
- [42.](#) N. Sonfessore, *«Super Pacs» Let Strategists Off the Leash*, in *New York Times*, 20 maggio 2012.
- [43.](#) K. Marx, *Theses on Feuerbach*, in *Writings of the Young Marx on Philosophy and Society*, a cura di Lloyd David Easton, Kurt H. Guddat, Doubleday, New York, 1967, p. 402 (trad. it. *Tesi su Feuerbach*, in K. Mark, F. Engels, *Opere vi*, Editori Riuniti, Roma, 1972, p. 190).

Ringraziamenti

Un particolare ringraziamento ad Anthony Arno, Sara Bershtel, Sophie Siebert e Bev Stohl. Alcuni brani di queste interviste sono stati pubblicati sull'*International Socialist Review* (www.isreview.org) e trasmessi da KGNU e da Alternative Radio.

Indice

SISTEMI DI POTERE

1. [Il nuovo imperialismo americano](#)
2. [Le catene della sottomissione e della sudditanza](#)
3. [Rivolte](#)
4. [Disordini interni](#)
5. [Una saggezza non convenzionale](#)
6. [Schiavitù mentale](#)
7. [Imparare a scoprire](#)
8. [Aristocratici e democratici](#)

[Note](#)

[Ringraziamenti](#)